LUCIO D'AMBRA
ACCADEMICO D'ITALIA

IL PASSO NELLA MIA STRADA

ROMANZO

A. MONDADORI · MILANO

ALLA SANTA E SACRA MEMORIA DI MIO FIGLIO

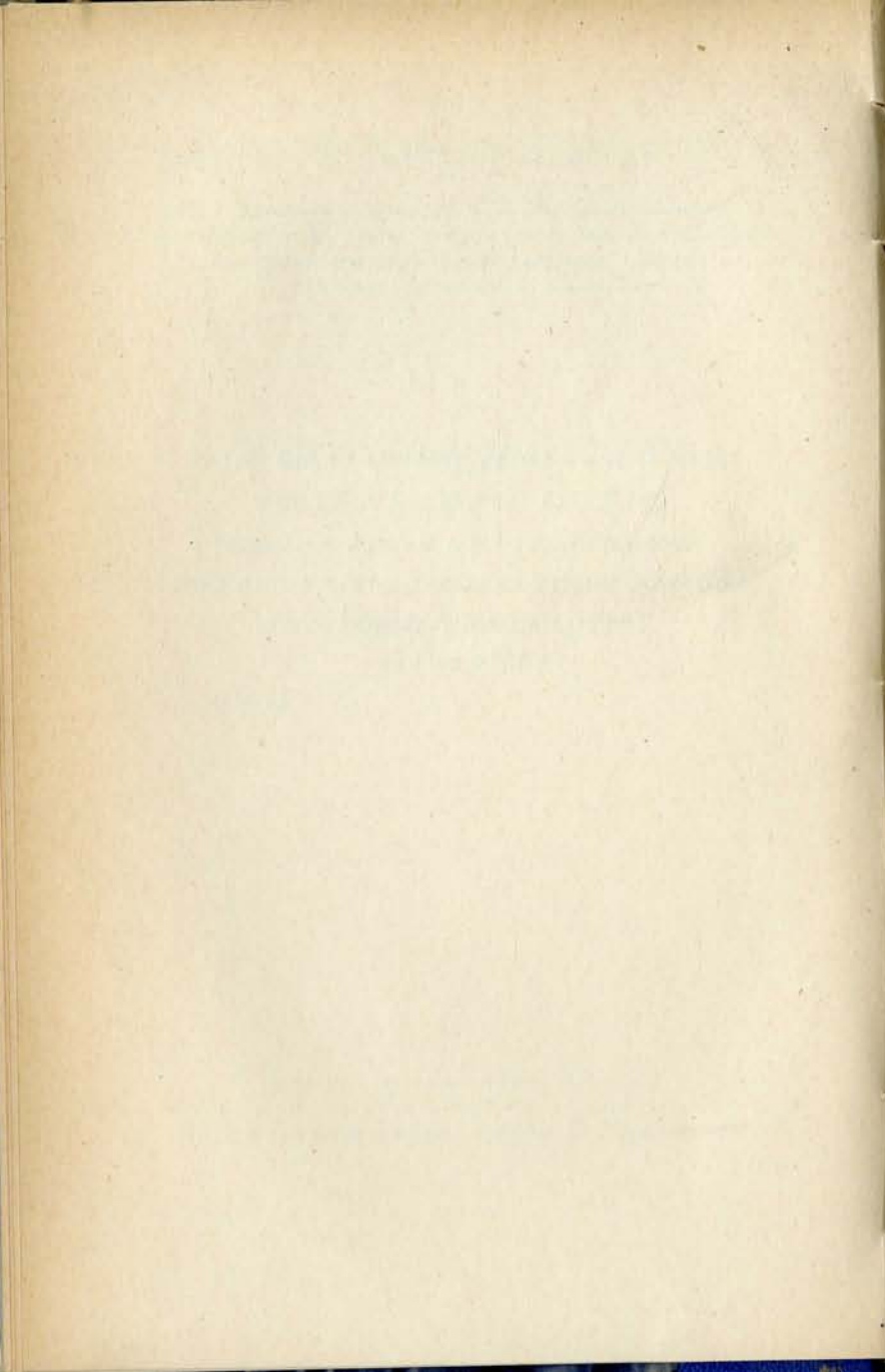
DIEGO MANGANELLA

VICE-CONSOLE DI SUA MAESTÀ A CANNES

CHE INIQUAMENTE CADENDO A TRENTADUE ANNI

LASCIÒ ME INGIUSTAMENTE VIVO

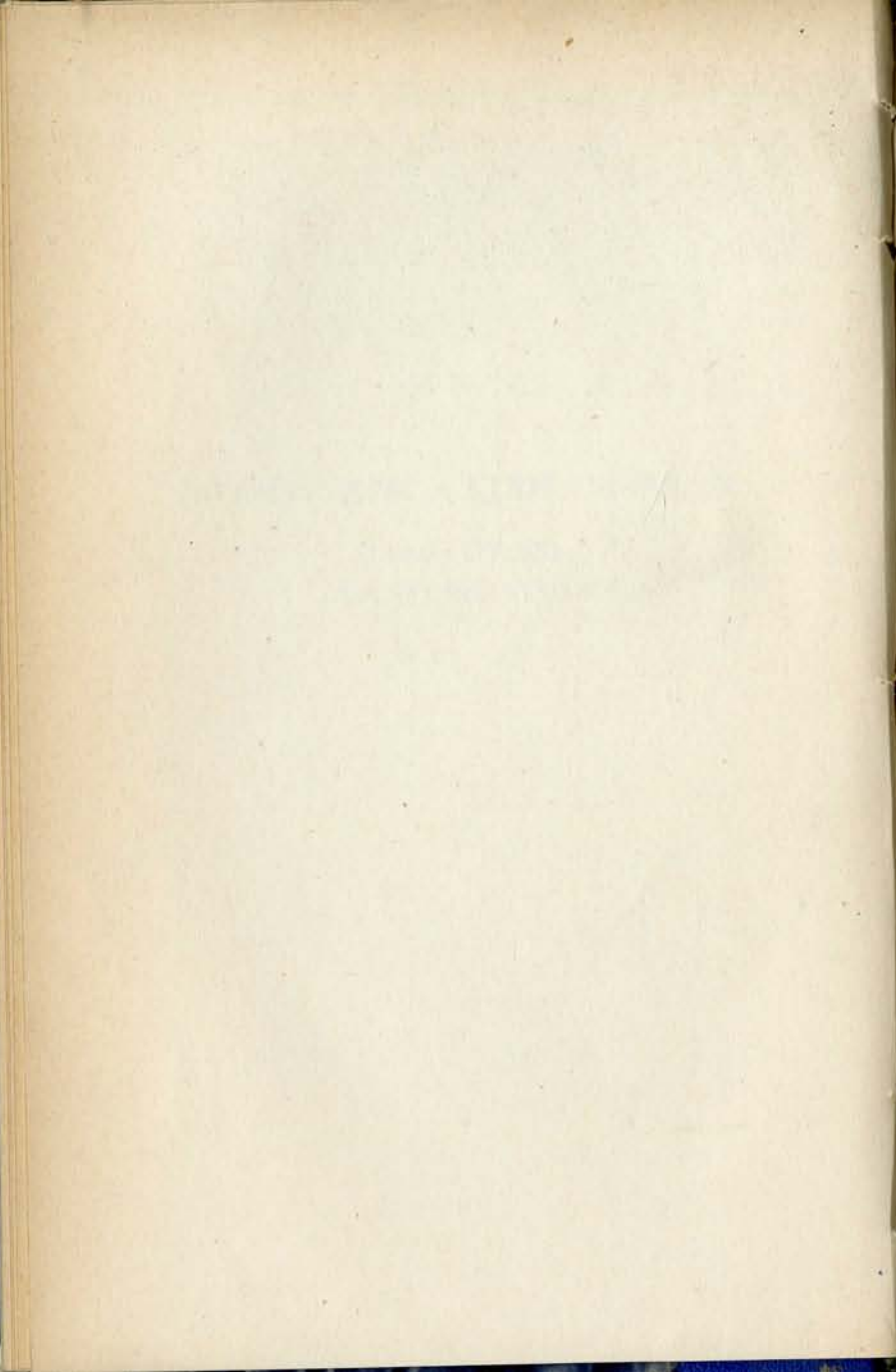
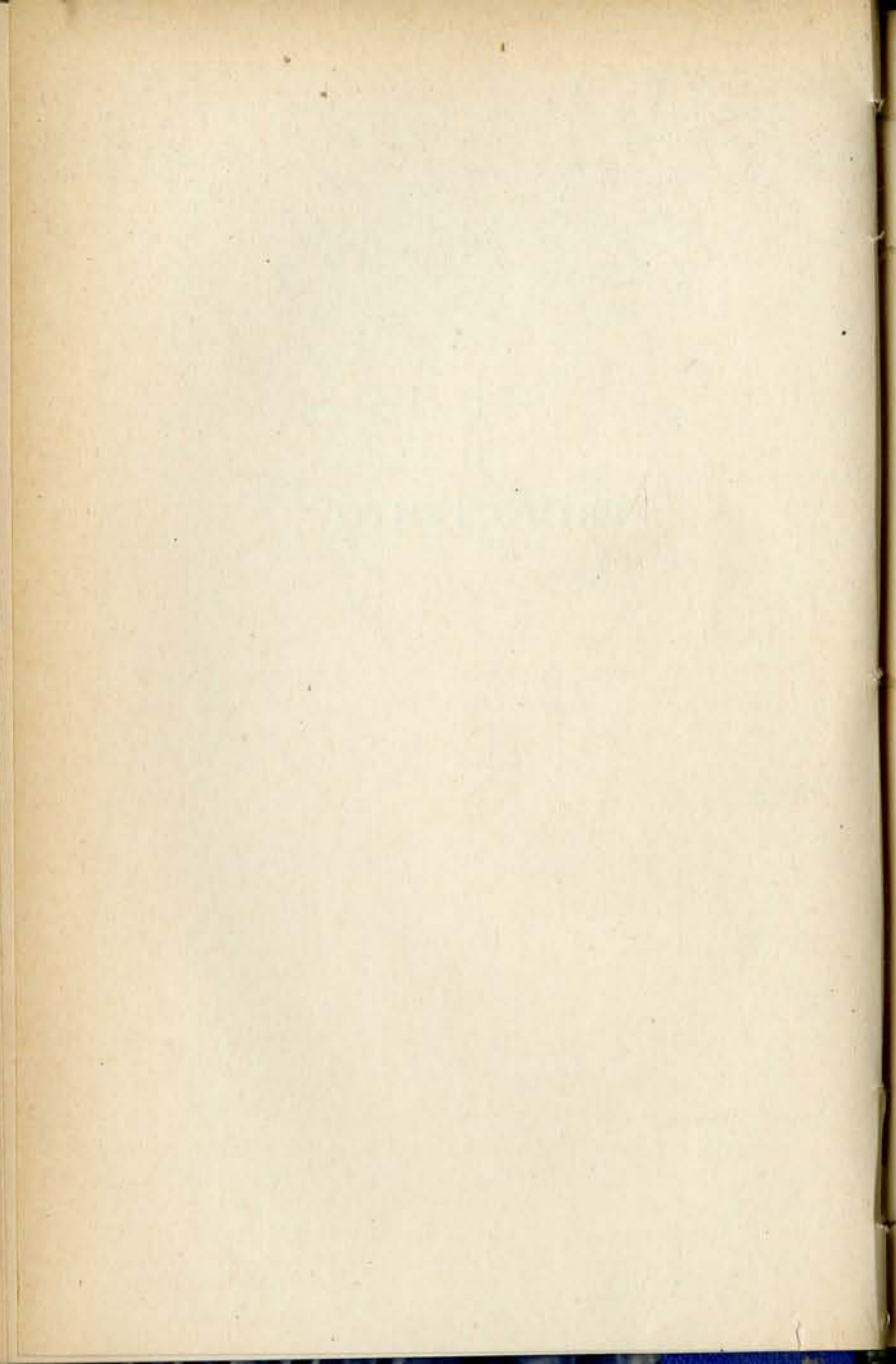
LUNGO LA VIA

L. D'AM.

IL PASSO NELLA MIA STRADA

APPUNTI SEGRETI

SCRITTI SERA PER SERA

PRIMO TEMPO

I

Primo giorno di settembre del 1934: oggi io ho cinquantaquattro anni. Sono dunque sul ponte, l'ultimo ponte della vita, quello che ad ogni passo in avanti sempre piú separa l'uomo dall'ultima illusione, il ponte superato il quale sempre piú il nostro cammino volge le spalle alla speranza. Tuttavia mi guardo attorno: piene le strade, i caffè, le case, le assemblee, i palazzi degli alti comandi, d'uomini della mia medesima età che non numerano gli anni, che, gli occhi fermi su l'orologio annuale del tempo, non stanno a guardare come me la vita passare, fluire, scomparire, dissolversi. È il mio male, questo: contare. Molti amici, suppergiú miei coetanei, me lo rimproverano: — « Maledetta mania! Sempre a contare i tuoi anni e a ricordarci i nostri. Lasciaci in pace. Conta tu, se ti aggrada. Ma lascia gli altri tranquilli. Tu dài l'uggia di chi in un tassí, con gli occhi fissi sul tassametro, stèsse di continuo, ogni tanti minuti e tanti metri, a contare ad uno ad uno gli scatti, a guardar la cifra salire. Peggio che mai con la vita. Qui la cifra che sale corrisponde a una cifra che scende... E noi non vogliamo veder la discesa. Inutile guardare le cose

che possono far dispiacere. Noi non vogliamo contare. Noi non vogliamo sapere ».

Cosí dicono. E forse hanno ragione. Ma io sono congegnato in tutt'altro modo: pur negato alle matematiche, ostinato contabile. Ricordo che, ragazzo, poco avendo da contare dei miei, ché non arrivavo ancóra a far dieci, ad ogni compleanno contavo gli anni di mio padre e d'uno dei miei due nonni, ottuagenario e superstite ancóra. Mio padre, ad ogni mio preciso conteggio, si oscurava in volto alzando le spalle: tuttavia lasciava che io liberamente contassi. Il nonno, invece, esplodeva: — « Vuoi smetterla o no, pedantissimo marmocchio? Che razza di indiscreta abitudine è mai questa? C'è forse bisogno di venirmi a dire ad ogni mio genetliaco: — Nonno, diventi decrepito ogni giorno di piú. Sempre piú hai il centenario, o la fossa, a due passi... »? E spiegava a mio padre: — « Sai tu che cos'è la vecchiaia? Tre cose. Sapere di che male patisci, ricordarti quanti anni hai, guardarti allo specchio. Io ho mandato gli specchi in cantina o in soffitta: non so piú dove. Curo da me i mali miei. E non permetto che il tuo bamboccio venga a contarmi gli anni, come fa coi veleni il contagocce. E cosí sono giovane ancóra, giovane sempre... ».

Belle parole con le quali alcuni, tappandosi gli occhi, si esaltano; parole pari, nell'assurdità, a quelle altre parole brutte con cui gente di

opposto umore, vedendo anche ciò che ancóra non c'è, s'avvilisce da sé e per paura di morire muore prima, muore viva. Non sono, io, né con gli spacconi che se ne infischiano del tempo che passa, né coi beccamorti che si metton dentro la cassa mortuaria ogni sera per ritrovarsi vivi e in piedi ogni mattina. Tuttavia, cinquantaquattro. Mi guardo allo specchio: mi presento bene. Spalle diritte, guance piene e rosee, occhi vivi senza foschia di tenebre interne, capelli grigi e neri che fanno a chi è di piú: non li ho contati, ma, ad occhio, mi par che ancóra vincano i neri. Mi guardo in un altro specchio, uscendo dal bagno: ventre senza adipe, gambe senza varici, corpo elastico che la ginnastica ogni mattina sveltisce e tien su. Di là, in un cassetto, ho le analisi. Quella del sangue, ottima: nessuno squilibrio né di zuccheri né d'azotemia. Eccellente anche l'altra analisi: tutto normale, dal peso specifico al sedimento spontaneo. E ho un medico che ha esplorato ben bene dentro: cuore valido, vena aorta senza difetti, circolazione senz'impacci, pressione ideale a centoquaranta, con scarto di minima giusto. Né ha dovuto il sarto, da dieci anni e piú, passata la quarantina, modificare mai le mie misure. Bevo poco. Fumo con prudente parsimonia. Dormo benissimo. Non ho vizii. E, quando passo per via, ancóra qualche ragazza — queste ardite ragazze di Budapest che in qua-

lunque « utca » non rasentano mai un uomo, senza squadrarlo, giudicarlo e definirlo, — hanno l'abitudine di dire di me, col sorriso, bontà loro: — « Un bell'uomo... ».

Dunque, fuori ci siamo. Son come il nonno: sfido il secolo. Ma, dentro, il quadro è differente. Ricordo i versi che rimpiangevano il passato in una dolcissima canzone di nostalgia modulata, con tanta tenerezza commossa, dal piú matto dei poeti e dal piú malandrino: «*Mais où sont les neiges d'antan?* ». Io mi domando invece da qualche tempo in qua: dov'è adesso il sole d'una volta? Che cosa sono, tra me e le cose che mi circondano, queste intime nebbie di malinconia? È vero: pedante contabile, contavo da ragazzo sopra gli altri. Poi, giovane, non contai piú, né su me, né su gli altri. Perché adesso — saranno quattro anni, dalla sera in cui mi dissi andando a letto: «Domani sono cinquanta... » — io ho ricominciato a contare su gli altri e su me, ma soprattutto su me? Punti interrogativi ai quali è facile rispondere. Bel matto mio nonno a dire: — «Son sempre giovane... »! Io, lentamente, non guardando lo specchio, ma vedendomi dentro, invecchio.

2

Sono entrato nella camera di mia moglie. È ancóra a letto. Ci divide solo una parete. Ci fa distanti, a pochi metri l'uno dall'altra, una porta, sempre aperta, ma che tuttavia è una porta. Passati i primi anni d'amore l'intimità coniugale, se non vuole diventare abitudine, deve avere almeno, tra due letti, sei metri di distanza e una porta da poter chiudere o tenere aperta. È il minimo di mistero indispensabile.

Ho fatto a Sabina il mio piú festoso augurio. Lei l'ha fatto a me. Io sono entrato nella sua stanza con un mazzo di rose. Lei mi ha offerto un bel portafogli nuovo prendendolo, avvolto ancóra nella carta velina, dalla sua tavola da notte dove l'aveva già preparato la sera avanti. Due voci, insieme, hanno detto:

— Cento di questi giorni, caro.

— Cento di questi giorni, carissima...

Perché Sabina ed io abbiamo quest'originalità: siamo nati lo stesso giorno, lo stesso mese, lo stesso anno. Io alle quattro del mattino, Sabina alle due di notte. Mia moglie m'è anziana di due ore. E io ne ho sovente approfittato per dirle sorridendo: — « Tu, che sei piú vecchia

di me... ». Sabina, che non ha pensieri segreti, si tiene allo scherzo e ne sorride. Io, che rumino sempre, sorrido a mia volta ma vado súbito a vedere, dietro lo scherzo, che cosa ci sia di verità. E c'è effettivamente questo: che, non per le due ore, ma per leggi biologiche che non ho fatte io, sebbene mia moglie ed io s'abbia tutt'e due cinquantaquattr'anni, mia moglie è piú vecchia di me.

Non a vederla. Guardo sui cuscini adorni di merletti le sue belle spalle ignude nei veli della camicia da notte: sode ancóra e lisce e piene come quelle che fanno, nelle feste mondane, la pomposa ricchezza delle belle e giovani scollature. Né vizzo è il viso che, senza gravi rughe, a cinquant'anni passati ride roseo e ancóra un po' puerile fra i capelli grigi che sembrano una smorfiosa incipriatura. Insomma lo specchio non dice ancóra a lei: — « Sei vecchia... », come non lo dice neppure a me. Ma la diversità sta dentro. Sabina sorridendo accetta d'avere oramai la vita bella dietro le spalle. Senza sorriso e con una febbre nascosta che dentro brucia ma non si vede, io invece penso ancóra d'aver la vita bella davanti ai miei passi. Ecco quanto, invisibile, ci fa differenti sembrando uguali. Il diverso stato d'animo e il passo... Sí: il passo, quello d'una sera di luglio, due mesi fa, nella mia strada...

3

Non ci muoviamo mai da Budapest — sono quindici anni, — durante l'estate. Le nostre vacanze sono invernali: solo col freddo e con la neve andiamo a Vienna o a Berlino a cambiare aria e gente, o a Roma e a Milano — Venezia, si sa, è su la strada, — a vedere quanto mai diventi sempre piú bella la nostra già bellissima Italia. Ma non c'è possibile muoverci dal viale Andrássy da maggio a novembre. Soprattutto d'estate Budapest vuole cantare e ballare. E sono quindici anni — cosí fu di Giovanni Strauss a Vienna nell'Ottocento, — che Budapest non sa piú cantare e ballare che con me. Tuttavia ho dieci giorni di riposo, per riprendere fiato, nella prima decade di luglio e altri dieci nell'ultima decade di settembre. Ma dieci giorni sono brevi per il piacere non tumultuoso e faticoso di lunghi viaggi all'estero. Si rimane, cosí, in Ungheria. Di solito si va a fare dieci giorni di bagni su le fiorite e dorate spiagge del lago Balaton. O, in una villa d'amici, si va a godere un po' di verde, come il Reggente Horthy, in mezzo alle belle foreste di Gödöllö, dove l'Imperatrice Maria-Teresa, che sapeva sempre dove appoggiare gli occhi gaudiosi, si

fece costruire uno dei piú bei castelli della Corona ungherese. Ma, quest'anno, né lago né foreste. Per i dolori reumatici alla spalla sinistra che hanno lungamente molestato Sabina durante l'invernata, il nostro medico, il caro professor Béla Kélemen, è stato tassativo: — « Due mesi ininterrotti di applicazioni di fango al Bagno dell'Imperatore. Ne ricaverete effetti miracolosi... ». E, difatti, la spalla sinistra di Sabina sembra guarita. Sabina conoscerà la gioia di un ottimo inverno.

Ogni mattina Sabina è al suo bagno. Io, in casa, a giocherellare con le dita — non chiamo questo comporre, — sui tasti del pianoforte. Giornate lunghe, giornate vuote. I miei zigani mi mancano. Mi annoio. Sbadiglio. Gli amici mi credono assente. Nessuno mi telefona. Niente inviti. A sera pranziamo soli, Sabina ed io, su la terrazza, ché nelle stanze si soffoca. Budapest non è, come dicono, tutta luce. Sul principio dell'estate, come se volesse far presto a metter fuori tutt'il calore che deve sprigionare, è tutta fuoco. Poi passa. Già ora, a settembre, si respira. Ma non si respirava in quella incandescente sera di luglio. Essendo rimasto in casa tutto il giorno volevo sgranchire le gambe. Dissi a Sabina: — « Ho due lettere da impostare. Andiamo a metterle in buca noi invece di mandare Bus... Povero ragazzo: a furia di mandarlo di continuo a comprare ghiac-

cio, sigarette e giornali, oggi avrà fatto cinquanta volte le scale; e son le scale di servizio, senza ascensore ». Usciamo cosí: io in maglia, come stavo per casa; Sabina senza cappello. Abitiamo nella vecchia Buda, piazza Pallfy, alle spalle della chiesa di Mattia Corvino, nelle antiche strade della piú vecchia metropoli che dalla riva destra s'arrampica su per la scabrosa collina. L'ufficio postale piú vicino è a Margit-Koruth, larga arteria che dobbiamo raggiungere per le venuzze di una quantità di vicoletti in salita. Fatti svelti i primi passi per la stradina su cui fa angolo casa nostra, viene sùbito alle gambe animose il rallentatore: in mezzo al petto l'affanno. Prima a sentirlo è Sabina. Dopo di lei, con lei, lo sento anch'io. Rallentiamo. Si va adagino, un passo dopo l'altro, svogliati, già stanchi, senza parlare. Eccoci alla buca delle lettere. Tutto fatto. « Che si fa? — Andiamo a casa ». Ma si gira al largo. Dalla circonvallazione Margyt, per la Gymnasium utca, arriviamo alla piazza della Santa Trinità, giriamo attorno alla chiesa dell'Incoronazione e saliamo per le gradinate al Bastione dei Pescatori tutto arcate e misteri, a controluce su la luna che fa d'argento il cielo e le illuminazioni che, da ponti e rive, fanno Budapest tutta d'oro. Una sosta lassú nel sogno e si ritorna a casa, ancóra a furia di discese e salite. Sabina piú che mai rallenta. Io mi metto al suo passo. Ma tutta-

via non le sto a fianco. Sovente sono davanti a lei di due o tre metri. La sua voce mi richiama: — « Esci per andare solo o per stare con me?... ». Chiedo scusa. L'aspetto. Sto al suo fianco attento a non staccarmi di cinquanta centimetri. Non parliamo. Fa caldo. Ci s'annoia. Sabina sbadiglia. Ed ecco, finalmente, via Pallfy, piazza Pallfy. Cinquantatré anni e molti mesi? Macché... Mi sento sul groppone almeno cento anni. E mi sembra che anche le spalle di Sabina, sempre piú lenta e stanca accanto a me, pieghino sotto non so quale peso invisibile, come le mie.

Siamo a casa. Sabina ha già messo la chiave ed apre il portone. Una vampata di afa mi viene sul volto dal vestibolo chiuso. Sabina mi dice: — « Si va su? Sono le undici... ». Nel mio silenzio, sbadiglia: — « Ho sonno... ». Io no. Nella notte soffocante ho paura della camera chiusa, delle lenzuola arroventate su le quali il sonno, smanioso il corpo, non viene mai. Dico a Sabina: — « Intanto sali tu... Io resto qui ancóra un poco, a fumare un'ultima sigaretta, a vedere chi passa. ». Sento Sabina alle spalle: — « Buona notte... ». E, nel cono di luce, vedo l'ascensore che sale. Poi contemplo piazza Pallfy. Deserta, metà ombra, metà luna. Non passa un cane. O sí. Viene gente. Sento venire avanti per il marciapiede, scendendo da Buda alta, un passo agile, svelto, ben rit-

mato: un passo giovane che conquista e domina la via adiacente, piazza Pallfy, tutto il quarto distretto della metropoli, Budapest intera. Altro che il nostro passo stracco e fiacco di poco fa quando facevamo strascinoni la strada! Vedo sbucare laggiú, dalla stradina, sotto gli alberi che me l'hanno finora nascosta, una coppia. Senza dubbio una coppia giovane. Solo i giovani camminano cosí, come camminavamo anche noi, Sabina ed io, quindici anni fa, quando verso l'alba, venendo dalle nottate musicali e danzanti delle gaie baracche dell'Isola Margherita o di Varosliget, ci arrampicavamo su per questa salita di passo lesto come i bersaglieri di casa nostra, i bei bersaglieri di cui io, in pace e in guerra, sono stato un ufficialetto tutto piume e fuochi. Ed ecco la coppia attraversare piazza Pallfy, venire sul mio marciapiedi, avvicinarsi veloce. Due passi ancóra e mi è davanti, rapida, possente, nella cadenza precisa e isòcrona del ritmo. Vedo prima lei, una giovane donna, alta, sottile e diritta come il getto verticale d'una fontana, con due lunghe gambe agili e forti: Sabina com'era a vent'anni. E vedo lui accanto a lei: l'altro giovane. Un volto segnato che, nella luce d'un lampione, mi getta in faccia i suoi cinquant'anni in un lampo argenteo di capelli grigi. E cammina cosí... Resto a pensare mentre sento quel passo giovane — due

passi in uno, — allontanarsi laggiú, verso il Danubio, per la mia strada. So che cos'è. Mezza stagione. Donna ed uomo, invecchiando, non hanno il medesimo destino. La donna regge finché può. Balzac — *la femme de trente ans*, — metteva addirittura nel fiore degli anni la fine di questa resistenza. Pensavano cosí le nostre nonne. Le nostre mamme portarono il limite a quaranta. E le nostre gaie contemporanee oggi lo allungano — Dio le aiuti, — sino a cinquanta. Per ora, lí basta. Comunque — il numero degli anni vuol dire poco, — la donna regge, senz'essere piú giovane ma come se giovane fosse, fin quando, di colpo, una mattina cede e cade. E allora è finita. La vecchiaia subitanea. L'uomo no. Quella che io chiamo la mezza stagione è un felice intervallo che gli appartiene: non è piú autunno e inverno tuttavia non è ancóra. Mettete un uomo di cinquantaquattr'anni, come me, accanto a una donna della sua medesima età: è un vecchio che tiene compagnia a una coetanea. Ma se cambia la donna, se una giovinezza di venticinque anni si affianca a lui che ha trent'anni di piú, il miracolo si compie: vent'anni cadono dalle spalle, l'occhio si ravviva, il passo si rifà giovane; anche l'animo di nuovo ardisce, ambisce, spera, vuole, ottiene. Dalla fine del suo autunno l'uomo ritrova, per un ultimo incanto di vita, la sua primavera.

4

Strano mestiere, il mio. Scrivere, io italiano, canzoni ungheresi, ciarde della « puszta », rapsodie alla maniera di Franz Liszt e valzer alla maniera di Strauss. Le canzoni e le musiche da ballo hanno fatto la mia celebrità. Ne vivo. Ne ho goduto. Ne godrò. Sono il maestro Arrigo Stella, di qui o d'Italia non sanno piú e piú non conta. Certo mi cantano in ogni cantuccio dell'Ungheria, fin nei piú remoti villaggi dell'Hortobágy e del Kiuskunsag. E, nelle sale da ballo notturne, nelle orchestre zigane, dieci danze su venti numeri del programma sono mie. Fioccano i diritti d'autore: poche monete, talvolta un pengö, mezzo pengö e anche meno, settanta o ottanta filler; ma sono tante queste piccole gocce, ogni giorno, in tutta l'Ungheria. Sabina chiama i miei diritti d'autore la « pioggia minuta »: ogni goccia presa a sé non è nulla, ma tutte insieme sono un diluvio. E noi sotto, Sabina ed io, gli ombrelli rovesciati, a raccogliere oramai da quindici anni.

Ma ci sono gli straordinarii; e il bizzarro è qui. Cento pengö in qualunque dei trenta caffè di prim'ordine della via Andrássy o della

Circonvallazione Elisabetta, dove io, alle dieci di sera, con Sabina e qualche amico, mi siedo a bere una bottiglia di Tokay di cui nessuno viene a riscuotere il prezzo. Da tutte le tavole mi riconoscono: il mio solito abito corto da sera; l'immancabile grosso ciuffo di violette all'occhiello; al dito il mio largo anello vescovile con la grossa ametista; i miei capelli ondosi, un dí castani, ora tra biondo e bianco, col grosso ciuffo scuro ancóra che, alla maniera di Napoleone, mi sbarra l'alta fronte che comincia a stempiare. Riconoscono una canzone mia. Tutti, ai tavolini, con l'orchestra la cantano. E sono, alla fine, battimani da non finire. Dalla pedana dell'orchestra lo zigano violinista e direttore leva in aria l'archetto: — « Per il maestro Stella, hip, hip, urrà! ». Poi il pubblico chiede il mio motivo che quella sera preferisce. Il violinista zigano viene alla mia tavola: — « Maestro... » Mi offre strumento e archetto e mi accompagna, lassú, tra gli applausi, alla pedana. E devo, un po' con l'archetto dirigendo, un po' con l'archetto suonando, essere io l'animatore d'uno, due, tre pezzi. Poi basta. Tra nuovi applausi ritorno alla mia tavola, a mia moglie, ai miei amici. Nessuno si occupa piú di me. Posso andare o restare, a piacer mio, cittadino qualunque. Dopo, all'uscita, mentre infilo soprabito o pelliccia, un sorriso e un inchino del direttore di

sala e la busta: i cento pengö. E un lapis, sul mio taccuino, scrive una data: — « Maestro, siamo al 10 dicembre. Va bene il 10 gennaio? » Non dico mai di no. Questo impiego della mia serata, da dieci anni, è monotono e poco faticoso. Il bilancio serale, con cosí poca fatica, dà almeno centomila lire l'anno. Altri, nelle medesime ore e con uguale monotonia, le spendono. Io le guadagno. Dicono che questo fosse il sistema con Giovanni Strauss, tra il '70 e il '90, nella penultima Vienna imperiale. Io faccio lo stesso. È il commercio — onesto commercio, — della grande popolarità.

5

Zoltán Michialy ha avuto una bizzarra idea che due mesi fa, una mattina, venne a espormi in piazza Pallfy:

— S'inaugura a ottobre un nuovo teatro, che sorgerà su quello che fu uno dei piú romantici e ottocenteschi cantucci di Budapest: il delizioso e scomparso Tabán; e ne prenderà anche il nome: "Teatro Tabán". Ma quello che tu non sai è il programma d'inaugurazione. Indovina: un'operetta tua.

— Mia? Sei matto? Se non ho mai scritto che canzoni e ballabili.

— Bravo! — ha risposto Zoltán. — E che cos'è un'operetta se non una cucitura, su la fodera continua d'un soggetto purchessia che abbia parvenza d'azione, d'una dozzina di ballabili estrosi che ti muovono le gambe e di melodiose canzoni che ti accarezzano il cuore? Io - se tu ci stai, - mi sono assunto questa responsabilità. Un commediografo che conosci - Búcony, - ha fatto il libretto. Io ho scelto i tuoi dodici pezzi piú belli. Gli allacciamenti e i ritorni tematici, se tu hai fiducia in me, li faccio io, senza tua noia. Sai che non sono un uomo d'ingegno. Son musicista come un altro

è agrimensore e senz'ombra di predisposizione o di volo. Ma tecnicamente la musica la so e tu puoi fidare su me.

— Figúrati!

— Sarà una cosa bellissima che ti porterà grandi applausi e moltissimi quattrini. Non ne hai piú bisogno: comunque, non guastano mai. Hanno scoperto - fu Búcony a rilevarlo, - che ad ottobre compiono quindici anni dalla sera in cui, su un tavolino dell'«Hangli Kiószk», tu improvvisasti la tua prima canzone che mandò tutta Budapest in visibilio. E l'operetta, intitolata *Una notte al Ridotto*, sarà per tutti i budapestini il pretesto per festeggiarti durante un centinaio di sere e decretarti un bel trionfo con maggiore solennità che nei tuoi soliti caffè.

— Chi mi canterebbe e chi mi ballerebbe se dicessi di sí?

— "Soubrette" la bella Thán. Non puoi pretendere di meglio che le piú indiavolate, perfette gambe d'Ungheria. Soprano una donna nuova, che non conosci, la stella di domani: la Szobótska, magnifico incrocio tra un ungherese puro sangue e una polacca che fu donna bellissima. Qui, per brevità, le dànno un finto nome facile invece del suo vero nome difficile. Costei si chiama Stéfi Páal.

— Si può vederla? Sentirla cantare?

— Anche stasera. Mi troverai con lei, alle

otto, a passeggiare sotto lampade e stelle, tra le illuminazioni e i fiori del Dunakorzó. Di lí andremo a pranzare tutt'e tre dove Stéfi Páal vorrà trascinarci stasera.

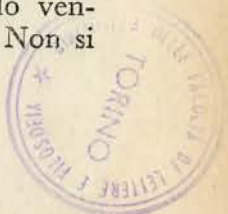
— Circe e le sue bestie innamorate? Non vengo. Detesto simili donne.

— Non dire sciocchezze. Circe non c'entra. Vieni a conoscere Stéfi Páal. Non avrai percorsi con lei i pochi metri del Dunakorzó che ne sarai già innamorato. Io feci anche piú presto: me ne innamorai per telefono, senza vederla.

La vidi la medesima sera, alle otto, nella folla elegante — fiore di Budapest, — che, come i veneziani del Settecento nel breve spazio del loro Liston alla Piazzetta, ha scelto in una immensa metropoli questo fazzoletto verde di riva sul Danubio per pigiarvisi in tanti che non può piú, nella ressa, camminare nessuno. E la vidi bella a tal segno che non potei ritenermi su le labbra tre parole dette per me, non per lei: — « Com'è bella! » Dette per me, ma lei le sentí. E ne sorrise come sorridono le donne, le bellissime donne, le quali, pur sazie di complimenti, non ne lasciano mai cader nessuno. Lo dissi quella stessa sera, ricordo, a Stéfi Páal, quando fummo seduti a un tavolino di Gundel per pranzare tra gli alberi del Giardino Pubblico: — « Che cosa fate del mio complimento delle nove di sera se già dal mattino cento voci

vi hanno detto quanto mai siete bella? » E Stéfi Páal, accendendo una sigaretta, ha risposto: — « Che c'entra? Metto da parte per i giorni di carestia... »

Mi raccontò la sua storia che è storia breve quale può essere quella dei suoi venticinque anni. Moglie, a Parigi, d'un giovane diplomatico russo, conosciuto a Budapest, seguito a Roma, sposato a Londra al momento di trasferirsi a Parigi. Due anni felici. Poi d'improvviso, caduto politicamente in disgrazia dei Sòvieti, il giovane marito è richiamato a Mosca. Lo interrogano. Lo perseguitano. Lo revocano. Stéfi, Stefania, l'ha seguito tra i rossi non rinunziando alle sue rosee speranze di ritornare ben presto in Francia. E invece una sera... Altro che ritornare a Parigi. Uscito alle due del pomeriggio per fare ritorno a casa dopo due ore di un ultimo interrogatorio, Massimo Pernow non torna a casa neppure a mezzanotte. Persuasi, i giudici, che quest'uomo sa troppe cose pericolose stimano opportuno levare di mezzo il pericolo. All'angolo d'una strada Massimo Pernow, che credeva di ritornarsene libero e limpido da sua moglie, riceve nel cuore due colpi di pistola a bruciapelo senza sapere né veder chi l'uccida. A notte alta, Stefania ne trova disperata il cadavere. Urlando chiede il perché. Non c'è un perché. Chiedendo vendetta, vuole sapere chi. Chi? Nessuno. Non si

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

sa. E la finisca di piangere e di gridare se non vuole che anche a lei come a suo marito... Le concedono di ripartire, vedova, per la Francia. Torna invece a Budapest da suo padre. La mamma, ex-cantante polacca, le ricorda che ha una bellissima voce. Studia allora con un grande maestro. In un anno, è già pronta. Esordisce su le scene viennesi nello scorso inverno. Il successo è immenso. La chiamano a Budapest e vogliono presentarla al pubblico budapestino nell'operetta mia. E poiché — dice, — adora la mia musica, Stéfi Páal non chiede di meglio. Aspetta solamente ch'io dica sí e che si comincino, senz'altri ritardi, le prove.

Dò il benestare a Zoltán, sott'il comando sorridente degli occhi di Stefania, senza discutere.

6

Non rivedo piú Stéfi Páal che è a cantare a Vienna. Zoltán Michialy lavora a cucire e ricucire le mie vecchie piccole melodie. La mia operetta è per la fine d'ottobre, ché i lavori per il nuovo teatro del Tabán vanno per le lunghe. Luglio. Le mie vacanze. Mia moglie a fare i fanghi al Bagno Imperiale. Io a casa a scartare i giornali vecchi, a cestinare lettere cui volevo rispondere e non ho risposto, a riordinare cassetti dentro i quali, lungo l'inverno sempre affaccendato, va a ficcarsi e ad ammassarsi il passato in disordine. Ma se io d'inverno son sempre fuori e in giro notte e giorno per Budapest, Sabina coi suoi reumi è spesso in casa e occupa il tempo come può. Eccone un documento. È un grosso album in cui, in perfetto ordine cronologico, ella s'è impegnata a raccogliere tutte le fotografie che ha trovate qua e là per casa, il documentario della mia vita e, in parte, della sua. Anzi, per la mia e per la sua unite insieme c'è tutto uno speciale reparto con un gran titolo: « Come ci siamo amati ». Ma prima, bambino, ragazzo, ci sono io, nel paesino sotto Assisi, dove sono nato: il giorno del battesimo in mezzo alle comari, tra

le braccia di mia madre, in campagna; a scuola coi compagni; in processione, col parroco, portando la Croce. Caro don Benigno, eccolo qua, col suo bel faccione rotondo da luna piena e il nasone gibboso da Pulcinella, con quelle sue mani grosse e generose per le quali anche quando adirato ti dava uno spintone ti riacchiappava súbito per le spalle affinché non cadessi. Ed ecco mio padre e mia madre sopra il calesse col bel muletto che, tant'era vivo e ben fatto, tutti scambiavano con un cavallo. Quante trottate ho fatto anch'io per le belle strade bianche nel verde che son tutta la festosa grazia dell'Umbria, quante belle trottate ho fatte anch'io con loro, babbo e mamma, seduto in mezzo ai due, invocando inutilmente da mio padre che mi dèsse le redini: redini che non avevo nelle mie piccole mani se non su per le salite, quando cioè il muletto — come diavolo si chiamava? — non poteva correre piú! E una domenica non posso scarrozzare coi miei che, di buon mattino, vanno sino a Perugia. Don Benigno, per la messa cantata della domenica delle Palme, vuole in chiesa tutt'i ragazzi del paese: quindi anche me. Babbo e mamma vanno soli. Li guardo andare via con le lacrime agli occhi, ché non la mando giú di non essere con loro a far la gita. E non li rivedo, babbo e mamma, mai piú. A sera, mentre noi ragazzi si giuoca ai quattro cantoni nel corti-

letto della parrocchia, tra il lusco e il brusco del crepuscolo, papà un po' alticcio, il muletto smanioso di ritornare alla stalla sordo ai richiami delle redini, un treno a un passaggio a livello abbandonato è sopra il calesse... Sono orfano. Ecco il mio ritrattino, di ragazzetto di dodici anni vestito a lutto, che don Benigno mi fece per portarlo a Sua Eminenza. Ché di me s'occupò il vescovo d'Assisi. Solo al mondo, senza pane. Mio padre modesto archivista al Comune. Mia madre tutt'il giorno occupata ad aiutare la baracca ricamando tovaglie per le chiese. E da un giorno all'altro... A tutti faccio pietà; ma ognuno, scosso il capo per compatirmi, ritorna a casa sua dimenticandomi. Uno solo non mi dimentica: don Benigno. E mi conduce, una domenica, da Sua Eminenza in un gran palazzo scuro d'Assisi. E pochi giorni dopo sono dentro, in Seminario, al Convento di Santa Maria delle Grazie. Eccomi qui, pretino, fra i compagni. Ci sto sei anni. Fotografia d'una visita che ci fece, un giorno, il Vescovo. Don Benigno gli ha detto un nome, il mio: Arrigo Stella, l'orfano. Il Vescovo ricorda e sorridendo m'interroga: — « Come stai qui, ragazzo? » — « Bene, Eminenza. » — « Diventi grande. Sai già che cosa vuoi fare? » — « Sí, Eminenza: il frate... » Non è vero. Ma sto molto bene in chiesa, col padre organista. Alle lezioni di canto s'è accorto che io ho di-

sposizioni per la musica. Mi tiene quindi con sé. Mi spiega. M'insegna. Mi mette lui le mani su le tastiere dell'organo. Imparo presto. Vado bene. Leggo la musica: prima la facile, poi la difficile: anche Palestrina e Bach, i colossi. A diciassette anni, di nascosto, scrivo un mottetto: Padre Grimaldi lo suona. Mi abbraccia. Mi dice: — «Tu sarai un artista...» Io sorrido, incredulo: un artista frate? Fotografie, fotografie, con le scritte che spiegano e le date che precisano. Ho diciotto anni. Padre Grimaldi mi ha fatto scrivere un gran pezzo di musica sacra: organo e voci. È Pasqua. Si eseguirà, in chiesa, il Giovedí Santo. Ecco, per la prima volta, aprile 1898, Sabina: in un gruppo di fanciulle, ragazze d'ogni ceto e d'ogni paese dei dintorni, tutte raccolte e preparate dall'organista per il mio coro. Ce ne sono tante, ogni giorno, con l'organista e con me, a provare e riprovare: ma io ne vedo una sola, Sabina, la piú leggiadra e la piú signorile di tutte, figlia d'un medico di Spoleto che con una delle prime automobili, una di quelle che ancóra non sai come facessero allora a camminare, accompagna Sabina, per due settimane, ogni mattina e viene a riprenderla ogni sera. Eccola qui, sul macinino grottesco, col babbo in tubino grigio che sta sul volante come se dovesse portare la macchina avanti col petto... Una fotografia grande. Padre Grimaldi all'organo.

Il coro delle ragazze, poi dei ragazzi, poi degli uomini e delle donne, su tre file, coi fogli della musica in mano, davanti a me che, a diciotto anni, con una bella temerità che adesso mi fa sorridere, dirigo. Non battono le mani, ché siamo in chiesa e Cristo muore su la Croce. Ma dopo, davanti alla chiesa, tutti mi vogliono festeggiare. Ecco il gruppo: io, con Padre Grimaldi, tra due Cardinali e tre Vescovi. E qui sono io, a Spoleto, seduto con Sabina sul parapetto d'una fontana nella villa di lei: fotografo il babbo dottore che mi ha voluto, il giorno di Pasqua, a passare la giornata con loro. È venuto a prendermi col macinino da caffè che si chiama automobile. La giornata vola via presto. Ma non tanto presto che Sabina ed io non si sia trovato il tempo di dirci tutto quello che c'era da dirsi. Sono un artista, — dice lei, — un grande artista. Padre Grimaldi l'assicura a tutti. E Sabina mi garentisce che l'organista ha detto a suo padre: — « Temperamento troppo drammatico per la musica sacra, che è piú contenuta e severa... Piuttosto un operista, un operista verdiano tutto impeti e colori... » E, a sera, prima di riportarmi via, mentre Sabina sorride, il dottor Maiani mi parla: — « Ci penso io. Il Vescovo approva e acconsente. Lasci il Seminario. Ti pago io, per un anno, una piccola retta per vivere modestamente a Firenze. Padre Grimaldi ti raccomanderà al maestro So-

lari che dirige il Liceo musicale Cherubini. Il tuo maestro assicura che sei bell'e pronto e che puoi, in un anno, avere il diploma di composizione. Poi si vedrà... »

Vado a Firenze, libero, sòlo. Il dottor Maiani viene ogni mese, un sabato e una domenica, con Sabina, a vedere che cosa faccio, a parlare col maestro Solari. Eccoci. Sabina ed io, sul ponte alla Carraia, in piazza Santa Maria del Fiore davanti al Battistero e le porte di Cellini o alla chiara Signoria, su lo sfondo cupo delle Logge dell'Orcagna.

Luglio 1899. Una trattoria all'aria aperta, a San Miniato: Sabina ed io con altri signori, amici del dottor Maiani ch'egli ha invitati per festeggiare — mio primo sciampagna, — il mio diploma. Non piú fotografie: cartoline illustrate: Parigi, via Favart e il teatro dell'*Opéra Comique*! Londra, il *Covent Garden*. Berlino, Vienna, sempre i grandi teatri di musica; ultima cartolina, Bruxelles, il teatro della *Monnaie*. Un anno di continuo viaggio all'estero, pagando il dottor Maiani, per ascoltare tutte le grandi opere, i maggiori cantanti, vedere, sapere, conoscere. E mando, a Sabina che aspetta, queste cartoline. Poi daccapo in Germania: Bayreuth, il teatro di Wagner. E sono lí, ogni sera, portato in estasi fuori del mondo dalla *Tetralogia* quando una doccia fredda mi cade sui fuochi al mio ritorno all'albergo. Un telegramma del

dottor Maiani: « Basta. Vieni a Spoleto ». A furia di piangere, Sabina ha ottenuto. Ricordo il breve discorso del dottor Maiani al mio arrivo: — « Il tuo avvenire è sicuro. Ma la strada è ancóra lunga. E non ho cuore di far aspettare per varii anni Sabina. Felici s'ha da essere finché s'è giovani. Dopo, non è piú possibile. In questa villa c'è posto per un figlio di piú. Starai qui: perfezionerai i tuoi studii, poi, un giorno, sceglierai un libretto, tenterai la tua prima opera. » Eureka! Eccoci vestiti da sposi, Sabina tra i veli, io nero col cappello a staio, uscendo dal Duomo di Spoleto, fermi a metà dei gradini. Comincia il secolo nuovo. Comincia la vita. Comincia l'amore. Non ci sono piú fotografie. Tredici anni senza storia. D'anno in anno si aspettano due cose: prima un figlio, poi un'opera. Mi sono detto: — « Se viene un bimbo, verrà anche l'opera, l'anno dopo... Sarà il segno che Dio vuole... ». Ma il bimbo non viene. Il dottor Maiani si dispera, Sabina se ne umilia, io mi ci perdo d'animo... Negata la paternità carnale, mi sento sfuggire le forze anche per la paternità spirituale. Mi chiamano alle armi. Rivedibile due volte: gracilità costituzionale.

Muore il dottor Maiani dicendo a sua figlia: — « Fallo lavorare. Bisogna dargli, con l'ingegno che ha, anche la volontà che ancóra non trova ». Due povere donne in casa: la madre

di Sabina e Sabina; e un mezzo uomo. Ché, vivendo a ufo, io uomo non mi sento. Vado a Roma. Mi offrono di dirigere una stagione di opera dalle mie parti: a Perugia. Me la cavo abbastanza bene. Infatti mi mandano altrove. Le opere degli altri a poco a poco accendono dentro di me, con fuoco d'applausi, le future opere mie. A furia d'aspettare e tener dentro, mi sento pieno zeppo di musica che mi soffoca e vuole uscire. Cerco un libretto. Non me ne va nessuno. Tutti sono o piú giú o piú su di quello che voglio io. Finalmente trovo un libro, un romanzo. Chiedo di poterlo ridurre ad opera. Ottengo. Prima ci lavoro da me. Poi un poeta mi dà una mano. Cosí ho il libretto. Scrivo sopra un foglio di carta: *Pulcinella*. E incomincio a buttar giú musica: mi viene a fiumi. Occorre mettere argini per evitare, sotto quella furia d'estro (o illusione d'estro?), l'inondazione. Suono al pianoforte, a Spoleto, a Firenze, a Roma, i primi brani: tutti inneggiano. Vado a Milano. Suono davanti a un grande editore. Mi abbraccia: — « Siete, maestro, con noi... ». I primi biglietti da mille, miei, in anticipo. Torno a Spoleto trionfante. Abbraccio Sabina che adoro. Le dico: — « Da domani lavoro almeno venti ore al giorno e in capo a sei mesi finisco... ». Entra la madre di Sabina con un biglietto per me: presentarmi sùbito all'Ospedale militare di Perugia per una nuova visita.

Ci vado sicuro di ritornare: son gracile. Niente affatto: mi pigliano. Irrobustito a tal segno che addirittura mi cacciano, io l'invalido, nei bersaglieri. Scuola allievi ufficiali. Ufficiale. Ritorna una mattina a Spoleto, da dove una sera è partito un compositore di musica, un bel sottotenentino dei bersaglieri, le piume nel cappello, tutto marce e fanfare. Sabina è fiera, al mio braccio. Ecco la fotografia. E sotto la data: gennaio 1915. C'è in Europa la guerra. Ma non ci fa paura: siamo neutrali. Tre mesi ancóra e ritorno a *Pulcinella*. Macché! Ad aprile non ci congedano. Che cosa si aspetta? Non lo dicono. Sono a Roma, al 1º Reggimento, con Sabina che mi aspetta in albergo non appena posso scappare dalla caserma di San Francesco a Ripa. Maggio. Maggio di fuoco. Vogliono la guerra. Tutti gridano. Tutti cantano. Ci mandano, noi militari, a far servizio di pubblica sicurezza contro coloro che urlando corrono dietro al Poeta sino sul Campidoglio. E, una sera, una luminosa sera di maggio... È l'ultima fotografia, alla stazione, presa dal mio attendente mentre abbraccio Sabina in lacrime accanto al mio treno pieno zeppo dei miei bei bersaglieri impennacchiati che cantano... Poi, piú nulla. La guerra. Sono sul Carso. Sabina è a Spoleto con sua madre gravemente inferma. Mando, con un telegramma, le belle notizie a Sabina: « Medaglia d'argento al valore ». Mi telegrafa: « Bravo! Ma

fate presto. *Pulcinella* aspetta. Ti adoro ». L'adoro anch'io. Ci mandano avanti. E, una sera, gli ungheresi ci accerchiano. Morire tutti? Il capitano che comanda la nostra compagnia di avanscoperta stima inutile sacrificare duecento vite contro un'intera brigata nemica. Ci fa arrendere. Siamo prigionieri, rabbiosamente, furiosamente, ma prigionieri. E c'internano in Ungheria, in piena « puszta », tra mandre e cavalli, nell'immensa e monotona pianura, in sconfinati possedimenti che appartennero ai principi Esterhazy e dove Franz Liszt è nato e cresciuto sotto la guida del padre che di quella ricchezza era amministratore.

Ritrovo, durante la prigionia, ricordi suggestivi del grande compositore ungherese. Un giorno, visitando il castello di Eisenstadt, vedo le opere di Liszt. Mi sanno musicista e mi consentono di portarle con me, dietro garenzia. Nel campo di concentramento uno dei capi del servizio di polizia ha un pianoforte scordato e una figlia da accordare: melòmani tutt'e due, padre e figlia. Suono Liszt mattina e sera. Mi empio di musica ungherese. Esaurita quella del grande Abate me ne procurano altra: quella del popolo, l'estro dei rapsòdi, l'anonima fantasia degli zigani. E gli anni lentamente passano: 1916, 1917, 1918. Lettere di Sabina: la madre male, la madre peggio, la madre morta. E, un giorno, ecco una lettera da Padova, estate

del 1918: « Sono qui, piú vicina a te, ad aspettare che quest'interminabile guerra finalmente finisca. Dio ci conceda la vittoria! Sono disperatamente sola ». E sono, nell'album di Sabina, pagine e pagine, bianche, vuote: la solitudine, il silenzio, l'attesa. Poi, su tutt'una pagina, c'è una fotografia d'una rivista illustrata: il popolo attorno a una bandiera, il giorno della Vittoria.

E cominciano, nell'album di Sabina, le fotografie ungheresi, la vita di Budapest, il mondo pittoresco e impreveduto delle mie canzoni. Di *Pulcinella* nessuno mi parla piú. A *Pulcinella* io non ho piú pensato. Ho trentotto anni e li conto. Non li avevo, prima, contati mai e, mentre mi s'ammassavano sopra le spalle, credevo d'averne ancóra solamente venti. E ora guardo su la tavola chiudendo l'album, il piccolo calendario: 10 luglio 1934. O miei lontani vent'anni perduti... Tra sette settimane, cinquantaquattro.

7

Cinquantaquattro compiuti ieri. E, al telefono, Zoltán Michialy:

— Finito tutto. Sono già pronto. Annunzio un capolavoro.

— Merito tuo.

— Non fare lo stupido. Tue son le perle se il filo è mio.

— Meglio cosí. Offro l'intera collana a Stéfi Páal.

— Qui presente. Le dò la parola.

La deliziosa e ridente voce di Stéfi bellissima è nel microfono. Quasi la televisione già fosse, la vedo bella, giovane, diritta, stupendo esemplare umano, davanti a me, la chioma bionda da dogaressa, gli occhi magnetici con luce di abisso marino, la bocca in fiore che pare aprirsi al bacio in ogni parola.

— Maestro, sono io, arrivata iersera e per non andarmene piú.

— Non riesco, Stéfi, a vedervi. Irraggiate tanta luce che questo splendore mi acceca.

— Vi aspettiamo al Dunapalota. Ho un salotto con un pianoforte. Colazione all'una. E, alle due, Zoltán ci suonerà da cima a fondo il capolavoro. Se tale non è per colpa sua, il Da-

nubio è pronto sotto le mie finestre. E Michialy pagherà là dentro il suo errore.

— Sta bene. Accorro.

Sabina è alle mie spalle, freddolosa, stanca, pallida, i capelli grigi su la fronte che non le splende:

— Con chi parlavi?

— Stéfi Páal e Zoltán. L'operetta è pronta. Vogliono che vada a sentirla. Vieni anche tu?

— Sono stanca. Non sto bene. Va tu solo.

Vado solo. Non io voglio cosí. Cosí vuole Sabina. Vado solo. E per la prima volta, scendendo in fretta le scale, penso ai suoi lontani ardori per *Pulcinella*: sogni lontani, cose sepolte, cenere dei giorni...

8

Dal salotto di Stéfi Páal al Dunapalota, pieno del fumo delle nostre sigarette, quando Zoltán ha finito di suonare il primo atto, usciamo sul balcone a respirare. In una nebbia d'oro tutta Budapest, stesa sul nastro glauco del Danubio, va dal Ponte delle Catene all'Isola Margherita sotto le alture dell'opposta riva, da San Gherardo alla chiesa di Mattia Corvino, dal Palazzo Reale al Bastione dei Pescatori. Un vaporino che parte per Vienna fischia sul grande silenzio che copre d'ovatta sorda i rumori lontani della metropoli.

— Ahi! Ci siamo. Il primo fischio... Brutto segno.

Stéfi Páal mi tappa la bocca con la mano che odora:

— Siete matto? Sarà uno stupendo trionfo. Se tutta l'operetta è cosí...

Chiude il primo atto — Zoltán sa il suo mestiere di sarto musicale, — la mia prima canzone ungherese. E Stéfi, incuriosita da allusioni di Zoltán, mi chiede di raccontarle come è nata, a Budapest, da me italiano, la prima canzone.

La guerra era finita. Ci avevano liberati. Dal fondo della « puszta » ero venuto a Buda-

pest con un progetto musicale: sviluppare gli spunti, incompiuti, abbandonati, che nel castello degli Esterhazy avevo trovati tra le vecchie carte dimenticate di Franz Liszt. Ho un permesso speciale per fermarmi a Budapest e fare ricerche in quanto di Liszt è raccolto nel suo Museo, all'Accademia di Belle Arti. E ho ottenuto che anche mia moglie, da Trieste ed Abbazia dove è entrata con le nostre truppe vittoriose, potesse venirmi a raggiungere nella capitale ungherese. Siamo insieme da dieci giorni. A furia d'averla suonata per anni ed anni al mio poliziotto melòmane di Eisenstadt, sono pieno zeppo di musica zigana. Cento motivi mi trottano nella testa e credo che anche dormendo mi càpiti di fischiettare arie e spunti. E, una sera, sono al caffè, con mia moglie, soli noi due, senza conoscer nessuno. Ho, naturalmente, durante la prigionia, imparato il magiaro. Finita la guerra anche nella sconfitta degli austro-ungarici e nella caduta degli Absburgo, il primo movimento non è di dolore. L'incubo guerriero è finito. Dalla morte la vita ritorna. Separati per anni, uomini e donne finalmente si ritrovano. Le coppie si riformano. Le orchestre ricantano. Smobilitati, gli zigani hanno gettato i fucili per riprendere i violini. Siamo a Buda, nella piú vecchia Buda, in una pittoresca taverna popolare dove, nella confusione dell'armistizio, s'incontra gente di tutt'i paesi di Eu-

ropa, ungheresi, austriaci, francesi, rumeni, serbi, anche italiani: nemici di ieri, oggi tutti amici. Non ci sono piú, a sentirli gridare, a vederli ballare, accoppiandosi come il caso vuole, vincitori e vinti; c'è solamente la gioia di esser vivi fra i morti, la formidabile esplosione della vita compressa, soffocata da quattro lunghi anni di guerra. Nessuno pensa piú a sapere se morivano austro-ungarici e tedeschi o, dall'altra parte, alleati. Non muore piú nessuno: questo è il grido, questa è la liberazione.

E su questo, a un tavolino della taverna, un popolare poeta di Budapest, improvvisando due strofe dietro la lista dei vini, ha cantato or ora una canzoncina: *Vivi!* Un soldato, letti i versi, salta sopra una tavola: — « Ascoltate, uomini, donne, vecchi, fanciulli e anche voi, militari di ogni arma e d'ogni paese. Sono versi improvvisati di Béla Kutka, il poeta del popolo magiaro... ». E li declama con la sua voce baritonale che sembra sfondare il soffitto per riempire il cielo e volare su la città. Versi facili, che salutan la vita, riesaltan l'amore, invitano le donne a cantare, a ballare, a baciare, ad amare. E, finiti i versi di Béla Kutka, un energumeno tutto fuoco, un lungone dalla gran zazzera rossa, che mi dicono essere un vecchio studente di Budapest, sale a sua volta su la tavola e grida alla folla: — « C'è, fra tutti voi, un maestro di musica? I versi di Béla Kutka, che noi tutti

dobbiamo cantare, esigono la musica. Tempo: cinque minuti... ».

Non so quale molla, lí dove nessuno mi conosceva, mi spinse in piedi: — « Date qua súbito... Penso io ». Di mano in mano il foglietto di Béla arriva alla mia tavola. L'afferro. Mi risiedo. Non so come ho davanti un foglio di carta e in mano un lapis. Le note vengon giú rapide come se copiassi. In quattro minuti ho già scritto una strofa. Basta. L'altra ripete. Uno zigano s'apre il varco nella folla. Afferra il mio foglio e quello di Béla. Tutti sanno che cosa son di prodigioso questi improvvisatori. Cinque minuti dopo gli zigani cantano e suonano. Il lungone rosso e Béla Kutka fanno coro. Li segue tutta la taverna. La canzone è accolta da un delirio d'applausi. Non la smettono piú di cantare. Vengono sopra di me... Mi sollevano in aria. Mi portano in trionfo. Vedo di lassú, sotto i lampadarii, anche Sabina alzata ridendo su le braccia d'un gruppo di soldati. Poi ci mettono a terra gridando: — « Usciamo fuori... ». Nel disordine, nell'entusiasmo, rompono tutto, rovesciano tavolini e sedie, fracassano bottiglie e bicchieri; non so chi stappi una su l'altra, spari sopra spari, bottiglie di sciampagna; non so da dove escano quei rivoli di birra spumosa che mi raggiungono da tutte le parti, che piovono su le spalle, nei capelli e vanno giú per il collo. E poi s'incolonnano infilando nei colli di bot-

tiglia ancóra superstiti candele prese dai candelabri. Sono cento, duecento; giú per le vecchie vie di Buda diventano cinquecento. Ai ponti sul Danubio son già mille. In via Rakóczy siamo duemila, in testa gli zigani con gli strumenti e dietro noi, a passo di marcia, io, Sabina, Béla Kutka, il lungone rossastro che ci guida tutti, grida per cento, comanda per uno solo, come un generalissimo. E la mia canzone — *Vivi!* — riempie la città, sveglia la gente nelle case; le finestre s'aprono, le luci s'accendono; cantano anche da lassú, dai terzi o quinti piani.

Cosí *Vivi!* entra in ogni caffè, infiamma la gente, se la porta via. Gente che era a letto si veste in fretta, alla meglio, e corre giú. I tram son fermi; e dentro, come grosse scatole luminose e sonore, *carillons* improvvisati in mezzo alla strada, tutti cantano. Ora siamo cinquemila, diecimila, non so piú quanti, tutta Budapest, tutta l'Ungheria, tutt'il popolo del mondo che ha fatto la guerra e l'ha patita, che ora, certa di non morire, è ancóra viva e grida, grida la sua gioia di essere lí, di respirare, di vivere, d'amare, di cantare. Non so come uscii dalla ressa, non so come riacchiappai Sabina, non so come ci ritrovammo all'albergo. Ma la mattina dopo tutt'i giornali di Budapest pubblicavano in prima pagina i versi di Béla e la mia musica. Su tre o quattro colonne c'era il mio nome: Arrigo Stella, italiano, l'autore di

Vivi! La sera dopo, in trecento caffè, trecento orchestre suonavano la mia musica. Gli studenti, col lungone rosso e arruffato, vennero a prendermi e, sopra un'automobile, mi portarono in giro di caffè in caffè, stordito, assordato, pazzo, con una gran voglia di piangere e di ridere nel medesimo tempo, tra le acclamazioni, adorato da tutt'un popolo per una sola canzone...

9

Perché gli occhi marini di Stéfi Páal sono fissi su me nel suo silenzio, come incantati? Perché ella mi guarda? Perché gli occhi non si muovono? Né io riesco a lasciare la calamita dello sguardo di Stéfi. Tre volte Zoltán, ritornando su la terrazza, deve avvertirci e richiamarci in terra da non so dove, gridarci prendendoci per le braccia e scuotendoci dall'estasi:

— Andiamo, andiamo... Il secondo atto... È già tardi.

In fondo alla platea del teatro del Tabán, ascolto Stéfi Páal cantare, con voce d'angelo, le mie terrestri melodie. E, per la prima volta in tant'anni, le mie melodie cantate a quel modo si trasfigurano nel mio orecchio e nel mio spirito, salgono di colpo diversi gradini su per la scala del valore artistico. Io canzonettaio in voga divento orgogliosamente, — Dio mi perdoni l'immodestia, — un grande artista.

E Stéfi, riempito il gran teatro e il mio piccolo cuore del suo ultimo grido, viene giú in platea cercando me a tentoni dentro la sala oscura, con la mano a farle da schermo sopra gli occhi per veder meglio. A un mio richiamo

mi trova. Siede accanto a me e mi domanda se sono contento di lei.

— Rovesciamo le domande legittime, — le rispondo. — Tocca a me chiedervi se alla vostra grande voce può, per ora, bastare questa mia piccola musica.

Ma Stéfi protesta:

— Piccola musica? Voi siete un grande artista.

Non le risponde una mia falsa e pudica modestia. Dal fondo piú segreto di me le risponde la mia inconfessata verità:

— Forse... Un grande artista che ha fatto piccole cose.

10

Cinque o sei volte al giorno, quando non ci sono prove per tutta la giornata, Stéfi Páal mi telefona: dal suo albergo appena si sveglia; dalla pasticceria Gerbaud all'ora dell'aperitivo mattutino; da una casa d'amici dopo la colazione; da una delle tante sartorie o modisterie di lusso della via Váczi che è la strada di tutte le eleganze femminili; la sera da un ristorante o da un teatro. Bus, abituato, non ripete oramai piú il nome di Stéfi. Gli basta entrare annunziando:

— Al telefono... La signora.

Ad ogni annunzio della « signora » — (invano rimprovero Bus avvertendo che non c'è a Budapest una sola signora e che si deve dire: « la signora Páal »,) — ad ogni annunzio telefonico di Stéfi vedo il volto di Sabina nel silenzio abbuiarsi. Non oso ancóra adoperare le parole grosse: rivalità, gelosia. Uso le piú modeste: sospetto, molestia, antipatia. A una prova al Tabán si sono incontrate. La presentazione ha appena avvicinate in uno sfiorarsi di guanti le sfuggenti mani e, su due volti ostili, due mezzi finti sorrisi hanno socialmente mascherato due evidenti e istintive an-

tipatie. Poi una è andata a sedersi nelle poltrone a destra e l'altra a sinistra. E io in mezzo, nel corridoio tra le due ali di poltrone, senza saper dove andare.

Vado al telefono. Ogni volta con piú fretta di corrervi, ogni volta con piú preoccupazione di nascondere — ma ci riesco male, — la mia fretta a Sabina.

— Che cosa vuole Stéfi?

Glielo chiedo:

— Che c'è?

— Nulla. Il piacere di risalutarvi ancóra una volta.

— Siete molto gentile.

— Forse troppo. La mia insistenza non dà già qualche fastidio alla signora Stella?

— Vi par mai possibile? — io le domando con aria stupita. — E perché dovrebbe dargliene?

Parla di cose insignificanti: una notizia di piccola politica, l'esito d'una qualunque commedia nuova la sera prima, la sua grave indecisione tra due cappelli, le deficienze della sua sarta, un fiocco o un nastro da aggiungere o no sopra uno dei suoi costumi da teatro. Ma una volta, chiamatomi di buon mattino, Stéfi Páal improvvisamente mi dice:

— Stanotte sono stata sempre con voi.

— Che peccato non essermene accorto!

— Sapete dove eravamo? Insieme. In Italia.

— A vedere forse quanto s'è fatto piú grande e piú bello il mio caro paese?

— No, — risponde Stéfi. — A lavorare. A scrivere.

— Un'operetta insieme? Collaboratori?

— Lavoravate voi solo. A un'opera. L'avete finita davanti a me. E, un istante dopo, io la cantavo a teatro. A Milano. Alla Scala. Io, gran soprano. Voi, a dirigere l'orchestra. E il trionfo era immenso. Non si stancavano d'applaudirci. E facevano con gli applausi un tal baccano che mi hanno svegliato.

— Bei sogni... Gentili sogni... Ma sogni.

— Però, svegliandomi, in un ultimo sguardo ho avuto il tempo di vedere il manifesto. Ricordo il titolo: *Pulcinella*.

— Roba vecchia, di quando ero giovane.

— Si è sempre giovani. Io ho giovinezza da poterne rivendere. E voi lo sapete.

— Ma io non ne posso comprare. È merce personale, senza scambio.

— Lo dite voi. Non è affatto cosí. Lo scambio è ammesso. Ne riparleremo. Ma ho per oggi una vaga idea, una certezza che non so da dove mi venga. Voi scriverete *Pulcinella*. È un capolavoro che io vi obbligherò a finire per me.

— Siete sicura, Stéfi, d'esservi ben bene svegliata? Voi non sognate ancóra?

Mi risponde un grido:

— No, no, no... Sono sveglia! Arcisveglia! E so quello che farò e che dirò. So benissimo dove voglio arrivare.

E, senza avermi dato tempo d'interrogare, chiude il telefono:

— Arrivederci.

II

Ho ripreso *Pulcinella*. Passo tutta una serata al pianoforte a suonarmi e risuonarmi quello che ho scritto piú di venti anni or sono. Alcune pagine hanno un po' di rughe. Le metto a sinistra. Altre sono vive, arcivive. Le metto a destra. A mezzanotte misuro i due mucchi di carte. Poche le pagine di sinistra, moltissime le altre. Stéfi non ha tutt'i torti. Metterebbe forse conto di riprendere quegli abbozzi, di lavorare.

Vado in camera da letto. Da due ore Sabina è coricata, leggendo.

— Ti ho sentito suonare tutta la sera. Carine, alcune pagine. Che cos'era?

Non ha riconosciuto *Pulcinella*. Dopo piú di venti anni e tanta vita... Cenere, cenere del tempo... Rispondo:

— Nulla. L'opera, abbozzata, d'un giovane musicista rumeno. Me l'hanno data ieri, pregandomi di esaminarla.

Mi svesto pensando a Stéfi. Che cosa vuole Stéfi? Da quanta morte crede ella di potermi risuscitare? *Pulcinella*, rimasto a metà, è per sempre sepolto. E io, cinquantaquattr'anni, canzonettaio a Budapest. Sono pronto anch'io

per la buia sepoltura... Tuttavia non riesco ad addormentarmi. Mi giro e mi rigiro sopra i cuscini. Rivedo una notte di grande estate; piazza Pallfy deserta nel plenilunio, ebano e argento; sento un passo che si avvicina nella mia strada; il giovane passo di due giovani. E la coppia mi è rapida davanti: lei è bionda, lui ha i capelli bianchi. Accoppiati, giovani tutt'e due.

E mi addormento. Sogno anch'io Stéfi e l'Italia, la mia giovane Italia dei nuovi anni, questa notte.

12

Al nuovo teatro del Tabán la mia operetta — ricucita assai bene dal bravo Zoltán, — ha uno straordinario incontro. Vogliono il bis di undici pezzi su diciotto. Andiamo via dal teatro alle due di notte. Il pubblico, per applaudire ancóra me, Stéfi Páal e il bravo Zoltán, perde gli ultimi tram, i comodi autobus.

Sabina è felice: ringiovanita da quegli entusiasmi. La vedo venire incontro a me, dopo il trionfo, nei corridoi, con le braccia stese, piú giovane di molti anni: ha la bocca rossa, il volto coperto di cipria rosa e, su gli occhi che vivamente le brillano, quei capelli grigi dell'età sembrano una parrucca settecentesca che fa, sotto la neve, il volto in fiore anche piú fresco. Si va in palcoscenico. Zoltán e gli altri amici ci aspettano. Zoltán avverte: — « Andiamo da Kakuk... Ho riservato una tavola ». Sabina non dice di no. Poi appare, impellicciata, regale di bellezza e coperta di gioielli, Stéfi Páal. Ancóra le mani che si sfiorano, i sorrisi che sembrano avvicinarle mentre gli occhi — lama contro lama, — le dividono. Si esce dal teatro Tabán. Le automobili ci aspettano. Zoltán accaparra súbito Sabina nella sua macchinetta

a due posti: — «La signora Stella, moglie del trionfatore, con me... » Ma Sabina rifiuta la spinta di Zoltán che l'incita a salire: — « No. Grazie. Io vado a casa, con la macchina mia...» Tutti protestano. Stéfi tace. Sabina accampa varie scuse: stanchezza, malessere, un convegno col suo medico il giorno seguente, di gran mattino. Io le dico: — « E allora io vengo con te... ». Ma tutti protestano. Mancare io? Anche Sabina giudica la cosa impossibile: — « Tu va con gli amici al Kakuk... Io vado a casa sola... Alla mia età chi vuoi che mi rubi? Non ho piú paura di nessuno. »

Ha detto queste parole: — « Alla mia età chi vuoi che mi rubi?... », sotto gli occhi fissi di Stefania Páal, con un senso di profonda umiltà. Non so perché ho sentito gli occhi inumidirmisi. Ho visto dietro un velo Sabina salire nella nostra vettura, l'autista richiudere lo sportello, la macchina avviarsi verso piazza Pallfy.

E, mentre guardavo, mi hanno cacciato in fretta e furia nella vettura di Stéfi Páal dove ridevano tutti, giovani, felici, accatastati.

13

Il grande successo dell'operetta si rinnova ogni sera. L'eco se ne è diffusa in Europa. Teatri tedeschi, francesi, polacchi, scandinavi, mi chiedono di riprodurre l'operetta imbastita con le mie canzonette e i miei ballabili dall'ago abilissimo di Zoltán. E mia moglie che, accostandosi alla mia tavola, vede l'uno su l'altro i telegrammi e prevede — non piú pioggia minuta, ma pioggia grossa, — i diritti d'autore, mi dice: — « Bisognerà dire a Zoltán che l'anno venturo ne metta insieme una altra. Tra valzer e canzoni ce n'è da fabbricarne, agevolmente, una mezza dozzina ».

Invece, dall'altra parte, quel chiacchierone di Zoltán ha parlato. Mentre ogni sera la piccola operetta commerciale trionfa al Teatro Tabán, a spettacolo finito, cenando nelle stanzette piene di fumo, di ciarde e di Tokay del vecchio Kakuk, Stéfi Páal mi interroga sul gran sogno interrotto: il povero, sepolto, dimenticatissimo mio *Pulcinella*: — « Perché? Come mai? Dove sta? Quanto ne scriveste? Avete mai pensato a riprenderlo, ad andare avanti? *Pulcinella* mi incuriosisce, *Pulcinella* mi ossessiona... Ci penso anche di notte. Una

volta l'ho sognato... » Rispondo a Stéfi, umiliato nei miei cinquant'anni dal vedere giovani coppie attorno a noi ballare, su un inferno incalzante di pianoforte e di violini, indiavolatissime ciarde che vogliono garretti di acciaio, polmoni di ferro e muscoli di un'elasticità da palla di gomma al rimbalzo, rispondo a Stéfi con un sorriso da pover'uomo che segue il funerale di sé stesso: — « Sono finito. Sono vecchio... » Ma Stéfi scatta: — « Vecchio voi? Siete matto. Sapete che cosa faceva Liszt alla vostra età? Innamorava tutte le donne d'Europa, sfidava il mondo, si cavava dall'anima zigana tutta piena di fuoco le arroventate e meravigliose *Rapsodie*, pazzamente giovani come s'è giovani a vent'anni... »

La cronistoria musicale di Liszt non è esatta. Ma non importa. Stéfi aggiusta la realtà per incoraggiarmi, per darmi fuoco; e questo conta. Amo questa mia bella incendiaria che corre ogni sera con le fiaccole su le mie povere ceneri spente come se fossero polvere da sparo, dinamite da far saltare in aria il mondo. E, una sera, a cena con noi da Kakuk viene anche Franz Lobar, il celebre maestro viennese, di passaggio in Ungheria, l'autore di quella *Madame Folie* che, - follia davvero universale, - ha fatto per un quarto di secolo ammattire il mondo intero. Franz Lobar ha ascoltato a teatro l'operetta mia e di Zoltán. Alla fine ci ha ab-

bracciati quasi piangendo con quelle sue esuberanti commozioni da grosso commediante dell'artistica fraternità con le quali tenta di disarmare, carico di milioni, la gelosia dei suoi confratelli tutti piú o meno specuniati, la maggior parte in bolletta dura. Ma l'entusiasmo vero di Franz Lobar non è per noi: è per Stéfi Páal. In camerino, in automobile, poi alla tavola del Kakuk non ha fatto che ripetere un ritornello: — « Non siete voce, divina Stéfi, da operetta. Siete una grande cantante lirica. L'opera vi attende. E io tenterò di scrivere un capolavoro per voi... ».

Il leggendario successo di *Madame Folie*, non scemato dalle leggiadre e ispirate operette che gli hanno tenuto dietro, gli ha montato la testa. I suoi emuli non sono piú, com'è giusto, Suppè, Strauss, o, al piú, i grandi Italiani dell'opera giocosa del Settecento. Macché! Stanno ad aspettarlo oramai a degna gara i Rossini, i Mozart, i Bizet, gli Schubert, gli Humperdinck. Annunzia a tutti, in tono eroico, una prossima *Dalila*. Brucia, divampa, splende, illumina; e ha dieci anni piú di me, sessantaquattro. E, non so come, a quest'età è ancóra biondo. A furia di chiacchiere riesce a strappare a Stéfi Páal una promessa: — « Ho il vostro giuramento. Dalila sarete voi. Parto domattina. Scappo súbito, a chiudermi per nove mesi nella piú solitaria delle mie ville: in Mo-

ravia. E, tra nove mesi, puntuale puerpera, vi porterò il fantolino. Voi terrete a Vienna, all'Opera, *Dalila* a battesimo ».

E il risultato è questo. Usciamo a piedi, verso l'alba. Franz Lobar, inesauribile a quell'età, pontifica davanti con gli altri. Io resto indietro con Stéfi Páal che prende il mio braccio e mi dice: — « Se mi decidessi per il teatro lirico ciò non potrebbe avvenire che in un'opera vostra. Vi aspetto domani al Dunapalota alle tre. Doveste mandar per aria cento casse di roba vecchia, venite da me coi frammenti del *Pulcinella* abbandonato. Non so perché, non avrò pace se non li avrò conosciuti ».

Vorrei dire di no. Dico di sí. Nel pallore dell'alba che spunta su le acque del Danubio, tra i leoni di bronzo, i pilastri di ferro e le reti di acciaio del vecchio e quarantottesco Ponte delle Catene, gli occhi di Stéfi, i meravigliosi e giovani occhi di Stéfi, imperiosamente comandano, un'altra volta.

14

Ho suonato. Ha cantato. E, dopo avere finito, Stéfi vuole che si ricominci daccapo, io con le mani, lei con la voce, a ritirar fuori dall'ombra del tempo il povero *Pulcinella* rimasto a metà. Si finisce a cantare e suonare nel buio, ché non ci stacchiamo dal pianoforte e nessuno dei due pensa a levarsi per accendere la luce mentre su dal Danubio salgono le ombre della notte tutta fosforescente di lucciole d'oro.

E lí, nell'ombra, i gomiti su le ginocchia, le tempie tra le mani, il meraviglioso volto teso verso di me nella curiosità e nell'attenzione, Stéfi vuole che io le racconti di *Pulcinella* l'argomento, il poema. Lo racconto male. Imperfettamente, infatti, lo ricordo. Ma anche dove la memoria mi soccorre precisa e chiara, lascio cadere senz'anima le parole del mio racconto. L'avventura, che tanto amai in gioventú, non aderisce piú alla mia anima nuova. Son come qualcuno che, davanti allo specchio, provi, già condannandolo allo scarto definitivo, un vecchio vestito fuori moda, che non gli va piú.

Stéfi sente il mio impaccio e il mio crescente distacco. E, esplicita e risoluta, prima che io

arrivi faticosamente alla fine, interrompe:

— Non ci siamo. La musica è molto bella, la musica è tutta giovane. Ma questo melodrammatico romanticume è stantio. Non è vero, mio caro maestro, che il romanticismo sia morto. Ha le ossa dure il romanticismo; e non può morire. Tutta l'arte, come la vita, è romantica. Ombra e luce, amore e odio, ricchezza e povertà, eroismo e viltà, vita e morte, tutto è antitesi, tutto è romantico. Ma il vecchio romanticismo s'abbandonava a sé stesso. Invece quello attuale, l'eterno, quasi resiste a sé stesso, si allontana dall'enfasi, misura l'atto e le parole. Questo *Pulcinella* è esasperato, falso.

Apro le braccia assentendo:

— Ve l'avevo detto, Stéfi. Roba che stava bene in soffitta. Roba da buttare via.

Ma Stéfi mi afferra i polsi:

— La musica? Buttare via la musica? Ma siete matto? La musica è la piú giovane e la piú bella che io abbia sentita. Bisogna utilizzarla altrove, diversamente, e andare avanti...

Poi, quand'è l'ora, per lei, di andare al teatro dove deve cantare per la trentesima volta l'operetta, mi accompagna sino all'ascensore e dietro il cancelletto, mentre io chiudo lo sportello, l'ultimo lampo dei suoi occhi e l'ultimo sorriso sono per dirmi ancóra le due parole già cento volte ripetute:

— Andare avanti...

15

Trovo, a casa, Sabina di pessimo umore. Nonostante i consigli del dotto professore Kélémen e i fanghi del Bagno dell'Imperatore, in queste giornate umide nelle quali tutta Budapest è stillicidio e fanghiglia, la spalla le riduole. La trovo in sala da pranzo, già seduta a tavola, aspettando me in ritardo.

— Non hai piú ora, Arrigo, per tornare a casa. E io voglio andare a letto un po' presto, fare alla spalla qualche applicazione calda.

Vede le carte — *Pulcinella*, — che ho tra le mani.

— Che cosa sono quei fogli da musica? Di dove vieni?

Mentisco, prendendo tempo e respiro per le bugie tra cucchiaiata e cucchiaiata della minestra bollente:

— Zoltán... Oggi sono stato da lui. Ha insistito tanto... Voleva conoscere la mia opera interrotta, sentir *Pulcinella*.

— A che ora sei andato da Zoltán?

— Alle cinque. E ci sono rimasto fino a poco fa.

— Strano! Zoltán ha telefonato qui, alle sei, cercando di te.

— Lo so. Era appunto per sollecitarmi ad andare da lui. Ma non saranno state le sei. Forse erano le cinque. Avrai veduto male l'orologio.

Sabina mi toglie dall'imbarazzo in un sorriso:

— Invecchiando, sei sempre lo stesso. Nelle bugiole ti perdi. Devono riuscirti molto meglio le bugie grosse.

— Quali bugie? Perché dici cosí?

E Sabina cancella:

— Tutto questo non ha importanza. Avrò visto io male l'orologio. O tu sarai andato da Zoltán alle sei e non alle cinque.

Poi guarda *Pulcinella* e mi chiede:

— Che cosa ha detto Zoltán?

— Piace la musica. Il libretto no.

E Sabina condanna senza scrupoli, in una alzata di spalla: quella che non le duole:

— Si capisce. Roba vecchia. Perché tirarla fuori? A che serve?

16

Serve, da una settimana, a non farmi piú dormire. Per quanto Stéfi e Zoltán dal teatro telefonino che la sala è piena, che il successo è grandissimo, che molti amici vogliono vedermi, che a mezzanotte mi aspettano a cena al « Nuova-York » o al « Debrecen », io resto a casa. Sabina è a letto coi suoi sesti caldi sotto la spalla inferma. Io vado e vengo nel mio studio, fumando, cercando, fantasticando. Spero di trovare da me, nella mia immaginazione, l'argomento per l'opera nuova. Stéfi telefona ogni mattina: — « Trovato o no? ». No. Non trovo nulla. La testa è vuota. Ho davanti agli occhi un turbinante mondo di cose fluide, vaghe, inafferrabili, diversi tempi, strani paesi, donne, uomini, passioni, scene, costumi. Ma nulla si ferma. Nulla di quel continuo fluido liquido dell'immaginazione si coagula, accaglia. Alle due, alle tre, ossessionato da folle di incorporei fantasmi, avvelenato di nicotina, disfatto dalla stanchezza in una specie di caos cerebrale che somiglia al rovinío del sonno quando tu ci lotti contro e quello è il piú forte, me ne vado a letto. Mi addormento. Ma, sú-

bito, in un sobbalzo, sono a sedere sul letto. Ancóra ombre, fantasmi, spunti, balbettii della fantasia nell'ansiosa ricerca. Rispèngo il lume. Mi riaddormento. Vedo un manifesto stradale: un titolo, il mio nome. Folla di gente davanti a un teatro. Un pubblico che applaude. Davanti a una ribalta accesa, io e Stéfi Páal, ubbriachi d'ovazioni. Un gran gridare, poi piú nulla. Dormo. Ma di nuovo è il risveglio. L'ansiosa caccia ad un'idea ricomincia. E Sabina domanda a che cosa serve aver tirato fuori dalle vecchie casse *Pulcinella* tutto coperto di polvere e ora polvere a sua volta. È servito per creare a me quest'inferno. Ma in quest'inferno c'è vita, c'è giovinezza. Stéfi ogni giorno piú mi strappa alla monotonia delle rassegnate e pigre abitudini e mi rigetta nel mare in tempesta delle piú ondose ambizioni che si frangono contro le spume delle difficoltà in montagne di gocce che, balzando in aria, nel sole, splendono come una meravigliosa vetrina di gioielliere che saltasse in aria in uno scoppio.

E la mattina, ancóra in pigiama, corro nel mio studio. Ho avuto l'idea di cercare non in me ma negli altri: negli altri che sono nei libri. Sono in piedi lí davanti agli scaffali, gli occhi a passeggio, di fila in fila, su per le costole dei volumi. Ma non trovo nulla. Nessun titolo mi ferma. E, d'improvviso, è il telefono:

— Sono io, Stéfi. Ho trovato. Correte súbito al Dunapalota.

— Sono svestito. Mi levo appena.

— Vestitevi súbito. O venite cosí. Vi aspetto! Vi aspetto al piú presto. Se non scrivete un capolavoro in meno di un anno, io, Arrigo Stella, vi ammazzo.

17

Io l'ho avuta cosí. Stéfi Páal, senz'anticamera di corte e sospiri, all'improvviso, nella sua stanza al Dunapalota dove mi hanno fatto salire senza annunziarmi per telefono. Ho bussato alla porta. La cara voce ha gridato d'entrare. Ho aperto l'uscio. Tutta d'oro nel sole che dalle due finestre aperte sul fiume invadeva la stanza, Stéfi era nel suo letto, le braccia stese verso di me. Mi sono accostato. Le sue mani si alzano verso il mio capo. Credendo che Stéfi volesse, per giuoco, dirmi dentro l'orecchio il nome d'un autore, il titolo di un libro o di un'opera, ho ficcato la testa in mezzo a quelle due mani che odoravano. Ma non ho sentito la bocca di Stéfi avvicinarsi al mio orecchio nello scherzoso segreto. L'ho sentita invece accostarsi rapida e decisa alle mie labbra, incollarvisi sopra. Non ho visto e sentito piú nulla. Nell'immensa solitudine in due d'un lungo bacio, il mondo è scomparso.

Riaprendo gli occhi, libera la bocca, ancóra imprigionato il capo tra le belle mani, ho riveduto Stéfi sorridente, ho sentito la sua voce:

— Morivo di voglia, da un pezzo, di farti capire che ti amo.

Non credo alla mia ricchezza. Rispondo come un affamato incredulo e diffidente che si veda mettere davanti un sontuoso emporio di viveri:

— Me? Voi amate me?

Stéfi scoppia a ridere:

— Ma sí! È ancóra non l'hai capito, ancóra me lo domandi? Credi che io abbia or ora baciato una sacra reliquia o che, ricevendo in camera mia, io dia il buongiorno alla gente in questo modo?

Libera il mio capo. Mi fa sedere sopra la sponda del suo letto. Mi prende le mani. Mi parla vicino al volto, gli occhi negli occhi, il suo fiato, come un'aroma, su le mie labbra che credono di respirare la primavera.

— Sí, sí, sí, non guardarmi con tanta meraviglia. Non c'è nulla, amico mio, di straordinario. Da Adamo ed Eva credi tu che questo fatto - una donna che s'innamora d'un uomo, - non sia già accaduto alcune volte?

— Alcune volte sí, — rispondo io sorridendo. — Ma, di solito, una donna giovane s'innamora d'un giovane uomo. Il polline d'un fiore va ad un altro fiore e non si perde sopra un sasso.

— Tu sei un sasso?

— Sono un vecchio uomo.

— No. Tu sei un vecchio adorabile imbecille.

Ripete il bacio come la prima volta. Poi bruscamente mi allontana, si riabbandona sopra i cuscini.

— In tutt'i paesi del mondo — commenta Stéfi ad occhi chiusi, — è per lo piú costume che sia prima l'uomo a coniugare il verbo dell'amore: « Io vi amo. Io vi ho amato. Io vi amerò ». Ma qui, in Ungheria, dove l'amore è cosa importantissima e svelta, può accadere anche il contrario. Se l'uomo è perplesso, la donna è decisa. Se lui non parla, parla lei. E, aspettando che tu ti decidessi, avrei avuto tempo d'invecchiare anch'io.

— Vedete, Stéfi? « Anch'io... ». Questa è la mia condanna.

— Non badare alle parole che scappano di bocca senza che si sappia esattamente quello che si vuol dire, — consiglia Stéfi, riaprendo gli occhi e di nuovo tendendomi le mani. — Bada ai fatti: sono i soli che contano. E il fatto che tu stia qui, a questo modo, vuol dire semplicemente che io ti adoro.

— Ho cinquant'anni, Stéfi...

— Gran cosa! Due volte venticinque.

Insisto ancóra:

— Ho mezzo secolo.

— E allora sei proprio un ragazzo, — osserva Stéfi ridendo. — Matusalemme, di secoli, ne aveva nove. Anzi, nove e mezzo. E poi che cosa dicono gli anni? Coi tuoi capelli

grigi tu sei un poeta che guarda ancóra la vita con gli occhi meravigliati e desiderosi d'un fanciullo. È proprio questo ciò che ho piú amato in te: la tua primavera travestita da autunno.

Vedo davanti a me nel sole Stéfi bionda e bellissima, di cui tutto l'essere, dagli occhi azzurri, dalla rosea pelle, dai bianchi denti nella bocca in fiore, è un riso primaverile. E le grido, con entusiasmo:

— Tu, tu, divina Stéfi, sei la primavera!

Cosí fu mia, in una repentina stretta, su quel mio grido. Nell'estasi, chiusi gli occhi, e giuro d'aver veduto tutt'i giardini del mondo venire verso di me, seppellirmi sotto i fiori.

18

Non mi sembrava possibile, dopo l'ardore stupendo, uscire dal cerchio magico delle braccia di Stéfi Páal, separarmi da lei, scendere le scale, uscire dall'albergo su l'utca Maria Valeria, ritornare tra gli uomini delle grandi strade, ritrovare casa mia. Pure è stato cosí.

Volevo condurre Stéfi a colazione in campagna, al Chiosco del Monte Gugger o al ristorante del « Monte dei tre confini » davanti al miracoloso panorama. Ma non è possibile. Un cantante è malato. Bisogna questa sera sostituirlo. Stéfi, a mezzogiorno, deve provare con lui due duetti e una danza al teatro Tabán. Ma sarà di ritorno al Dunapalota alle quattro. Usciremo insieme. Prenderemo il tè soli, felici, in un localino borghese di cui Stéfi, vecchio anche questo, è innamorata: « Réginyar » cioè « l'Estate dei tempi passati ».

— Il locale che ci vuole, Arrigo, per i tuoi scrupoli. Commemorativo. Nostalgico.

In ritardo per vestirsi mi ha messo fuori della sua stanza con un ultimo bacio in cui si dissolve l'ultima parola tenera. E sono, arricchito in poche ore di favolosa ricchezza, diventato di colpo padrone del mondo in mez-

zo alla strada. Vado a piedi verso casa mia. A piú riprese, lungo i marciapiedi, nelle vetrine a specchi dei parrucchieri, guardo il mio passo: giovane, aggressivo, spavaldo, gambe tese, tacco picchiante, ritmico come se davanti a me avessi una fanfara. È riscappato fuori stamattina, dal quinquagenario che sono, il bersagliere non ancóra trentenne. E si va su — uno due, uno due, uno due, — si va su per la salita, verso piazza Pallfy, facendo voltare le donne che il mio giovane passo affascina, queste belle e care donne ungheresi che voglion sodo il garretto nei ballerini e forte il gomito nei bevitori.

19

Appena entrato in casa, tutto ricade. Prima cosa, vengo da uno stupendo sole che abbacina e qui siamo in sepoltura; ché a Sabina dà noia la gran luce e sono davanti alle finestre tende su tende. Poi, il rimorso. Non è la prima volta che ritorno a casa mia uscendo da braccia di altre donne. Ma è la prima volta che, non piú reo solamente carnale, sento di amare altrove, di amare perdutamente. Infine, la necessità del silenzio. Vado e vengo per la casa. Apro un armadio. Smuovo un grosso libro. Apro e richiudo il pianoforte. Il coperchio mi sfugge di mano. Il colpo rimbomba alto nelle stanze vuote. E Sabina rimprovera:

— Appena rientri finisce la mia pace. Vai e vieni, fai un rumore d'inferno. E le scarpe... Le tue benedette scarpe che scricchiolano sui pavimenti di legno...

Si tappa le orecchie. Vado a tavola su la punta dei piedi. Bado bene a non far cozzare un bicchiere con l'altro. Sabina, irritata dalla mancata diligenza del personale, snòcciola una tiritera di lamenti contro cuoca e cameriera. Poi, finito con queste, attacca con Bus, non appena questi, servendoci a tavola, esce dalla

sala da pranzo per prendere e recare l'altra vivanda.

Sono ritornato in piazza Pallfy che avevo vent'anni. Ora, daccapo, spenti i fuochi, ne ho cento.

Stéfi mi ha detto la sua scoperta. Un meraviglioso romanzo olandese che si svolge nel mondo dei mulini a vento. Il nome del libro è quello d'una donna, la protagonista, e nel tempo stesso dei suoi tulipani. Blumen, fiore, fiori. Mi racconta il libro prima di farmelo leggere nella traduzione francese. È la storia di un amore tra Blumen e Franz, tra il mulino a vento e il campanile su tra le nuvole. Le due voci che si chiamano e si rispondono: il grido delle ali del mulino nella furia del vento, l'inno delle campane nella serenità dei cieli. A mano a mano che Stéfi racconta, sento già, in un germogliare dell'anima nuova, nuovissima musica. Non quella d'una volta, concreta, violenta e teatrale, ma quella che dev'essere musica d'oggi: sensibile, tutta atmosfere, non sovrapposta alle parole, ma nata dalle parole stesse, vivente in loro e di loro, anima che si effonde nel verbo ampliandolo e trasfigurandolo tutto.

Sento spuntare in me gigantesche ambizioni; non quelle dei cauti cinquant'anni in cui la sapienza viene a patti con l'esperienza e tutt'e due, legandoli, fanno d'infuocati destrieri da

pazza corsa utili e pratici cavalli da tiro per il carro del felice successo. Macché! Macché! Si aprono in me, ad ogni parola di Stéfi, vertiginose spirali creative di quelle che dalla superficie quieta dell'uomo addomesticato vanno sino in fondo all'essere per cercarvi, barbaro e sublime, il punto meraviglioso del miracoloso scatto dove, forse, il genio segretamente dormiva. Mi hanno detto varie donne d'avere sentito, nell'istante fecondo, soprassalti prodigiosi come quelli che io provo. Anche in me avviene, giovane e profonda, questa fecondazione. E sento la voce di Stéfi:

— *Blumen... Blumen...* Questa è l'opera per te. Tu farai, con me, per me, un capolavoro.

In uno slancio verso l'avvenire afferro Stéfi e la stringo a me. Accetto la sfida. Già *Blumen*, acceso dalla prodigiosa scintilla, arde e splende dentro di me.

21

Tornando a casa da una delle mie mattutine corse al Dunapalota dove il caso favorevole mi ha fatto incontrare — sempre per opera di Stéfi, — un illustre poeta italiano, Livio Salmi, ch'era a Budapest per le prove e la rappresentazione d'un suo dramma romantico, tradotto in versi magiari, che va in scena tra poche sere al Teatro Nazionale, sul portone mi urto spalla contro spalla con Ténhényi, il direttore del caffè Belvarósi all'Esku-utca. Sono ancóra tutto fuochi di poesia uscendo da un colloquio con Livio Salmi il quale mi ha fortemente disegnate le grandi linee del libretto di *Blumen* e, rimanendo ancóra un altro mese a Budapest per quest'impegno, mi ha promesso di scrivere per me; e incontro l'uomo delle mie vecchie canzoni:

— Maestro caro ed illustre...

— Lasciate il secondo aggettivo e tenete il primo. Che cosa fate in questa casa di piazza Pallfy?

— Scendo dal vostro appartamento. Per due giorni non sono mai riuscito a parlarvi a mezzo del telefono. Venuto di persona, non sono

stato maggiormente fortunato. Ma ho parlato con la vostra signora.

Ripete anche a me: per quale mai ragione non mi si vede piú da due mesi nei caffè del centro, tra le dieci e mezzanotte? I clienti piú che mai chiedono Arrigo Stella. Il grande successo dell'operetta al Tabán ha fatto ancóra piú popolare il mio nome. Forse la mercede è troppo bassa per soddisfare, oggi, le mie legittime pretese? Il Belvarósi è pronto a raddoppiare il mio compenso: non piú cento pengö, ma duecento. E sono decisi ad impegnarmi una volta la settimana: il sabato sera.

— Ci siamo, maestro caro? Si rimane d'accordo cosí? Posso mettere al Belvarósi grandi manifesti col vostro nome a lettere cubitali sopra tutte le specchiere?

Mando via il grosso Ténhényi che già canta vittoria nel beato sorriso, con la coda tra le gambe, umiliato dal mio piú reciso rifiuto. Basta. No, assolutamente non intendo piú prestarmi a pubbliche esibizioni. Lavoro nella mia casa, la sera, la notte, a grandi cose, severamente artistiche, in cui molto spero e che mi impegnano a fondo.

— Budapest, maestro, deve quindi perdere per sempre il vostro pre-tigio, il vostro richiamo?

— Non potevo essere in perpetuo — rispondo a Ténhényi, — un richiamo pubblicitario

per la folla nei vostri trecento caffè. Lanciate un altro. So che c'è un giovane, Rippl Ronaj, che viene su, si fa strada. Ho sentito una sua canzone, *Mignon*, davvero graziosa. Chiamate lui.

22

In casa trovo Sabina accigliata.

— Son trentacinque giorni che non esco di sera: dalla prima rappresentazione della tua operetta. E io ti credevo, per tutto questo tempo, in giro per i soliti caffè. Dove vai, invece, quando ogni sera, avendo cenato in fretta e furia, nessuno ti può tenere piú?

— Passo prima al teatro a vedere se c'è gente. Poi, con amici, vado ai caffè, come al solito. All'Emka, al Gresham, al Belvarósi.

— Al Belvarósi no. Ténhényi esce adesso di qui. Ed è proprio venuto a lamentare la tua assenza.

Non mi perdo e mi difendo:

— Esatto. Al Belvarósi no. Ténhényi specula troppo su me: è insopportabile. Ma ci sono gli altri caffè: duecentonovantanove.

— E ti pagano? Come al solito?

— S'intende. Vuoi che mi prodighi gratis?

— E allora che cos'è questo?

Un estratto conto della nostra banca: prelevati da me, con assegni miei, nel mese, millecinquecento pengö. Sabina fa rapidamente i conti.

— Due o tremila pengö incassati ai caffè.

Millecinquecento ritirati in banca. Sedici o diciottomila lire in moneta italiana. Che cosa fai di tutto questo denaro in un mese? Costruisci forse anche tu, su l'opposta riva del Danubio, un facsimile di quel Palazzo del Parlamento che è costato all'Ungheria mezzo miliardo?

Spiego come posso: carichi del successo, fiori alle attrici, cene agli amici, sciampagna a tutti, mance ai macchinisti e al personale, un piccolo regalo, per mio ricordo, a ognuno degli orchestrali. Sabina siede a tavola e apre il tovagliolo:

— Piú, ogni notte, al Kakuk con Stéfi Páal e compagnia. E i pengö volano. Ma parliamo d'altro. Telefona a Ténhényi. Ti aspetta.

— No. Non andrò al Belvarósi. Non andrò piú in nessun caffè. È finita. Sono un altro.

— Un altro?

Per la prima volta parlo a mia moglie di *Blumen*. Giro le cose in altro modo. Ho conosciuto al Teatro Nazionale il grande poeta italiano, Livio Salmi, che mi ha parlato d'un libretto e lo sta già scrivendo per me. Non voglio morire valzereggiando e scanzonettando per gli ungheresi. Tento la grande prova. Voglio vincere, essere veramente un artista, in Italia, a casa mia.

— E tu devi senz'altro approvarmi. Volevi anche tu - e tuo padre al quale tutto devo, - questo destino per me.

Gli occhi svagati ed estranei di Sabina ridiventano in un luminoso sorriso quelli dell'anteguerra, delle nostre grandi speranze.

— Dio voglia... Ne sarei felice.

Su la tavola le prendo una mano e teneramente gliela stringo. Rimaniamo cosí per qualche secondo. Due o tre volte la mano di Sabina restituisce la stretta mia. Poi, separate le mani, accosta alle narici il dorso delle mie:

— Che novità è questa? Adesso ti profumi?

— Ieri, per cambiare cinquecento pengö, sono entrato da un profumiere di via Váczi. E allora...

Silenzio. Nuvole grosse. Per quel profumo su la mia mano, — profumo di stamattina al Dunapalota che non ho badato a detergere con una prudente saponata ritornando a casa, — un nome, a lettere di fuoco, è scritto su la fronte buia di Sabina: Stéfi Páal.

23

Intendo che Sabina già sa. Sento che il suo sguardo mi legge dentro, se io parlo, se io taccio, se sono lieto, se sono triste, in qualunque circostanza, in ogni momento. Ieri, tornando a casa, una fioraia mi offerse in piazza Pallfy un gran fascio di rose scarlatte dei roseti dell'Isola Margherita. Sabina mi ha detto: — «Grazie... », pallidamente, gettando il mazzo con indifferenza sul pianoforte a coda. Sospetta — non sapendo che ho comprato i fiori sotto casa, — che da un fioraio io abbia ordinato due fasci di rose: uno mandato al Dunapalota, l'altro portato con me. E gli omaggi a coppia, per una donna, non sono omaggi, ma schiaffi.

Non ho mai dato motivo, in venticinque e piú anni, a gelosie di Sabina. Non so quindi com'ella sopporti questa sofferenza alla quale ognuno — uguale lo strazio, — reagisce a modo suo. In queste prime settimane d'inquietudine Sabina mi sembra lucidissima e muta. L'ostilità le è negli occhi; ma le parole sembrano indifferenti. Del resto, è logico. Conosco la sua natura: fiera, silenziosa, stoica. L'ho veduta sopportare un'operazione rifiutando la

narcosi, senza un lamento, gli occhi spaventosamente dilatati e fermi sui ferri, la bocca contratta a rattenere il grido. Credo che se una mattina d'improvviso io entrassi nella sua camera per dirle: — « Ti ho amata fino a ieri. Ma non ti amo piú. Amo un'altra donna: Stéfi Páal... », non batterebbe ciglio. Morirebbe dentro. Morrebbe come morivano le grandi dame in parrucca del regno di Luigi XVI davanti ai sanculotti padroni: già con l'esile collo sotto il filo freddo della mannaia sorridevano ancóra.

Ma essere capaci di saper sorridere nella sventura tracannando il fiele come un rosolio innocente, non vuol niente affatto dire essere capaci d'ignorare, di accettare l'equivoco, di rassegnarsi a non sapere. Moribonda a Vienna la madre di Stéfi Páal, Stéfi è partita oggi alle due per correre a vederla ancóra viva. Quattr'ore di macchina e Stéfi, prima di pranzo, mi telefona dalla casa materna, al Graben: notizie migliori di quelle che la lettera ricevuta al mattino faceva sospettare; non indugerà molto a Vienna; domani sera sarà a Budapest, per l'operetta e per me; sua madre, ottimamente assistita da due grandi amici suoi, il console di Polonia e sua moglie, supererà certamente la forte crisi epatica; questo almeno, invitati a parlare molto chiaramente, assicurano i due medici curanti. Nessun pericolo.

Dopo pranzo passo la sera in casa. Sabina è al pianoforte. Suona spesso, da qualche tempo, le mie piú vecchie canzoni. Le sembra forse di ritrovare in queste il tempo felice: quello senza l'ombra bionda di Stéfi. Poi, smesso di suonare, sbadiglia. Le propongo di uscire: — « Vuoi che ti accompagni ad un teatro? Al Vigiszinhaz c'è una commedia francese, molto divertente, recitata da Ellen Király. O, al Nazionale, il dramma del gran poeta italiano, Livio Salmi... Scegli tu ». Sorridendo mi chiede: — « Come? Non vai stasera a vedere al Tabán se c'è gente? ». Son costretto a rispondere e a spiegare: il Tabán è chiuso, Stéfi è a Vienna con la madre inferma. Vedo di colpo Sabina buttare giú venti anni dalle spalle curve: — « Sí. Sí. Usciamo ». Corre di là a vestirsi. Ritorna poco dopo in abito scollato, sfolgorante, coperta di gioielli, il viso roseo per la cipria, gli occhi aggiustati dal lapis. Si va al Vigiszinhaz. Ellen è brava, la commedia è bella, Sabina si diverte un mondo. Poi, all'uscita, salendo in macchina, io ordino all'autista di andare a casa. Ma Sabina súbito corregge: — « No. Non a casa. In giro ». Prima al « Parisien Grill ». Poi, un'ora piú tardi, all'Arizona. Non vuole amici; noi due soli. All'Arizona prima segue lo spettacolo dell'acrobatico balletto con le donne nude che sbucano dal pavimento, scendono giú dal soffitto, escon dai muri, sembrano arrampicarsi

ritmicamente su e giú per le pareti, moltiplicandosi nel giuoco degli specchi. Poi si leva con me e va di là, nei salotti riservati. Fa spegnere la luce. Solo un filo azzurro orla la stanzetta lassú, nel soffitto. C'è il piú grande zigano di Ungheria: Brabseck. Costui comincia — mentre Sabina beve altro sciampagna, — a suonare Chopin e Schubert. Ma Sabina interrompe: — « No. No. Musica di mio marito... » Violino e cembalo attaccano. Sfila metà del mio repertorio. Vecchi canti che Sabina sa già tutti a memoria. Tuttavia canta con gli strumenti. Mi stringe la mano. Mi guarda teneramente. Sembra felice d'avere ritrovato, almeno per una sera, la giovinezza, l'amore, me soprattutto. A un dato punto, mentre lo zigano sviolinando ci volta le spalle, tende la bocca: — « Baciami! Baciami! ». Vuole poi, a notte alta, tornare a piedi. La macchina ci segue. Legata al mio braccio, Sabina fila via di passo svelto, come se avesse trent'anni. Mi dice, a un incrocio di grandi strade moderne dove nella solitudine splendono solamente vetrine accese tutta notte e stelle che già spallidiscono nei chiarori antelucani: — « Adoro Budapest. Un poeta ungherese ha detto che notte e giorno una fata pittrice sta a spennellarla di rosa. È vero. Guarda... Solo Tolosa è rosea cosí. Ti ricordi? » Ricordo di viaggio lontano... Ma Budapest — ella dice, — è meravigliosa: la piú

bella città del mondo, perché questa notte — ma questo Sabina non lo dice, — Stéfi Páal non c'è ed io sono ancóra suo, di mia moglie, come per un quarto di secolo sono già stato.

Ora è stanca. Vuole correre a casa. Risale in macchina e ordina all'autista: — « Presto... ». Siamo nelle nostre due stanze dalla porta aperta. La sento andare e venire nel suo stanzino da bagno: cantar di acque, fruscio di seriche biancherie, un'ondata di profumo, il suo... Sono nella mia stanza, seduto sul mio letto, pronto ad entrarvi. Sento anche Sabina ritornare in camera sua. Spegne la luce. Lascia accesa solo una lampada color di rosa: rosea come Budapest e come, questa notte, il suo cuore che ha ripreso forza, speranza, illusione... Ora è in letto. Sento le molle che scricchiolano. Un silenzio... Poi, sottovoce: — « Arrigo... ». Ho compreso. Sbucata da non so dove, Stéfi bellissima e padrona mi appare: — « Non andare. Te lo comando... ». Gli occhi magnetici... Chiudo i miei per non vederli. Disubbidisco; ché non posso fare altrimenti. Sono accanto al letto di Sabina. È come se fosse giovane. Mi pare bella. Certo è felice. Mi tende le braccia nude. Teneramente mi chiama: — « Arrigo... ». Siedo sopra il suo letto. Poi, di colpo, come per liberarsi dalla paura di una promiscuità che sospetta possibile ma nella quale non vuole credere almeno per questa notte, mi afferra le

mani, mi pianta gli occhi negli occhi, avvicinandomi il volto e il respiro, lo sguardo e la domanda: — « Giurami, giurami su la mia vita che tu non sei l'amante di quella donna... ». Esito un solo istante. Poi, súbito, sono pronto a spergiurare. Comincio a dire: — « Giuro su la tua vita... » Ma la mano di Sabina mi tappa violentemente la bocca: — « No, no, non giurare il falso... Hai esitato un istante... Basta: hai confessato... ». Invano io parlo, spiego, assicuro, giuro e rigiuro. Non vuole piú vedermi. Si copre gli occhi. Mi grida: — « Vattene... Vattene... » Ancóra le dico, per difendermi, per calmarla, per illuderla: — « Sei pazza? Che cosa pensi? Che cosa credi di avere veduto? Di quale esitazione parli? Se non dài neppure il tempo di risponderti la verità... ». Ancóra mi grida: — « Vattene! Vattene! E io che ancóra mi sono illusa... La verità è la mia e non la tua... ».

Sono nel mio letto. Spengo la luce elettrica. Già il sole è nelle finestre a sottili sfoglie di argento. Sento Sabina, inconsolabile, inconsolata, piangere nei suoi cuscini, di là, nella luce rosea in cui s'è spenta l'ultima sua felicità.

Stéfi non vuole una mia quotidiana assiduità al Dunapalota. Ha còlto, al nostro passaggio, un sorriso complice di camerieri.

— Basta. Costoro vedono. Costoro sanno. E commentano. Via dunque di qui. Altrove.

« Altrove » è in un quartierino al primo piano di una piccola casetta a tre finestre, al centro, ma tuttavia nascosta perché proprio alle spalle di quell'« Erzsebetkiralyná Szélloda » in Egyeten ut, che a dirlo in magiaro cosí lungo e complicato fa paura, ma che non è poi altro che l'albergo Regina Elisabetta. Quasi ogni giorno finiamo in quelle due stanzette, ancóra ammobiliate alla vecchia moda di Francesco Giuseppe, le nostre quotidiane passeggiate filando in macchina nei dintorni, evitando il nastro di asfalto mondano, pieno sempre della medesima gente che ci sa a memoria, steso dal Ponte delle Catene al monumento a Alessandro Petöfi. Andiamo a prendere aria e solitudine là dove, in mezzo alla immensa pianura ungherese, le colline di Buda, come canta il poeta Arpád Tóth, « s'alzano nei cieli ». Non si alzano tanto, in verità; ma sono tuttavia grandicelle da permettere, arrivati lassú, di volgere lo

sguardo su sconfinati orizzonti dietro i quali, non sai perché, pur non vedendo che aria, tanto è sangue e oro il grande cielo che si presente l'Oriente. Dal Monte degli Svevi all'albero della Norma e al Monte Széchény, dal Zugliget, dove le antiche fagiare di Mattia Corvino trasformate in harem dai turchi per i piaceri notturni dei pascià di Buda meritarono al luogo d'esser chiamato « prato dei porci », al Monte Giovanni, al Monte Gugger, alle Grotte di Pálvölgy, non v'ha cantuccio di paesaggio, terrazza, passeggiata, ristorante o belvedere che non ci veda. Ma, quando il sole va giú, infreddoliti si corre a casa. C'è un vecchio caminetto. Il portinaio l'ha acceso al principio del pomeriggio. All'entrare ci accolgono una gran fiamma e una rossa vampata di caldo. Il tè è pronto. Le lampade sono fiori di luce sotto i veli. C'è, sopra una tavola, la solita busta, ogni giorno. Sono i versi — le « uova di giornata », come li chiama Stéfi, — che il gran poeta italiano lascia a casa mia e che Bus segretamente mi porta qui. Ci entusiasmiamo nella lettura. Stéfi — quale lingua Stéfi non conosce? — parla italiano cosí correttamente che può sentire ogni grazia o bravura dei versi di Livio Salmi. Cosí vede a poco a poco, giorno per giorno, venire su il poema di *Blumen*. E solo le duole di non vedermi ancóra lavorare, fare musica.

— Ah, se tu potessi lavorare accanto a me...

Se io potessi legarti al pianoforte, esserti sempre accanto, strapparti a pezzi la musica dall'anima, vedere ogni nota di *Blumen*, del tuo capolavoro, correre all'invito dei miei sorrisi...

È il ritornello: comincia sempre cosí, in mezzo tono, tra il lamento e il sospiro; ma poi sale súbito a violenze drammatiche:

— Lascia Sabina. Fuggi con me. Andiamo via.

E poiché non mi vede precipitarmi a fare le valigie, Stéfi abbassa gli occhi che hanno comandato l'attacco supremo a un esercito inerme e malinconicamente conclude, di nuovo tra sospiro e lamento:

— Non faremo mai nulla di grande... Siamo povera gente...

Povera gente che tuttavia ha una ricchezza grande: si adora. Stiamo lí a dircelo e a provarcelo fino alle sette. Poi si esce. Un tassí conduce Stéfi al teatro e me a piazza Pallfy. Io aspetto in casa, dopo cena, l'ora appena decente, le dieci, per riandare via. Stéfi, cantando al Tabán, cerca ansiosamente nei palchi per vedere se lo spettatore in ritardo che entra a metà del second'atto sono finalmente io. Poi, a spettacolo finito, la cena, il ballo. Io, che ho fatto ballare mezzo mondo, non so muovere agilmente due passi. Invece Stéfi balla divinamente: è una piuma al vento. Ma per me geloso rinunzia. Con tutt'i suoi nervi tesi sente

i ballabili. Tuttavia sta ferma. Solo con un piede — l'altro è sul mio, sotto la tavola, — solo con un piede e col capo accompagna il ritmo e ne gode.

Si esce con l'alba. Né le basta vedere il giorno. Le prime latterie che si aprono tra i prati del Varosliget ci vedono bere a grandi sorsate il latte appena munto. Il sole è già alto quando finalmente ci diciamo buon giorno prima di andare a dormire. Mi levo a mezzodí. A tavola Sabina mi chiede vedendomi sbadigliare:

— A che ora sei ritornato?

— Non tardissimo. Alle tre. Tu dormivi.

Ma Sabina corregge:

— Niente affatto. Alle cinque ti ho chiamato. Non hai risposto. Sono venuta a vedere nella tua stanza. Non c'eri. Come vorrei sapere che cosa fate, ogni notte, sino a queste ore.

E l'altra, durante le passeggiate pomeridiane, rimprovera:

— Tu non lavori... Salmi sta già per finire *Blumen*. Ma tu neppure una nota.

Non oso dirle: « Colpa tua... ». Sorrido. Le prendo una mano. E la piccola mano teneramente restituisce la stretta.

25

Abbiamo fatto tardi. Bus non ha portato la solita busta coi versi nuovi di Livio Salmi. Cosí non parliamo di *Blumen*. Parliamo di noi; e allora il discorso è piú appassionato e piú lungo. Distesa ancóra, Stéfi prende il mio braccio e guarda l'orologio al mio polso. Un grido e un salto. È súbito in piedi:

— Sono le otto. Scappiamo. Non faccio piú in tempo a truccarmi e a vestirmi. Il sipario va su alle otto e mezzo.

Non è un'uscita. È una fuga. Dieci volte corriamo in anticamera. Dieci volte uno di noi due, avendo dimenticato qualche cosa, torna indietro. Con l'acqua di un vaso io spengo il fuoco nel caminetto. Stéfi, meticolosamente, guarda che non ci sieno in giro mozze di sigarette cadute a terra che possano bruciare i tappeti. Finalmente siamo in anticamera. Un ultimo bacio. Stéfi spegne la luce. Io apro la porta. In fretta e furia, non riuscendo a passare — ché vogliamo in pari tempo passare tutt'e due, — siamo finalmente fuori, sul pianerottolo, ridendo. Ho appena il tempo di vedere un'ombra staccarsi dalla parete e venirci incontro. Il riso mi si spegne in gola. Riesco appena a sussurrare:

TORINO FILOSOFIA E LETTERE

— Sabina...

Stéfi è pronta, padrona della situazione, sorridente e sicura. Affronta mia moglie senza battere ciglio e le stende la mano:

— Eravamo qui, dal pittore Barross, per i costumi necessarii a un nuovo quadro da aggiungere all'operetta del caro maestro. Ma si è fatto tardi. Con questi benedetti artisti non si riesce mai ad esser d'accordo. Io scappo e vi lascio, caro maestro, con la vostra signora.

Ma Sabina risponde:

— Grazie. Devo invece io lasciare mio marito e voi. Ho qui, al piano superiore a quello del vostro pittore, la mia sarta. Ho una prova urgente. Tu, Arrigo, accompagna intanto la signorina. Io sarò a casa fra mezz'ora.

Se ne va, sorridente, amabile, piú del solito cortese con Stéfi Páal. Nel tassí Stéfi mi pone il problema.

— È falsa la sua sarta come il nostro pittore? Al primo momento l'ho creduto. Ora comincio a dubitarne. Penso che abbia perfettamente creduto a quanto io ho súbito inventato per salvare la situazione. E tu ti lamenti, ingrato, di tua moglie? Tu hai una compagna adorabile, una donna d'oro.

Sono al teatro Tabán alla fine del secondo atto. Stéfi, uscendo di scena dopo i soliti applausi, mi ghermisce e mi ficca nel suo camerino richiudendo la porta:

— E allora dimmi... Racconta...

— Di che?

— Di tua moglie. A casa che cosa ha detto? Che cosa hai potuto capire?

— Nulla. La donna piú tranquilla del mondo.

— Imbronciata?

— Sorridente.

— Allora ha veramente creduto. L'hai guardata ben bene negli occhi?

— Negli occhi?

— Sí. È il solo luogo dove la donna può tradire un filo di verità quando abbia la bocca sigillata.

— Ho guardato gli occhi. Sereni.

— Ha parlato di me? Hai sentito la solita antipatia?

— No. Mi ha detto: — « Molto bella, in verità, Stéfi Páal. Molto bella, molto giovane ».

— E lei molto gentile. Comincio, Arrigo, ad adorare tua moglie.

Bussano alla porta. Ammiratori. Marsine. Sigarette. Fiori. Chi pensa piú a Sabina? È come se Sabina non ci fosse. Egoisti e vittoriosi, la vita è di noi due.

27

Accompagnandomi in anticamera al suo solito modo, — le braccia conserte, le mani freddolosamente nascoste sotto le ascelle, — Sabina, che mi vede uscire all'ora solita, súbito dopo colazione, avverte:

— Sto meglio. Tuttavia - è prudente, - oggi passo dal professor Kélémen. L'estate si avvicina. Ricomincerò i miei bagni.

Apro da me la porta. Da me premo il tasto per far salire l'ascensore:

-- Che ne è di Bus? A tavola ha servito Ilona.

— Bus l'ho licenziato. Ha lasciato il servizio stamattina.

— Che cosa diavolo ti ha fatto per metterlo alla porta cosí?

-- Niente. Affari miei. La padrona di casa sono io. Tu òccupati delle cose che riguardano gli uomini.

Mi dispiace. In ascensore, scendendo, rimpiango Bus che era, tutto sommato, un simpatico manigoldo: un ragazzo vivo e svelto, cerimonioso, sempre col sacco aperto per mettervi dentro me, Sabina e, occorrendo, l'intero casamento. Penso ai versi di Livio Salmi. Verran-

no verso le tre, come al solito; ma nessuno li porterà alla casetta a tre finestre dietro l'Albergo Regina Elisabetta. Peccato! Ci doveva essere oggi — molto importante, — il finale del secondo atto che Stéfi ed io aspettavamo con impazienza.

Con impazienza anche ha l'aria di aspettarmi, oggi, Stéfi Páal. Di solito giungo in tassí al Dunapalota e faccio chiamare Stéfi che è ancóra su, nel suo appartamento o nella grande sala da pranzo piena di sole che dai balconi affaccia sopra il Danubio. Invece oggi trovo Stéfi ad aspettarmi, andando su e giú per il marciapiedi, davanti all'albergo, in via Maria Valeria, tra gli autisti che attendono i loro padroni. Sale in macchina senza salutarmi, col viso buio.

— Che c'è? Non mi saluti?

— Andiamo via súbito.

Getta un nome all'autista, forse il primo che le viene:

— Apostolok...

« Gli Apostoli ». È una vecchia e antichissima birreria nel centro di Pest, sempre piena di folla, di birra, di pipe, di vocio. Chiedo a Stéfi perché mai abbia scelto quel posto. Col capo ella indica l'autista che le siede davanti come per dire che, presente quel tanghero, non può parlare. Solo anticipa, nel silenzio, due parole:

— Cose grosse...

All'Apostolok, rigurgitante di frequentatori armati di *chopes*, di sigari e di giornali del mezzodí, Stéfi si avvia alla scala di legno che conduce alle salette private del mezzanino.

— Due birre. E sigarette.

Siamo soli, la porta chiusa. Stéfi, finalmente, può parlare:

— Tu non hai piú il tuo cameriere: il famoso Bus, l'impareggiabile Bus, di cui sempre mi parlavi.

— Lo so. Me l'ha detto adesso, mentre uscivo, mia moglie. Peccato! Era, dopo tutto, un buon ragazzo.

— Un imbecille, il tuo famoso Bus. Ieri tua moglie, verso le quattro, rientrando in casa mentre Bus usciva, l'ha còlto che aveva in mano la busta coi versi di Livio Salmi. Interrogato per sapere dove portasse quella lettera che Salmi poco prima aveva lasciata al tuo portone, lo stupidissimo Bus s'è smarrito. Impappinandosi ha risposto da idiota: — « Dal padrone. All'altra casa... » Messo alle strette da tua moglie, il famoso Bus ha spiegato tutto: il recapito quotidiano delle lettere di Salmi, l'appartamentino di Kaplony ut. Mezz'ora dopo Bus era licenziato. Un'ora piú tardi tua moglie — niente sarta, naturalmente, — era nelle scale di via Kaplony, sul pianerottolo, davanti alla nostra porta, ad aspettarci.

— E come sai tutto questo?

Stéfi beve la birra. Poi, tranquillamente, deponendo il bicchiere, risponde:

— È molto semplice. Tua moglie è venuta da me, al Dunapalota, stamattina.

28

All'ora di pranzo rientro in casa mia titubante. Aspetto la grande scena, l'aperto conflitto. Ora che Sabina sa tutto, devono le maschere cadere dai volti, scoprire il dramma nella rovina. Ma, dietro la porta, mentre infilo la chiave nella serratura, sento un'eco di musica. È Sabina al pianoforte. Sono in anticamera. Non accendo la luce. Richiudo piano piano la porta e mi fermo là rattenendo il respiro. Ho anche riconosciuto la melodia. La piú bella, forse, che io ho scritta, quella che in *Pulcinella* doveva essere il cuore dell'opera nel gran duetto del secondo atto. Dov'è andata Sabina a pescare quella musica? Dopo l'audizione da Stéfi l'avevo, per mezzo di Bus, rimandata su, in solaio, in un cassone di vecchie cartacce. È andata dunque a cercarla da sé? Ma per quale motivo? Resto ad ascoltare. La melodia — in verità di gran respiro e molto bella, — è finita. C'è un silenzio. Aspetto che Sabina richiuda il pianoforte e si muova. No. Ricomincia: la medesima melodia, daccapo. E questa volta la suona anche con piú anima, con piú ardore. Sento che la pagina le piace. L'autore avverte infallibilmente se l'esecutore ha trovato l'ani-

ma segreta del canto e, amandola, la sente e la rivela. Daccapo Sabina arriva all'ultimo grido. Poi, dopo un nuovo silenzio, ricomincia per la terza volta. Ma sarà la terza? O forse già piú volte prima che io entrassi... Non resisto alla curiosità. Vado dentro.

— Che cosa fai? Suoni?

— Aspettandoti, come vedi...

Non smette di suonare. Gli occhi mi guardano senza rancore. C'è sul volto — forse piú pallido del solito, un po' malinconico, — un sorriso.

— E suoni musica mia? Sei molto gentile. Ero in anticamera. La suoni già per la terza volta.

— No. La quinta.

— Tanto ti piace?

— Mi piace.

— E sei andata a ripescarla su, in soffitta?

— Là dove stava. L'hai fatta, dopo vent'anni, risentire agli altri. Ho avuto curiosità di risentirla anch'io.

— Curiosità sprecata. *Pulcinella* è un'opera morta.

— Ma non è morto il maestro. E questa musica può vivere, deve vivere. È bella.

E continua a suonarla: un brano dietro l'altro, sino alla fine, tutto quello che c'è. Due volte Ilona viene a chiamarci a tavola per il pranzo. Due volte Sabina col capo, continuando a suonare, dice di no: piú tardi. Pranziamo alle dieci. Io dimentico Stéfi che aspetta. Sono

preso da Sabina, dal suo entusiasmo, dai ricordi che evoca:

— Bellissime pagine... E tutta musica che fu scritta per me. Eravamo giovani, pieni di sogni... Spoleto, casa mia, la mamma, papà che aveva in te tanta fede... Ora il tempo è passato.

— Siamo vecchi, Sabina...

— No. Tu sei giovane ancóra... Vecchia sono io, io che non servo a nulla. Non ho figli... C'è un gran vuoto. Ma tu no. Tu puoi lavorare, devi lavorare, riprendere gli anni perduti. È giusto.

Ilona appare per la terza volta:

— Signora. Sono le dieci...

Sabina si leva come rientrando da vaghi sogni indecisi nella realtà d'un orario:

— Le dieci... E tu devi uscire. Corriamo a pranzare. Alla svelta... Ilona, servi in fretta il maestro. Per me c'è tempo.

29

Dov'è andata a finire la mia scena? Dov'è il dramma che mi aspettavo? Io non riesco a raccapezzarmi. Anche Stéfi, a teatro, a recita finita, mentre si strucca sola con me in camerino, non riesce a comprendere. Io le chiedo:

— Ma è esatto tutto quello che mi hai raccontato del vostro colloquio?

— Esattissimo.

— Ha detto cosí poco?

— Poco o nulla. Prima Bus, la spiegazione. E poi, d'improvviso, le parole precise. So di non mutarne una sola. Mi si sono, nell'udirle, stampate dentro: — «Signora Páal, voi siete giovane, gli uomini sono tanti... Se è solamente un capriccio, un'avventura, non mi fate soffrire. Signora Páal, vi dico: Restituitemi mio marito. Io non ho che lui... »

— E tu?

— Io? Dentro - te l'ho detto, - l'inferno. Ma ho avuto pietà di quella donna. Avrei voluto gridarle: — «Ma sí. È un capriccio. È vero. Sono giovane. Gli uomini sono tanti... Riprendetevi vostro marito... » Ma non ho potuto. Ti amavo... Ti amo... E questo le ho

detto, questo solo, le ho risposto, dopo un lungo silenzio: « Io lo amo... »

— E lei? Sabina? Ricorda bene, Stéfi. Vediamo di riuscire a comprendere.

— Lei niente. S'è levata in piedi dopo avere avuto sul volto un rapido smarrimento. Poi, senza darmi la mano, ha pronunciato una sola parola: — « Addio... »

— Null'altro?

— Null'altro.

Bussano alla porta:

— Stéfi, fate presto... Altrimenti, noi si muore.

Sono Zoltán e Rékete, il tenore, che vogliono andare a cena, che muoiono, a quell'ora, di fame.

30

Dalla piccola casa di via Káplony ho riportato in piazza Pallfy il manoscritto, ora intero, del libretto di Livio Salmi. Da due giorni Sabina è a letto. Il medico è venuto e l'ha visitata attentamente.

— Nulla... Stanchezza nervosa. Un breve riposo. Soprattutto ha bisogno d'un po' di quiete.

Dopo aver pranzato solo, vado in camera sua. La trovo col volto carico di pensieri, tutti chiusi segreti, le mani sotto la nuca, scoperte le braccia nelle maniche ricadute della camicia di seta, gli occhi grandi e immobili fissi al soffitto.

— Non esci ancóra? Non vai al teatro?

— Resto, se vuoi, a tenerti compagnia.

— Nemmeno per sogno... Per questo gran male? Vivi la tua solita vita, ti prego. Io presto mi addormenterò, questa sera.

Ci ripensa. Mi richiama:

— O no: non ho sonno. Ho visto oggi arrivare le ultime pagine. Voglio vedere, ora che è completo, il libretto di Salmi, *Blumen*. Lo leggerò, mi terrà compagnia.

Quando ritorno col manoscritto, Sabina esita a prenderlo: come se le accostassi un nemico. Ma supera súbito la breve ostilità e prende il

libretto. Non sono ancóra, salutandola, uscito dalla sua stanza che, sollevata sul letto, un braccio col gomito sul cuscino e la mano sotto la tempia, le pagine illuminate, fatta spegnere ogni altra luce, dal breve cerchio della lampada sul suo tavolino da notte, Sabina comincia a leggere.

31

Al solito, io ritorno tardissimo. Trovo sul mio tavolino da notte il manoscritto di Salmi. Poi, sul mio cuscino, fissatovi con uno spillo, un foglietto di carta sul quale Sabina ha scritto a matita: « *Blumen* è molto bello. Tu, che a trent'anni avevi scritto quella musica, puoi scrivere oggi veramente un capolavoro ».

Mi ritornano in mente gli anni della giovinezza, rivedo Sabina, riodo le parole del dottor Maiani: — « Il tuo avvenire è sicuro. Ma la strada è ancóra lunga. E non ho cuore di far aspettare per varii anni Sabina. Felici s'ha da essere finché s'è giovani. Dopo, non è piú possibile. In questa villa c'è posto per un figlio di piú. Starai qui: perfezionerai i tuoi studii, poi, un giorno, sceglierai un libretto, tenterai la prima opera ». Poi, ancóra, le ultime parole di mio suocero a sua figlia: — « Fallo lavorare. Bisogna dargli, con l'ingegno che ha, anche la volontà che ancora non trova ». E, infine, il poeta che mi dà una mano; la consegna del libretto; il primo foglio di musica sopra il quale scrivo: *Pulcinella*. Comincio a buttar giú musica: mi viene a fiumi...

Vado a vederla nella sua stanza, nel lume

roseo della lampada notturna. Dorme. Ma c'è un'ombra, anche nel sonno, sopra la sua fronte, come se il segreto del giorno le fosse dentro, laborioso, faticoso, anche in quel riposo. Che cosa pensa Sabina? Che cosa contiene il suo misterioso silenzio? Quale martirio muto è dentro di lei? Non so. Immagino senza sapere. Intuisco senza comprendere. Ho come l'impressione che in quel silenzio sia una volontà eroica che va fino in fondo al martirio. Mi accosto a Sabina. Mi chino su la sua piccola fronte che tiene chiusa una cosí grande pena. E bacio quella pena. Sabina non sente il mio bacio e non si sveglia. Ho quasi l'impressione di vegliare, cosí, la morte di un'anima. Non muoiono forse tante volte, le anime, prima dei corpi? Molto prima dei corpi?

Non so staccarmi da quell'anima che sembra morta. Mi sento legato a Sabina come un assassino alla creatura umana che ha assassinata.

Gioia di scrivere, di sentire le note salire l'una su l'altra dall'anima segreta alle dita infallibili sopra la tastiera, paragonabile a quella che deve essere la gioia dell'uccello in volo che sente il vento sollevarlo come un invisibile e gonfio cuore che pulsi sotto l'ala. Per notti intere, sino all'alba, lavoro cosí nella mia stanza, dimenticando l'età, sentendomi giovane: cioè, perché la morte lontana appare favolosa ed estranea, quasi immortale. Occorre, per ritrovare la mia caducità e l'incessante passo del tempo, che rientrando in camera mia per allungarmi sul letto io ritrovi nello specchio le mie rughe stanche attorno alla bocca, gli occhi pesti dell'insonnia e i capelli argentati sopra le tempie: fatte quelle piú profonde, questi piú scuri, e quasi violacei i capelli dalla luce livida del cielo già schiarito e ancóra senza sole che mi vien dentro, a quell'ora, dalle finestre prima che io richiuda le imposte. Poi è il sonno. Mi sveglia ad alto mattino mia moglie: — « Hai lavorato? Ti ho sentito suonare sino a tardi... » Non mi chiede di ascoltare quanto ho composto; ma non mi abbandona di un passo mentre mi vesto, mentre vado e vengo dal mio studio e

mi preparo ad uscire. Sento la sua vigilanza nella volontà d'impedire che io prenda nei miei cassetti le pagine scritte questa notte, che io le porti altrove, là dove io pongo, in uno sguardo che brilla, il mio unico tribunale.

Ma non v'ha bisogno che io prenda con me i fogli scritti. La musica composta nella notte mi si stampa nel cervello e nelle dita, appena nata e tuttavia incancellabile. Arrivo col mezzogiorno — Budapest splende, ché l'anima m'è tutta in festa, — al Dunapalota. Stéfi Páal aspetta ansiosa, come se io le portassi un mio ricco bottino notturno. Corre al pianoforte nel suo salotto d'albergo. Lo apre. Siede davanti a me. Mi ascolta: religiosamente mi ascolta. Tutto quanto m'è nato nella notte, vivente solo da pochissime ore, mi va dall'anima alla tastiera in una sua robustezza di vita già lunga e già solida, senza incertezze. E Stéfi, braccia al mio collo, bocca sopra la mia bocca, dà premio all'ardente fatica: — « Tu scrivi per me, mio amore, un capolavoro... ».

Allacciato cosí al mio nuovo e ringiovanito destino, penso a Sabina che vigila davanti al mio cassetto e guarda, soddisfatta del silenzioso divieto, i miei fogli notturni che sono lí, davanti a lei, nelle sue mani.

33

Vorrebbe, Stéfi, che io componendo volassi. Se mi fosse possibile rispondere, improvvisando ogni notte, al suo crescente fervore, un'opera in tre atti sarebbe fatica d'un mese, benedetta dal Cielo, miracolo in terra. Non so invece andare avanti se non passo metodicamente dal piano all'orchestra, se non dò al canto dell'usignolo romantico, che dentro mi gorgheggia in certe notti piú felici e piú ardenti delle altre, anche la maestria del linguaggio di tutti gli strumenti, ognun dei quali compone, arte meditata sopra l'arte improvvisa, l'armonia dell'opera compiuta. Cosí ci sono, tra pagina e pagina, pause lunghe. Sembrano a Stéfi giorni vuoti, notti sprecate. Se seduto al pianoforte non posso che ripetere i canti di notti già lontane, Stéfi imbronciata rimprovera la mia presunta pigrizia: — « Non vai avanti. A questo passo da lumaca, ci vorrà un anno... E a me, invece, una settimana par lunga... ». Le rispondo che proprio tanto ci vorrà: un anno pieno. Ho cominciato a principio d'inverno. Spero d'essere pronto a Natale, se Stéfi, accanto a me, starà sempre a darmi vento sotto le ali. E, invece, una mattina che giungo a mani vuo-

te, vedo Stéfi senza sorriso, ostile a me, a sé, a tutto.

— Che c'è? Immagini che non ti porto nulla di nuovo? Ma ho lavorato dalle dieci alle cinque senza prendere fiato. Ho finito di strumentare il quartetto del primo atto. E sono, in questo, oramai a mezza strada.

Stéfi leva le spalle:

— Andrai avanti da solo. Io devo partire.

— Partire?

Mi dà una lettera, dall'Italia. Mettono in scena con grande sfarzo al Castello Sforzesco di Milano, per gli spettacoli estivi all'aria aperta, una classica operetta di Franz von Suppé, *Donna Juanita* o *Boccaccio*. Offrono a lei l'interpretazione: intervento di sua madre che ha incontrati a Vienna gl'Italiani che preparano il fastoso spettacolo con sontuosi scenarii, grande orchestra, centinaia e centinaia di coristi e comparse, direttore un austriaco, il celebre Kramer. Grossa la cifra che le propongono: sessantamila, per cinque recite. Sicura dell'accettazione di Stéfi, già sua madre si è impegnata per lei, facendola preferire ad un'altra.

— Non posso rifiutare. Mia madre detta legge e non vuole mai disobbedienze. La ferirei a morte se dicessi di no.

Poi Stéfi aggiunge:

— E, del resto, siamo all'estate. Gli incassi al Tabán diminuiscono sera per sera. Parla-

vano ieri di chiudere tra una settimana, per riprendere l'operetta ad ottobre. Non ho pretesto per rimanere a Budapest senza cantare.

— Sei padrona di te. Non devi rendere conto a nessuno.

— Non conosci mia madre. Un generale in gonnella davanti a una povera recluta.

Poi scuote nel riso i riccioli biondi:

— Ma non perdiamo le ore cosí a piangere prima del tempo. Abbiamo ancóra quindici giorni. Poi si vedrà.

E mi abbraccia rasserenata, come se potessimo rimanere sempre vicini, cosí.

34

In questi ultimi giorni che ci rimangono prima della sua partenza per Milano, Stéfi Páal, pur prendendomi tutt'il mio tempo come se fosse quello d'un bianco sfaccendatissimo, vorrebbe — a che ora? — vedermi lavorare come un negro:

— Fammi il miracolo di finire il primo atto avanti che io parta. Scriverai il secondo, stando solo, pensando a me, con tutte le tue ore disponibili, durante l'estate. A metà d'agosto c'incontreremo, con un pretesto, a Vienna. Mi farai sentire tutto in una gran gioia, una notte... E poi, a ottobre, ritornando io qui al Tabán, comporrai il terz'atto di nuovo accanto a me, prima di Natale. E sarà certamente - voglio cosí, - l'atto piú bello dell'opera.

Invece ho chiuso il pianoforte. Ho provato tre o quattro notti a lavorare. Niente. Zero. Vuoto il cervello, ferme le mani, distratto il cuore. Non penso che a Stéfi, a Stéfi che se ne va. Tutto attorno mi è buio e gelo, solitudine e vuoto. Non ho piú pensiero ai miei personaggi e alle loro passioni. Vedo solamente Stéfi, a Milano, travestita da Boccaccio, calzoni corti, mantellina su le spalle, piuma al tocco fioren-

tino, tra gente che non conosco, cantanti, critici, impresarii, ammiratori, curiosi. Sento la gelosia legare ad ogni volto di sconosciute ombre il sospetto. Immagino Stéfi ai tavolini dei ristoranti notturni di Milano, in Galleria o al Parco, nelle notti d'estate, tra uomini eleganti, esseri giovani, seducenti e festosi compagni. Che cosa diventerò io, lontano, vecchio, scolorita immagine di tempo trascorso, fantasma in mezzo a quelle nuove e vive compagnie? Che inferno sarà, nell'assiduo tormento, la mia povera estate? Chi mi darà pace per lavorare? Penso la casa di piazza Pallfy con le finestre chiuse nell'afa d'una Budapest che brucia. Odio quest'adorabile città che ho tanto amata, la odio come un'orribile prigione dalla quale mi sia impossibile evadere. Immagino i giorni metodici e precisi; Sabina ogni mattina ai suoi fanghi; io, solo, tutt'il giorno nella casa, a fingere di lavorare, ruminando pensieri terribili, in angosce senza remissione possibile. Unico scopo della vita andare su e giú, attraverso i ponti infuocati, da una riva all'altra d'un Danubio oleoso e pesante, per vedere ogni giorno alla Posta centrale, alla Városház, come uno studente innamorato alla maniera romantica, se c'è una lettera per me, col francobollo di Vittorio Emanuele re d'Italia.

35

Stéfi è partita. Ho visto il suo treno allontanarsi. I lucidi binarii vuoti. I suoi capelli biondi allo sportello. Il fazzoletto in aria. Io, solo, sul marciapiedi. E, dietro le mie spalle, Budapest con piú di un milione di cittadini deserta per me.

Tuttavia anche quando il mondo è caduto attorno a noi, non si può restare fermi, statue dell'inutilità e del nulla in mezzo alle macerie; ché gli altri, andando e venendo attorno a noi, non ammettono pali umani che stiano lí fermi ad ingombrare. Cosí gli spintoni di chi ha fretta e vuol passare mi riavviano tra gli uomini, mi rimettono, marionetta vuota, a circolare per le strade, come se ancóra fossi un uomo pieno di una sua concreta ragione di vivere. Misuro l'estate: tre mesi, novanta giorni, piú di duemila ore, centoventimila minuti; e a me un secondo senza Stéfi Páal pare eterno come un secolo. Percorro a caso le strade di Budapest con passo che non sa dove andare, seguendo incerto i piú vagabondi pensieri. Stéfi è partita prima delle sette. Doveva alle otto e mezzo, alla frontiera jugoslava, pranzare nel vagone-ristorante. Guardo davanti a me un orologio luminoso, di quelli moderni, dove non si ca-

pisce mai che ora è. Tuttavia riesco a svelare il mistero: è l'ora del desinare di Stéfi. L'immagino nel vagone illuminato dalle lampadine rosa sopra le bianche tavolette, tra uomini che ne guardano, concupiscenti, la sfacciata e aggressiva bellezza. E dicono che il dolore del distacco debba, per uomo e donna, essere pari. Bugia. Ogni uomo che incontri la bellezza di Stéfi desidera e profana. Ogni sguardo che la avvolge nella cupidigia dei maschi toglie a me qualche cosa. Chi toglie invece qualche cosa di me a Stéfi lontana? Tutte queste femmine di Budapest che mi passano accanto filano via verso la loro serata come se io non ci fossi. Chi guarda me? Bella e giovane, Stéfi dovunque riempie il mondo. Io non esisto.

C'è tuttavia, in una casa di piazza Pallfy, una cara donna la quale non aspetta che me. Sono già quasi le nove. Immagino che già il mio ritardo debba turbarla. Fermo un tassí. Corro a casa. Infatti, in cima alle scale, Sabina è alla porta ad ogni rumore dell'ascensore che vien su. E le sue parole mi sono sopra non appena io apro, giunto in alto, lo sportello:

— Oh, finalmente, sei tu... Torni cosí tardi che mi fai stare in pensiero.

Cerca, in ogni modo, a tavola, mentre si cena, cerca in ogni modo, povera Sabina, un argomento di conversazione che mi estragga dal torpore muto in cui sono affondato sotto i suoi

occhi, pover'uomo caduto sino al collo nella melma pesante della malinconia. Ma non ci riesce. Ogni sua parola si spegne senz'eco. Non v'ha richiamo a cosa o persona che mi strappi piú d'un monosillabo per consentire o negare. Poi mi chiede della mia serata:

— Che cosa fai questa sera? Lavori?

Alzo le spalle. Lavorare? E perché?

— No.

— L'opera non va piú avanti?

— No.

Le dieci all'orologio a pèndolo. Suonano. Le conto. Immagino Stéfi che rientra nella cabina del vagone-letto, col giaciglio per la lunga notte di viaggio già pronto. So che nella piccola valigia c'è un mio ritratto. Vedo Stéfi che lo prende, lo guarda, forse lo bacia e lo pone lí, su la piccola tavola sott'il finestrino, rivolto alla piccola cuccia piena di luce, a vigilare il suo prossimo sonno. Io non posso, nella mia casa dove padrona è mia moglie, avere davanti alla dolente nostalgia di questa prima notte di assenza la sua immagine fotografata. Ma tant'è: l'ho davanti, ugualmente, tra me seduto al piano con le mani appoggiate al coperchio chiuso e mia moglie affondata in una poltrona sotto la lampada, in apparenza intenta a leggere, in realtà gli occhi piú su delle pagine, fissi sopra di me a interrogarmi senza parole e a comprendermi senza che io parli. E lí, tra noi,

Stéfi bellissima, sorridente come per dirmi: — « Vedi? Io sono la tua vita. La giovinezza sono io. Io lontana, tu non hai piú vita alcuna. Giudica la vita che ti rimane senza di me da questa tua vuota prima serata, interminabile. Un corpo umano che invecchia sempre piú, minuto per minuto, ché non v'ha istante che non metta nuovo peso su le tue spalle e che non ti accorci davanti il cammino terrestre. La speranza — sola luce per cui mette conto che le palpebre della notte si riaprano sul nuovo giorno, — sepolta per sempre, ultimo fiore che si raggrinza e muore col gambo nella cenere delle ore trascorse che non ritornano. E le tue nuove ore tutte uguali, inutili e vuote, quali che sieno, diverse, attorno ad esse, le stagioni, le luci, le città, le compagnie. Tu e Sabina, Sabina e te, a guardarvi senza piú illusioni, non piú vedendo quello che foste, sapendo solo quello che sarete un giorno, allungati vicino dopo essere stati trenta o quarant'anni in piedi l'uno accanto all'altro: due morti in cui s'inceneriscono due vivi, due vite compiute che arrivano ad una tomba. No, no... Altro è la vita se la giovinezza infiora il mondo e nasconde la morte. Né è indispensabile essere giovani in due perché la speranza ritorni. Se uno canta, l'altro dimentica. La vita di un essere giovane trabocca nell'altro essere men giovane. Di due vasi, pieno l'uno di rose, gonfio di cenere l'altro

tu fai ancóra un vaso solo che ha odore e luce di primavera. Corri da me, mio giovanissimo vecchio amante. Non perdere inutilmente le tue ultime ore. Altre non può averne la vita. E la tua vita è una sola: questa, questa che inutilmente trascorre nel tuo vecchio salotto di piazza Pallfy a sentire il pèndolo che col suo assiduo tic-tac sgrana ad uno ad uno i secondi del tuo povero tempo sí breve, sí rapido... Non senti attorno a te questo silenzio? È quello d'una grande metropoli che dorme. E sai che cos'è una metropoli che dorme? Un cimitero anticipato e provvisorio di cui le sepolture si riaprono col sole e risorgono i morti. Ma ci sono viventi, anche nelle strade piene di sole, che sono sepolti piú dei cadaveri. Sono gli uomini che erano un giorno poeti e che non attendon piú nulla, sono gl'innamorati che non hanno piú creatura da amare, sono i sepolti vivi del tempo perduto, i vecchi precoci che, come te, possono — camaleonti dell'anima, — riprendere i lieti colori della vita o i funebri colori della morte a seconda del terreno su cui camminano, dell'ombra o della luce che sta loro accanto... Addio, Arrigo, morto avanti la morte. Ma se ti liberi, se evadi, se mi raggiungi, non v'ha piú tra me e te differenza: tu sei giovane con me, giovane in me. Ed io ti aspetto... »

Come per voce che mi avesse realmente chiamato dall'altra stanza, io balzo in piedi e muo-

vo precipitosamente tre o quattro passi davanti a me. Ma la voce di Sabina mi ferma:

— Che cosa fai? Che ti piglia? Dove corri?

Trovo una scusa: una telefonata che dimenticavo, urgente. Vado di là, nella biblioteca, al telefono. Muoio di terribile solitudine. Mi aggrappo dove posso. I numeri telefonici degli amici, scelti a caso nell'elenco, mi soccorrono. Di improvviso, evadendo, sono con Eugenio Malteï in una redazione di giornale: al *Pester Lloyd*. Con Béla Kropp, súbito dopo, sono in un teatro di varietà: sento dietro la sua voce un coro di zigani. Ultimo, afferro Zoltán, al Belvarósi, mentre sta per andarsene:

— Aspettami. Esco di casa. Ho bisogno di avere un amico con me.

Torno a salutare Sabina: non c'è piú. Sul pianoforte chiuso, due righe a matita: « Vado a letto. Sono per te, stasera, una pessima compagnia. Non mi svegliare ». Corro in tassí al Belvarósi. Zoltán ha preannunziato il mio arrivo dopo cosí lunga assenza. Mi accoglie da ogni tavola, e dall'orchestra, un'ovazione. Ricominciano le antiche storie. Mi trascinano su la pedana. Devo io guidare gli zigani. Vecchie canzoni. Applausi a non finire. Torna il passato. Ma non è quello di allora. La mia vita è nell'avvenire. La mia nuova luce è in un volto di donna. Questa muffa del tempo mi è insopportabile. Nel caffè, dove fumo e luce fanno

una fitta nebbia tra l'oro e l'argento, tutta questa gente ai tavolini che batte le mani all'uomo che io non sono piú mi sembra un fregio inconsistente di làbili fantasmi attorno a un cadavere. Scappo appena posso. Rifiuto la busta che il direttore del Belvarósi, credendomi ripreso e rimpegnato, mi offre. Trascinando Zoltán a passo di carica corro al telegrafo e mando a Stéfi Páal, in Italia, dove sarà domani, un telegramma di centinaia e centinaia di parole che le dirà la sola verità breve di questa prima notte di lontananza, lungamente ripetendogliela nei piú diversi modi: e cioè che io non posso, rifatto giovane, ridiventare vecchio, e che non voglio vivere senza di lei un'ora di piú.

Gli impiegati telegrafici di Budapest sono abituati a trasmettere gridi d'amore sul diapason della follia. L'amore è qui come la ciarda che ballano a furor di fuoco: breve ma intenso. Il mio impiegato non batte ciglio leggendo le mie apostrofi deliranti. Ma, a un dato punto, ho paura che alzi gli occhi e veda, dietro quella fiamma, i miei capelli bianchi, la mia realtà di vecchio. Metto avanti, per ogni caso, Zoltán, non essendo il dispaccio firmato:

— Meglio fargli vedere che spedisci tu. Paga tu. Poi ti rimborso.

E mi nascondo nell'ombra, fuori dal quadrato di luce che viene dallo sportello dietro il quale l'altro continua a leggere il mio delirio.

36

Zoltán è a colazione da me: Sabina puntuale ai suoi fanghi, io e lui siamo a quattr'occhi. Quasi tre settimane che Stéfi è partita per l'Italia. Io non riesco ad assuefarmi all'assenza. Giorni senza pace, notti senza riposo; impossibilità totale di lavorare; telegrammi su telegrammi; ansiosa attesa delle prime lettere; due rapidi colloquii telefonici con Milano; una sovreccitazione nervosa ed una depressione che di continuo si alternano, nell'impossibilità di nasconderle, sotto gli occhi di Sabina che hanno l'aria di non vedere, e tutto vedono. Sensazione d'insieme, un inferno di fiamme che da ogni parte mi bruciano, gelosia, insurrezione, disperazione, sotto una continua pioggia di cenere che seppellisce il mondo e la vita. Zoltán sorride e il repertorio musicale gli dà la punta ironica nella beffa bonaria: — «*La Dannazione di Faust!* »

Faust... Il nome mi ferma. Questo è il mio stato: un Faust ringiovanito che, nonostante il patto con Mefistofele, rivedesse sfuggirsi la nuova gioventú. Non è possibile, prima che l'esperimento sia fatto, tornare indietro. Ho anch'io bisogno, come lui, della giovinezza ricuperata,

della vita poema e bellezza, prima di accettare la dannazione finale che paga il patto col diavolo, che arde nell'eterno e implacabile tormento dell'Angelo caduto. E sto dicendo tutto questo, dopo colazione, a Zoltán che mi guarda un po' spaurito come se parlasse con un matto senza catene, quando Sabina rientra, prima del solito, sorridendo, con una lettera in mano che mi darà solo piú tardi.

Il suo primo atto è sedersi, stanca, su una poltrona, davanti a noi:

— Budapest è quest'anno assolutamente inabitabile. Non si respira aria, ma fuoco.

Zoltán, che non ammette censure alla sua città, ribatte con cifre esatte:

— Dove volete, d'estate, stare meglio?

Sul tavolino c'è il *Pester Lloyd.* E dà le cifre.

— Massima temperatura di ieri: ventisette. Notti freschissime. Temperatura minima: quindici.

Sabina alza le spalle contro i meticolosi ragguagli.

— Mio marito, comunque, qui non può lavorare. E poiché io ho finito i miei fanghi, col beneplacito del mio medico si fanno domani le valigie.

Zoltán interroga:

— Per andare dove? Forse al Lago Balaton? Fuoco anche lí. Non acqua, ma metalli in fusione sott'un sole che brucia come l'inferno.

— Non il Lago Balaton, ma un altro lago, piú bello, — risponde Sabina. — Il Lago Maggiore. La nostra Italia. Ho scritto ad un'amica. Ed ecco qui la risposta. Puoi leggere.

Mi dà la lettera. Quest'amica le scrive da Stresa, unendo una fotografia sopra una cartolina illustrata. Tra le ville disposte in riva al lago, una piccola stella d'inchiostro indica la bella villa tra gli alberi consigliata per noi: settemila lire per agosto e settembre. Solo un telegramma da fare e la villa dei Cento Ciliegi è casa nostra. Non oso credere a quello che leggo. Mi par di sognare. Il cielo infinito s'apre improvvisamente davanti a me che soffocavo. La vita ritorna. Spente le fiamme, finita la cenere, tutto è azzurro, luce, acqua, fresco respiro.

Invano Zoltán, cui spiace vedermi andare via, ché sperava d'avermi a collaboratore per una nuova operetta, sconsiglia quanto Sabina, senza dir nulla a me dei suoi progetti, ha meravigliosamente deciso. Invano paventa per noi il caldo d'un lago italiano che sarà suppergiú pari a quello di Budapest nella canicola. Sabina è risoluta. Va alla scrivania. Scrive poche parole e, chiamato il giovane successore di Bus, consegna il foglio:

— Un telegramma, da spedire súbito.

Solo allora, uscito il domestico e a cose fatte, chiede a me la mia opinione:

— Ti va? Sei d'accordo? Lí potrai lavorare.

Apro le braccia come a dire che io non vedo nessuna difficoltà. Ma vorrei stringerle, le mie braccia aperte, attorno a lei, per portarmela sul cuore e dirle con tutta l'anima mia, come un bimbo felice alla sua mamma: — «Grazie...». Ma mi fermo. Non è una madre che vuole far lieto il figliuolo. È mia moglie che non sa forse quello che fa. Certo ha saputo che Stéfi Páal è partita. Ma forse ignora — o, anzi, certamente ignora, — che Stéfi Páal è a Milano.

Io ho già fatto i miei calcoli. Un'ora e mezzo di treno tra Pallanza e Milano. Si può andare e venire nella medesima giornata. Vedere Stéfi una o due volte la settimana. Ritornare alla sera carico di amore e di felicità. E, nelle grandi notti lunari della mia cara Italia, lavorare a *Blumen*, cantare per Stéfi.

37

Nei giorni che seguono vedo Sabina preparare i bauli. Gioia in me di partire, di avvicinarmi a Stéfi lontana? Senza dubbio: il paradiso nel cuore. Tuttavia un'ombra vela questo cielo di festa dentro lo spirito. So l'ombra che cos'è: un silenzioso rimorso che non vuole precisare e definirsi. Ma tant'è: sa d'amaro ed è buio. Non posso a cuor libero vedere Sabina fiduciosa nell'inganno, Sabina che crede di accompagnarmi e non sa che io vado a raggiungere. Tuttavia, anche col velo oscuro, la mia gioia trabocca; non so contenerla. La mia voce è un tono piú su del necessario. I miei movimenti sono rapidi e festosi. Vado e vengo per ogni stanza. Mi sorprendo a canticchiare: arie di ballo, musica giovane, senza pensieri. Mia moglie sorride, cariche le braccia di biancherie:

— Partire ti fa bene. Ringiovanisci a vista d'occhio.

L'anima súbito grida:

— Sí, sí, partire, partire...

Sabina mi guarda. Io abbasso grido ed occhi. E spiego la festa, attribuendo all'amore per la patria lontana la gioia di rivedere una donna che s'è allontanata:

— Circa venti giorni che non la vedo... Circa venti giorni che sono lontano da lei, dall'Italia...

Volevo parlar dell'Italia, ma pensavo a Stéfi Páal. E ho confuso i giorni con gli anni.

— Hai detto: circa venti giorni? Volevi dire circa venti anni.

— Che sbadato son io! S'intende... L'Italia... Venti anni... Chi sa come sarà nuova ai miei occhi, chi sa quanto oggi è piú bella...

Continuo a parlare del nostro lontano paese che ci aspetta con tutt'i suoi nuovi splendori a Sabina che, nell'altra stanza, sceglie e accatasta robe che prende dai grandi armadii. Siamo di luglio e un forte odore di naftalina — naftalina d'opposta stagione, — viene al mio olfatto. Vedo rientrare Sabina con la cameriera: miei vestiti d'inverno tolti dalle casse, grossi soprabiti, sottovesti di flanella, una pelliccia addirittura.

— Sei matta? Si va in Italia. Non in Siberia.

— Non c'è anche in Italia l'inverno?

— Ma siamo d'estate.

— All'estate segue l'autunno e all'autunno l'inverno.

— Li rivedremo, inverno ed autunno, a Budapest. Per ottobre saremo qui, di ritorno.

— Ne sei sicuro? Io no.

— Io sí.

— Comunque non sarà gran male essere

previdenti... Se tu dovessi prolungare il tuo soggiorno in Italia...

— Solo il mio? E il tuo no? Non siamo forse insieme? Non resteremo insieme, caso mai, in Italia?

— S'intende... Volevo dire: se dovessimo prolungare il nostro soggiorno...

Non dà altre spiegazioni, Sabina. Mette nei bauli la mia roba d'inverno. Ma non vedo la sua. Tuttavia non oso interrogare. Ho paura d'ogni parola inopportuna. Ho, nella situazione a me inaspettatamente favorevole, un senso di pericolosa fragilità. Temo che un gesto imprudente o una parola inutile, possano da un istante all'altro incrinare il sottile cristallo di reticenza dietro il quale Sabina ed io ci siamo reciprocamente nascosti. Tra silenziose bugie ho una matta paura che scoppii la verità. Piú prudente dunque è stare zitto: le parole non dette non fanno mai male. Anche il proverbio lo dice: il silenzio è d'oro. Perché d'oro? Perché compra anche, nei momenti difficili, l'equivoco, quel provvidenziale e difficilissimo equivoco in cui si sta bene quando la verità può mandar tutto per aria.

Bagagli pronti. Casa con le stanze chiuse. Amici salutati. Biglietti già acquistati. Si parte domani. Ho già telegrafato a Stéfi che laggiú conta le ore. E, quattr'ore prima di partire per Vienna dove, volando verso l'Italia, devo sostare una mezza giornata per incontrare un editore tedesco che vuole ridurre a film l'operetta del teatro Tabán, il nuovo domestico viene ad avvertire che son chiamato al telefono, dalla Cancelleria della nostra Legazione. Il ministro in persona desidera parlarmi. Vuole avvertirmi dell'imminente arrivo a Budapest d'un membro del Governo. Desidera che dopo il pranzo di gala che sarà offerto dalla Legazione io, italiano, diriga un concerto di canzoni e balli ungheresi. Invoco súbito la mia partenza imminente, in serata. Sua Eccellenza mi prega di rimandare di soli tre giorni. Mi aspetta a colazione la mattina seguente, giovedí, per stabilire il programma. Prove venerdí e sabato; alla sera l'esecuzione. Potrò partire, per Vienna, domenica mattina. Tento di difendermi. Sua Eccellenza cordialmente insiste. Non posso dire di no. Chino la testa. Ritorno di malumore in camera di Sabina

dove ella riempie di minuscole cose utili in viaggio la piú piccola valigia.

— È un contrattempo, — commenta Sabina. — Ma non potevi certamente dire di no. Però io parto ugualmente stasera. Non mi divertono le cerimonie ufficiali, le riverenze di prammatica. E c'è Eva Arenfeld che viene a Vienna dalle sue campagne per vedere me, che è sicura di trovarmi domani al nostro albergo. Io posso, tutt'al piú, dormire qui questa notte, andare via domattina presto. Comunque ti precedo. Tu mi raggiungerai.

Logico tutto questo e piú che naturale. Difatti, la mattina dopo, col primo treno per Vienna, Sabina parte. Non vuole che io l'accompagni alla stazione:

— Non ti voglio lí accanto al treno. Mi commuovo troppo. E mi secca dare spettacolo con le mie lacrime fuori moda.

— E c'è forse da piangere? Per tre giorni di assenza? Ci vedremo a colazione a Vienna, domenica mattina.

— È vero. Ci vedremo domenica mattina a Vienna. Ma che vuoi farci? Sono cosí: mezza stupida. Rimani a casa. Vado via sola.

In anticamera mi getta le braccia al collo, mi copre di baci e di lacrime il volto. Nel vederla esagerare a quel modo le chiedo sorridendo:

— Sei matta?

Fa di sí, col capo, due volte, tre volte. Poi gridandomi: — «Addio...» con la voce soffocata in gola, mi getta ancóra due baci su la punta delle dita e, infilatasi nell'ascensore che l'aspetta, scompare. Pochi minuti piú tardi, quando Sabina sarà appena salita nel suo treno, io, dalla mia casa libera, chiedo di parlare telefonicamente con Milano per avvertire Stéfi Páal del contrattempo e del ritardo. Calcolo oramai di essere a Pallanza, Villa dei Cento Ciliegi, solo martedí mattina. Sarò da lei, a Milano, salve le apparenze con due lunghissimi giorni di sosta sul lago, giovedí.

Poco piú tardi, alla Legazione d'Italia, durante la colazione, il ministro si scusa con me:

— Mi duole molto d'aver dovuto, maestro, ritardare la vostra partenza. Tuttavia mi stupí di vedervi ieri cader dalle nuvole. Avevo già parlato, a tempo, con la vostra signora. Sapevo quindi del viaggio in Italia. Ma vostra moglie mi aveva assicurato che sarebbe partita prima da sola e che voi l'avreste raggiunta a Vienna, qualche giorno piú tardi, dopo il concerto.

— Voi avevate già parlato e stabilito cosí, Eccellenza, con mia moglie?

— Sí. Tre giorni or sono.

— Strano! Ha dimenticato di dirmelo. Comunque, Eccellenza, sono ai vostri ordini.

Nei giorni seguenti, mentre con l'orchestra e i cantanti, nel gran salone della Legazione,

proviamo e riproviamo musica classica ungherese dalle rapsodie di Liszt alle « Scene di ciarda » di Hubay con tutto quanto d'ungherese hanno composto Haydn, Schubert, Berlioz e Brahms, non faccio che vedere ogni nota diventarmi sui fogli di musica un piccolo punto interrogativo. Perché Sabina mi ha nascosto il colloquio da lei avuto col ministro? Perché ha voluto partire quando sapeva me obbligato a rimanere a Budapest altri tre giorni? Perché sino a poche ore prima del treno, pur sapendo che io non avrei potuto partire, mi ha fatto preparare alla partenza come se quella sera avessi dovuto prendere il treno con lei ? Punti interrogativi ai quali non so dare alcuna risposta. O una sola: Sabina è da qualche tempo misteriosa e indecifrabile. Ogni suo atto o parola sembrano un rebus di cui occorra scovare la difficile chiave. Io, uomo palese, concreto, senza cifre, non sono fatto per queste complicazioni in cui sovente, sibillini oracoli, si compiacciono le oscure donne. Andiamo avanti. Pensiamo alla musica:

— Avanti, signori, daccapo... Piú forte i violini, nel « pizzicato »...

39

Di bene in meglio. Sempre piú indecifrabile il rebus. Mezzogiorno della domenica. Sono a Vienna. Eccomi col tassí al Kärntnerring, davanti al mio albergo. Faccio mettere giú le valigie. Entro a chiedere di mia moglie dicendo il mio nome; e mi rispondono:

— La vostra signora, maestro, è ripartita l'altra sera. Ma c'è qui una lettera per voi.

La lettera dice:

« Era destino, mio caro Arrigo, che noi, non partiti insieme dall'Italia, non dovessimo in Italia tornare insieme. L'altro ieri un ministro ferma te a Budapest per tre giorni. Oggi Eva Arenfeld, donna alla quale è impossibile dir no quando punta i piedi poiché è tutta suo nonno, il barone Arenfeld, che qui chiamavano il « Cancelliere d'acciaio », vuole ad ogni costo trascinare me, per cinque o sei giorni, nella sua villa in Moravia. Perdonami. Ministri ed amiche sono per te e per me amabilissimi ma implacabili tiranni. Vedi oggi il tuo editore di Berlino e fila questa sera stessa verso l'Italia. Precedimi a Pallanza. Io ti raggiungerò, alla Villa dei Cento Ciliegi, al massimo entro una settimana. Tu, intanto, sii felice e

lavora. Questo io voglio soprattutto da te, qualunque sacrificio debba costarmi: il tuo lavoro, il tuo *Blumen*... »

Chiaro e preciso tutt'il resto. Ma ecco ancóra la frase sibillina, il misterioso indovinello: « Qualunque sacrificio debba costarmi... ». Che cosa vuol dire? A quale sacrificio Sabina allude? La tedia forse venire sul Lago Maggiore? O, vaga e imprecisa, ha davanti a sé per affascinarla l'ombra di Stéfi? O ha saputo, forse, — possono in tre giorni, a Vienna, averle dette tante mai cose, — che Stéfi Páal canta a Milano il *Boccaccio* di Suppé?

Al solito, io mando all'aria i punti interrogativi molesti. Sbrigo il mio editore berlinese col quale — uomo svelto, — è assai facile raggiungere in meno di mezz'ora l'accordo. E, poiché sono solo, e libero, — inaspettatamente libero, — filo diritto sopra Milano dove, senza telegrafare per annunziare l'anticipo, vedrò Stéfi la mattina seguente. Al Lago Maggiore penserò solamente piú tardi quando Sabina, rimettendomi al piede la catena, verrà a raggiungermi ai Cento Ciliegi.

40

Tre giorni a Milano. Ho assistito, al Castello Sforzesco, al trionfo di Stéfi Páal. Anche qui è un coro unanime: « Che voce! Che arte! Il teatro lirico... L'opera... ». E Stéfi raggiante mi presenta a tutti: — « Il maestro Stella. È in Italia per lavorare. Scrive un'opera per me: *Blumen*, un capolavoro... ».

E iersera Stéfi mi ha detto: — « Ora basta. Mi hai riveduta. Siamo stati felici. Io rimango qui a cantare. Tu devi andar súbito a lavorare a Pallanza. Ci saranno, forse, ad aspettarti lettere o telegrammi di tua moglie. Testa a posto. Mettersi in regola. Domattina, partire. Ritornerai, caro, tra pochi giorni con la prima musica scritta a Pallanza ».

41

Poche parole, fra tante, mi hanno deciso a partire: « Ci saranno, forse, ad aspettarti lettere o telegrammi di tua moglie... ». Ai quali bisognerà súbito dare risposta. Prendo il treno sino ad Arona. Di là in battello vado a Pallanza. Sotto un cielo d'inverosimile azzurro, che non rivedevo dai lontani anni della dolce Umbria mia verde e celeste, vedo a riva, attorno a una villetta color di rosa, tutti fiori bianchi e frutti vermigli, i Cento Ciliegi, che non sono ciliegi tutti: la metà almeno, — poiché, nato in campagna, bene conosco gli alberi e gli alberelli, — sono i bei víscioli d'Asia Minore, cari a Lucullo, asprigna ghiottoneria dei suoi festini. Non appena, dal battello che raggiunge il pontile, ho davanti quella villetta che pare un nido primaverile da favola con quelle cento guardie fiorite che le fan da sentinelle nane lí attorno, penso alla divina felicità possibile là dentro: non io e Sabina, ma io e Stéfi, giovane e divina coppia, sola coppia felice per cui la bellezza del mondo è creata.

Passo tra le sentinelle bianche e rosse. Busso alla porta verde della villetta rosa. Mi apre una ragazza che sembra una bambola. E, non

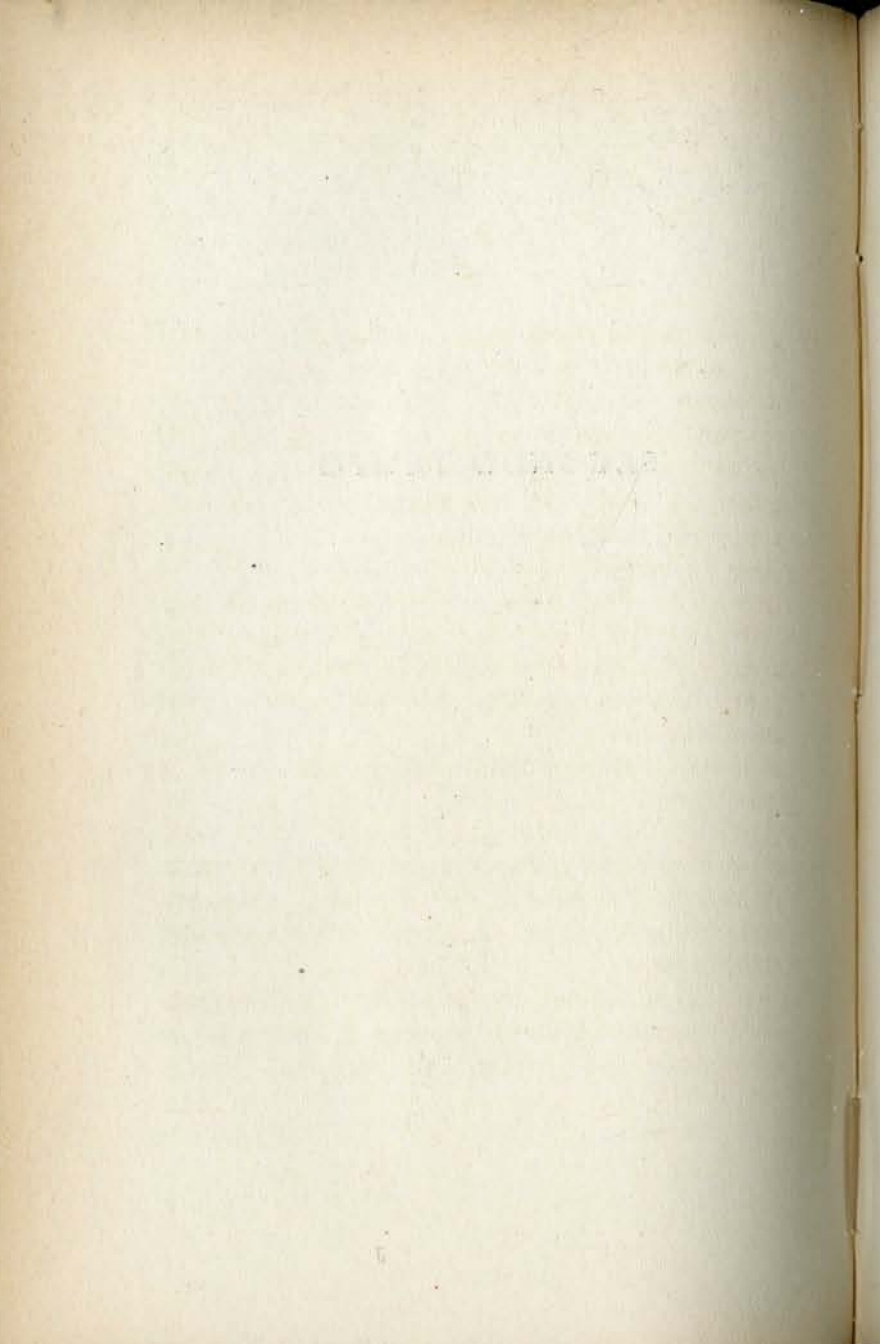
appena ho detto il mio nome, costei mi consegna una lettera.

È, dalla villa di Moravia, Sabina:

« Tu non puoi, Arrigo, me presente, essere giovane ancóra. E tu non puoi, se non sei giovane, comporre il tuo capolavoro. Eva Arenfeld mi tiene buona compagnia. Non sono sola. Non avere dunque pensiero di me. Non ho voluto dirtelo a Budapest e a Vienna. Avresti rifiutato quanto oggi ti offro: la necessaria libertà. So che la tua felicità non è distante da te. Chiamala. La tua vita è libera. La villa è vuota. Lavora ».

Ho letto le ultime parole della lettera di Sabina vedendole dietro un velo di lacrime. Ho baciato il foglio del sacrificio come si bacia un'immagine santa. Dapprima non ho osato credere alla mia libertà. Ho detto a me stesso, in un primo slancio: — « Riparto... ». Ma un'ora dopo telefonavo a Milano. Tre ore piú tardi Stéfi Páal, che non canta stasera al Castello, è in macchina a Pallanza dove, sotto le stelle, le piccole cento sentinelle, in un sommesso fruscío che ne vanta la gioventú e la bellezza, vedono la regina passare.

SECONDO TEMPO

42

Chi mai contava piú i giorni? C'è voluto il calendario a muro di questo alberghino di Belgirate, dove abbiamo fatto colazione, per ricordarci che siamo verso la fine d'agosto. Stéfi conta i giorni: esattamente ventinove giorni, quasi un mese, che noi siamo qui a Pallanza, soli, indipendenti, felici.

— Il tempo vola..., — commenta Stéfi.

— È il suo mestiere, — rispondo. — Non le vedi, in cielo, quelle due nuvole d'oro che sembrano fatte di penne? Son le sue ali.

Per la terza o quarta volta in un mese, Stéfi mi domanda:

— Hai scritto a tua moglie? Non puoi tacere cosí.

— Ancóra meno posso parlare. Che cosa devo dirle? Ho silenziosamente accettato il suo sacrificio. Impossibile è rifiutarlo. Grottesco sarebbe dirle grazie. Il silenzio è l'unica risposta possibile.

— Forse hai ragione tu, — ammette Stefania. — Il silenzio sovente sa dire grandissime ed esattissime cose vietate alle parole.

43

Finite a Milano le rappresentazioni al Castello, lasciati in asso i critici che s'assiepavano con gli incensi attorno alla nuova cantante e gl'impresarii che offrivano scritture, Stéfi è solamente mia, meravigliosa ricchezza d'un solo uomo in questo paradiso terrestre dove gli altri uomini, radi puntolini neri in quest'immensità tutta luce, non ingombrano: cosí come i minuscoli insetti nascosti tra i fiori non ingombrano il giardino.

Usciamo dal piccolo albergo. Vogliamo andare a piedi sino a Stresa e di là, con un motoscafo, ritornare a Pallanza. Giriamo cosí tutt'il giorno in questa divina libertà senza incontri. E dico a Stéfi, nel viale, cingendole la vita:

— Siamo divinamente soli...

Ma non ho finito di dirlo che un'ombra è davanti a noi scendendo in un salto da una macchina che c'incontra. L'ombra che leva due braccia in alto salutando Stefania Páal è un uomo. Dalla macchina ferma, davanti a un caschetto di capelli biondi, una mano coperta d'anelli festosamente saluta. I puntolini neri ci investono. Ecco, purtroppo, gli uomini.

44

Non riusciamo piú, i due primi, a levarceli di dosso. Sono all'albergo delle Isole Borromee raccontando a tutto l'albergo, persino agli uomini del bar e ai ragazzetti dell'ascensore, che sono a Pallanza, nella Villa dei Cento Ciliegi, due loro grandi amici: Stefania Páal, la grande cantante che al Castello Sforzesco ha mandato in visibilio tutta Milano, e il maestro Arrigo Stella, italiano, autentico italiano, onore nostro, nostro bene, ma che in Ungheria è considerato il padrone della musica zigana, il ballerino e il canterino d'una nazione; non un emulo di Liszt, che è dir troppo, ma una specie di Strauss ungherese che ha messo al mondo, come Strauss il *Danubio azzurro*, certe « ciarde » saltanti, volanti e brucianti che san di « pàprika » lontano un miglio e fanno impazzire persino le educande. Cosí non sono riuscito a salvarmi. Giravamo per il Verbano, Stéfi ed io, con le nostre libere maglie leggere. Ecco ora Stéfi fasciata nelle sete degli abiti da sera e me con le giacche bianche dell'eleganza estiva dei mondani. M'inchiodano due o tre sere al pianoforte. Ciarde, valzer, canzoni. E i puntolini neri mi ballan davanti mentre cen-

to manacce mi stampano le dita sudate su la carne ignuda di Stéfi.

Detesto — s'intende, — questi due milanesi rompiscatole che Stéfi Páal ha conosciuti a Parigi quando c'era ancóra suo marito: sono il conte e la contessa Vogadori, coppia-tipo dell'inutilità che si agita e non ha pace. La contessa accaparra Stéfi che non sa sottrarsi e batterle freddo. Io subisco con evidente malumore la assidua compagnia del giovane conte che, sapendomi autore di danze, mi crede incretinito come lui nella mania di ballare. Dico piú volte a Stéfi il mio fastidio. Mi risponde, incapace di difendersi: — « Seccano anche me... Ma come si fa? ». E trovo io il modo di risolvere il problema. Siamo al primo di settembre.

— Già trentacinque giorni che siamo qui. E non ho ancóra aggiunto a *Blumen* una battuta.

Sono salvo. L'effetto è immediato. Stéfi telefona alle Isole Borromee. Rifiuta inviti e disdice impegni. Dichiara assoluta clausura ai Cento Ciliegi. Io devo lavorare. Suo còmpito è vegliare sopra la mia fatica, inflessibile sentinella. Ora *Blumen*, — secondo atto, — è il centro del mondo. Poi, a lavoro finito, si vedrà. Inutile protestare, scrivere, telefonare. Non si ammettono eccezioni. Legge uguale per tutti, che non offende quindi nessuno. I Vogadori,

cosí intelligenti, cosí sensibili, appassionati ammiratori della musica mia, capiranno pei primi, spiegheranno, faranno attorno a me il necessario silenzio...

45

Che pace! Pare davvero che i Cento Ciliegi, in uniforme bianco-vermiglia, sieno le scolte che tengono indietro la gente, che ci fanno inaccessibili e lontani. Gli uomini son ridiventati puntolini neri nelle lontananze. Io scrivo da mattina a sera. Non ho avuto mai estro piú facile e puro. Il primo atto di *Blumen* è quello del mulino a vento con grandi canzoni che fan roteare in aria festose melodie. Il second'atto, invece, è quello del campanile. Musica severa, canto religioso. Il mio maestro di campane, sia aurora, sia tramonto, sia vita, sia morte, parla con Dio dall'alto, a Lui piú vicino. Il mio lavoro, nell'arduo impegno, è piú lento. Ma riodo in me le voci mistiche dei miei primi canti, in seminario, sott'il cielo francescano d'Assisi, quando la mia prima musica doveva innamorare di me Sabina adesso sola e lontana.

Mi sta vicina in tutte le ore del giorno Stéfi la quale non ha altra compagnia che quella d'un libro. Quando piú mi vede impegnato nell'ansia creativa e pensa che anche la sua muta presenza possa distrarmi dai miei luminosi fantasmi, in punta di piedi scompare, scende in giardino, si mette sotto le mie finestre, tra

i primi ciliegi, in un po' d'ombra, davanti all'azzurro, l'occhio sul suo libro, l'orecchio teso al mio canto. Quando la mia mano tròva su la tastiera una frase di quelle che a me silenziosamente fan dire dentro: « Ci sono... », odo dal giardino la sua voce che premia e dà fede:

— Arrigo, com'è bello...

E io tento il miracolo: fare il bello piú bello.

A mezza strada, torno indietro. Non piú musica orizzontale, ma musica verticale. Il canto passa dall'anima agli strumenti. Non tocco piú il pianoforte. Scrivo, senza suono sensibile, lo strumentale in lunghissime ore. Sotto le finestre Stéfi non ode piú le melodie. Attende per lunghe giornate. E quando, a sera, rientra nella mia stanza, non ho nulla da farle ascoltare. Non ho infatti l'orchestra per farle sentire che cosa ha dato a *Blumen* la mia lunga fatica in silenzio.

Mi pareva, nei giorni precedenti, che il mio canto continuo premiasse la lunga attesa immobile di Stéfi, che il bel bottino melodico dèsse alla sera un senso e un gaudio alla sua giornata. Ora che sono muto, sento la sua solitudine e il vuoto che le fa nella vita il mio lavoro. Colgo, dietro il suo tenero sorriso, qua e là nella giornata, qualche sbadiglio. Ho rimorso di quella noia. E, un giorno, uscita Stéfi dalla Villa dei Cento Ciliegi, per fare a Pallanza qualche spesa, prendo il telefono, chiamo la contessa Vogadori:

— Che io lavori in clausura è necessario. Ma non è indispensabile che Stefania divida,

senza qualche spiraglio di libertà, la mia prigionia. Senza che sappia di questo mio appello segreto, venite un giorno a forzar la consegna, conducetela con voi, a vivere, a respirare...

E il giorno dopo, quando finita la colazione Stéfi ed io siamo tra i ciliegi ad aspettare che io risalga al lavoro, tre figure appaiono dietro il cancello, due gridi ci chiamano:

— Stéfi... Maestro...

Tre figure, non due. Una terza persona accompagna i coniugi Vogadori. Io non vedo, súbito, che questa, nuova; e, nella novità, già nemica della mia diffidenza. Stéfi, vedendo i tre, ha mormorato:

— Indiscreta gente... Avevamo detto di no.

Ma deve andare al cancello ed aprire. I Vogadori entrano festosamente, scusandosi di aver rotta la lunga clausura. Presentano a Stéfi ed a me la terza persona: Emanuele Alciato, architetto di Milano, artista d'alto valore, esponente di notorietà europea di un'architettura nuova che non rinnega la tradizione, ma l'adegua, la trasforma, la fa degna dei tempi nuovi adattandola per le nuovissime necessità materiali e spirituali. Guardo il giovane architetto di cui sento il nome per la prima volta e che mi vantan grand'uomo. Trent'anni, di una maschia e robusta bellezza da antico romano, un bel legionario dallo scheletro potente, dal volto coi segni della volontà che non

rinunzia; solo negli occhi azzurri, in tanta forza, la dolcezza d'un poco di sogno. In una impressione prima e breve, la statua viva della gioventú. Il caso l'ha posto fianco a fianco con Stefania. Vedo così la coppia perfetta: in due il mezzo secolo che io, grigio residuo umano, porto da solo. Istintivamente vorrei súbito disunirli, mettermi in mezzo. Impossibile. Vorrei cancellare l'appello alla contessa Vogadori, gridare: — «Andatevene. Lasciateci. Questo è mondo fatto per noi soli, io e Stéfi, Stéfi ed io. Non vogliamo intrusi. Chi siete voi? Che volete? ». Parole pazze, se io le pronunziassi. Pure sono la mia profonda verità, la voce istintiva del mio piú segreto essere in allarme. Devo invece parlare in senso contrario al mio pensiero. Invitano Stefania a una merenda all'Isola dei Pescatori. Stéfi, guardando me, rifiuta. Io, sotto gli occhi ridenti della contessa Vogadori, devo oppormi al rifiuto di Stéfi, incoraggiarla ad uscire, metterla io stesso nelle mani del nemico improvvisamente apparso, terribile ombra, in quel mio quieto e solitario giardino. E mentre a denti stretti invito Stéfi a vestirsi e ad uscire, penso a Sabina lontana che, presente, vedrebbe la mia paura, ne intenderebbe il grottesco significato e riderebbe di me, uomo ringiovanito, precario e fallace eroe della « mezza stagione ».

Stéfi è uscita coi tre. Io sono risalito nella

mia stanza. Per quanto tenti di farlo, mi è impossibile lavorare. *Blumen*? Che cos'è *Blumen*? Che m'importa di *Blumen*? Ogni mio pensiero è all'Isola dei Pescatori, all'allegra merenda, a Stéfi giovane accanto alla gioventú. E dovunque s'appoggi il mio sguardo, vedo il volto di Sabina che ride.

Tre ore che non finiscono piú. Quanti mai secoli possono stare in un'ora? E finalmente, accese le lampade, Stéfi riappare. Il suo primo pensiero è per i miei fogli di musica:

— Non ho pensato che a te... Hai lavorato?

Ho vergogna della mia paura. Nascondo il mio turbamento. E rispondo sorridendo e indicando le pagine della mia serena mattinata come se fossero quelle del mio tormentoso pomeriggio:

— Non vedi? Tutte fatte mentre tu eri all'Isola dei Pescatori, con quei tre...

Quei tre? Quell'uno, sempre presente nel mio spirito, implacabile davanti ai miei occhi, individuo unico e tuttavia folla di uomini, l'umanità che ha vent'anni o trent'anni, quella che naturalmente s'appaia con Stéfi giovane, con questa donna che d'anni non ne ha ancóra venticinque. Né piú riesco, con questa ombra d'uomo giovane assiduamente davanti al mio spirito, a lavorare. Non solo non penso a comporre, ma nemmeno strumentare il già fatto m'è piú possibile. Rivedo sopra ogni

foglio il volto giovane del bel legionario. E di continuo mi levo, vado davanti al mio specchio, paragono la mia grama e pallida senilità che comincia allo splendore umano di quel volto di trent'anni. E ho paura. Una sola difesa mi sembra ancóra possibile: l'arte. Torno alla mia tavola e al pianoforte. Butto via i fogli dello strumentale. Ricomincio furiosamente a comporre, a cantare. Una gran frase di quelle che solo Bellini seppe cavarsi dall'anima per avvolgere con esse l'infinito mi si scatena improvvisamente su la tastiera. L'ho còlta in aria, là dove passano, doni di Dio piovuti dal cielo, gli estri poetici, i grandi spunti musicali. La svolgo, l'allargo, l'amplifico, l'innalzo come se dalle mie mani che fremono sopra i tasti dovesse risalire al cielo da cui mi è inaspettatamente caduta. E Stéfi Páal la coglie dalla stanza lontana dove sta a vestirsi per raggiungere quelli che l'aspettano a colazione, a Stresa, fra poco, assente io che ho rifiutato la sgradita compagnia. Ed ecco che dalla stanza lontana la voce di Stefania riprende la melodia quale nasce dai tasti e dalle dita. Come si fa piú bello, il mio nuovo canto, nella cara voce che lo prende e lo fa suo, non piú lontana, sempre piú avvicinandosi per i corridoi e le scale, adesso vicina, dietro la porta, già dentro la mia stanza, ora alle mie spalle. E quando le mie mani si fermano, le braccia di Stéfi so-

no attorno al mio collo, il bacio di lei ancóra ardente di melodia, è sopra le mie labbra:

— È una pagina meravigliosa. Non hai mai scritto nulla di piú bello, di piú alto...

Sorrido nella mia sola ricchezza: questo mio canto che non ha età, nato adesso, forse immortale. E, rinfrancato nell'umiltà dei miei molti anni da questo prestigio giovane dell'artista, generosamente largheggio con le ombre rivali, cedo per il momento Stefania. Non potrà non portare con sé, uscendo da questa casa, il canto mio. Non potrà, anche avendo davanti la maschia potenza giovane del bel legionario, non ricordare che poco fa, in questa solitaria stanza, un vecchio...

Ma Stéfi si toglie il cappello e, in una rapida decisione, corre al telefono:

— Avverto che non vado. Mi lascino in pace. Io voglio stare con te. Questa bellezza è mia, fatta del tuo amore per me. Questo è unicamente, per me, la vita. Io sono tua, solo tua.

Bel legionario di trent'anni, io respiro. Io sono in questo momento, e davanti a questa donna, piú forte di te.

47

Non è festa, per l'artista che crea, tutt'i giorni. L'estro è vento d'anima che soffia quando Dio vuole. Sto per intere ore davanti al pianoforte. Non si muove foglia dentro di me. Nulla canta. Giú in giardino, tra i ciliegi nani, Stéfi aspetta. Sale ed entra, dopo lunga attesa, nella mia stanza, sorpresa di trovarmi immobile al piano.

— Credevo che tu non lavorassi... E venivo a destarti.

Mi scuso con lei:

— Non sento musica in me per quanto tenda l'orecchio ad ascoltare. Ci sono giorni in cui il silenzio è profondo. Vorrei avere ogni mattina, per te, il genio di Beethoven. Ma non sono, cara, che Arrigo Stella. Non stare qui ad aspettare inutilmente. È egoismo superfluo, nei giorni aridi, accaparrare la tua presenza che non posso ricompensare. Esci. Va dai tuoi amici. Non puoi ammuffire qua dentro senza ragione.

Non accetta la libertà. Vuole tuttavia che io esca, con lei:

— Se la giornata è arida, andiamo fuori insieme. Star ferma qui mi fa male. Ho biso-

gno di correre, di respirare. Questo divino lago è troppo bello per chiuderlo nel rettangolo di una finestra. Corriamo su per la collina. Andiamolo un po' a vedere, grande, in tutt'i suoi particolari, dall'alto.

Ha vinto lei contro la mia pigrizia. Mi ha trascinato fuori, legato alla sua mano. Per i viottoli alle spalle dei Cento Ciliegi cominciamo a inerpicarci. Com'è elastico e leggero il passo di Stefania su per la salita! Sembra che non tocchi terra: non è passo, ma volo. Io le tengo dietro con un'energia che dapprima par giovane, uguale alla sua. Ma è il trotto dell'asino. In breve i garretti mi dolgono, l'affanno rallenta il mio passo, un nodo qui, in mezzo al petto, mi costringe a fermarmi. Stéfi non vede. È già lassú, in alto, capelli e sottane nel vento. Dà l'impressione d'una bandiera: stendardo vivo della giovinezza. Asta della bandiera il suo giovane corpo sottile e lungo; e sventolano nell'aria i capelli d'oro disciolti e la bianca stoffa dell'abito leggero. Di lassú Stéfi si volge. Crede d'avermi accanto. Mi vede invece laggiú, ancóra seduto. Mi chiama dall'altura.

— Corri quassú. È stupendo.

Tento di correre. Ho vergogna di dire che non posso. Ma dopo pochi passi devo daccapo fermarmi, confessare l'impossibilità. Stéfi intende. Con quattro salti in discesa è ansiosamente presso di me:

TORINO

— Che cos'hai? T'ho fatto correre a questo modo... Perdonami. Sono pazza.

Occhi e sorriso sono per me, tenerissimi. Tuttavia leggo dietro la fronte luminosa un pensiero. Leggo come se davvero fosse scritto tra i due occhi che guardano me: — « Che smemorata! Credevo d'avere con me, a dar la scalata a questi rudi sentieri, Emanuele Alciato. Devo invece, con Arrigo, aver piú prudenza e piú freno. Arrigo non è piú giovane... ».

Sono uscito solo. Sono andato da un grande medico milanese che ha una villa a Mèina. Ho voluto essere rivisitato: cuore, polmoni, aorta, fegato, pressione. Come a Budapest mi si risponde che tutto è in regola. E il medico conclude in un sorriso, battendomi una mano sopra la spalla:

— Andatevene pienamente soddisfatto. Voi avete, maestro, trent'anni.

Trent'anni: come Emanuele Alciato. Ma non basta che lo sappia io. Deve, alla prima occasione, vederlo Stefania. L'umiliazione dell'ascesa interrotta mi pesa ancóra sopra le spalle. Mi sento, sotto lo sguardo pur pieno d'amore di Stéfi Páal, in uno stato di mortificata inferiorità. E alla prima occasione...

La provoco io, l'occasione. Una sera, a pranzo dai Vogadori, parlo dell'Isola Bella. Non la conosco. So che vi dormí Buonaparte. Voglio vedere anch'io quelle stanze, conoscere il palazzo dei Borromeo, il parco. Ci si mette d'accordo per il giorno seguente. Stéfi mi rimprovera la velleità escursionista:

— Disapprovo. Voi dovete, maestro, solamente lavorare.

Si va all'Isola Bella il giorno dopo. E lí, davanti alle grandi scalee che dall'una all'altra conducono alle soprastanti terrazze, io, risoluto alla vittoria, lancio la sfida:

— Chi è capace d'arrivare primo lassú?

Stéfi rimprovera:

— Che pazzie sono queste? Voi non dovete, maestro...

Ribatto secco:

— Perché? Pochi anni piú di voialtri mi fanno forse un invalido? Sfido i piú giovani. Sfido anche voi, sfido Alciato.

I Vogadori non partecipano alla gara. Si parte in tre su per i gradini. Facilmente supero Stéfi, pavida su gli alti tacchi. Piú duro invece mi è raggiungere Emanuele Alciato che m'è davanti. Ma disperatamente mi getto nella gara. Salto su per i gradini a tre a tre. Le gambe nello sforzo non mi reggono. Ma voglio che reggano ad ogni costo. Ho il cuore in gola. Ma non fa nulla. Avanti! Avanti! Sento lo sguardo di Stéfi dietro di me, mentre ella ascende a sua volta, attento a paragonare Alciato piú leggero e me piú pesante, con Alciato di qualche metro in vantaggio. Ma se mi dicessero: « Arrivar primo lassú ti costerà la vita... », — accetterei il patto. Morire, ma vincere. Dove trovo le forze per l'ultimo slancio? Siamo alla suprema rampata. Mi getto in avanti. Ho il cuore che scoppia. Non fa nulla. Avanti.

Scoppierà in alto, là in cima. E raggiungo Alciato. Gli sto a fianco per alcuni secondi. Deve sentire accanto a sé il mio affanno. Ragione di piú, questa, per superarlo. Chiedo alle mie forze residue l'energia suprema. Stringo il passo. I gradini due a due, poi uno a uno. E supero finalmente Alciato. Ancóra dodici gradini. Poi dieci, poi otto, sei, quattro, due, uno. Sono in cima, io primo. Vedo Alciato sopravvenire. Su gli ultimi gradini sento il grido di Stéfi che arriva a sua volta.

Poi non vedo piú nulla. D'improvviso il verde del parco, l'azzurro del lago e del cielo, mi si perdono nel rosso. Le gambe cedono. Il cuore mi manca. In un mancamento vertiginoso cado nelle braccia di Stéfi che ha appena il tempo di sorreggermi mentre nella gioia della mia impensata vittoria gridava: — « Evviva! ».

49

Il medico è venuto, da Mèina. E son per me, allungato nel letto, i piú aspri rimproveri:

— Non pensavo che un uomo avveduto come voi, maestro, prendesse alla lettera, ciecamente, le mie parole. Ho detto, questo è vero: « Avete trent'anni... ». Ma volevo intendere, piú esattamente: « È come se aveste trent'anni... ». Nessuno — anche tra i piú forti, — accumula sopra le spalle impunemente i decennii. La sanità non vi toglie di dosso, maestro mio caro, cinquantaquattr'anni. Questa volta, tutto sommato, v'è andata bene. Ma non ritentate il giuoco mai più. Queste sono ragazzate pericolose. Lasciate ai giovani quello che è giovane. Bisogna, anche sani, sapere invecchiare, lasciare il passo alla gioventù...

Lasciare il passo alla gioventú... Questo vorrà dire, un giorno o l'altro, lasciare anche Stéfi Páal, agli uomini nuovi, nati piú tardi di me, che invecchieranno e morranno dopo di me. Domani, tra sei mesi, un anno, due anni, tre anni, questo è inevitabile. Il tempo non si ferma. Il momentaneo equilibrio raggiunto tra me e Stéfi, con tanta distanza d'età, non può essere che precario. Ogni giorno che passa

toglie a questo equilibrio assurdo ogni possibilità di lunga durata. Ogni giorno piú, senza accorgerci del distacco, Stéfi a venticinque anni ed io nei cinquantacinque ci allontaniamo l'uno dall'altro. Che cosa mai diventerebbe la luce vitale di Stefania nel buio sempre piú fitto dell'ombra mortale, che ora per ora, minuto per minuto, sempre piú sta per avvolgermi? Io ho accettato dalla giovinezza di Stéfi un miracolo caduco: il ringiovanimento temporaneo, con le ore contate, che consumo, che spreco, senza amare Stéfi abbastanza, senza saper godere, con lucida avarizia nel consumo, questa suprema mascherata di gioventú. Guardiamo avanti a noi nel cammino e nei giorni. *Brevis aevi spatium*, cinque anni. Io avrò allora sessant'anni: estremo crepuscolo. Ma Stéfi ne avrà solo trenta: meriggio pieno, ora meridiana dell'essere e delle sue piú mature e ricche energie. Potrò io, allora, avere ancóra Stéfi con me? Come? In che modo? Con quale giustizia?

Ma le braccia di Stéfi innamorata di questo rudero per opera sua provvisoriamente coperto di fiori mi allacciano staccandomi dall'ansia degli interrogativi. Mi getto follemente nel suo irragionevole amore. Dimentico l'irreparabile che si prepara. Odo solamente, nell'ebbrezza d'amare e d'essere riamato alla pari, il passo cadenzato ed unico della coppia equi-

librata, nella mia strada, in piazza Pallfy, quella notte. E sopra quella cadenza di giovane marcia isòcrona non odo l'altro passo avvicinarsi: quello del tempo che ci insegue, viene avanti e sta sempre piú per raggiungerci, inesorabilmente deciso — ché cosí vuole natura, — a separarci.

Io evito Emanuele Alciato quanto piú mi è possibile. Nulla che io possa rimproverare a Stefania come tentativo di avvicinare a noi colui che io voglio tenere lontano. Guastafeste — spero e credo involontarii, — sono invece i Vogadori i quali, essendo due, sono incapaci di muoversi senz'essere tre. Commenti o sospetti sono impossibili: Carla Vogadori ha quarantacinque anni suonati e, tra capelli ossigenati e belletti spalmati e rispalmati piú volte al giorno, un muso raggrinzito da cane bulldòg contrario a tutte le tentazioni. Nulla di male, dunque; ma la inseparabilità creata dal bisogno incessante della compagnia. E la conseguenza è questa: che io non riesco, per quanto ci studii, a evitare Alciato.

Né accenna ad andarsene. In questa nuova ed operosa Italia che bonifica sterminate paludi, che costruisce intere nuove città, non v'ha nulla che questo ozioso architetto possa costruire? Macché! Iersera, a pranzo dai Vogadori, sviluppava il suo programma; non muoversi: — « Ho grandi probabilità per l'anno venturo. Mi faranno larghe proposte, credo, dall'America del Nord, per l'Esposizione. Non pos-

so quindi, in Italia, impegnarmi con opere che dovrei, e non potrei, interrompere. Me ne starò qui, sul lago, sino ad autunno inoltrato. Ho poco lontano di qui, a Premeno, la villa dei miei genitori. Ma resto tuttavia a Stresa, in albergo, in mezzo alla gente. La solitudine non è di mio gusto. Tuttavia vado sovente a vedere i miei vecchi ».

I suoi vecchi... Li immagino valetudinarii e venerabili. Vogadori ha interrogato:

— Quanti anni ha tuo padre? Una settantina?

— Ho detto vecchio; non decrepito. Cinquantasei.

— E la mamma?

— Cinquantadue.

Ci bolla cosí, il legionario di trent'anni, davanti a Stéfi, me e i suoi genitori! Non rilevo la tòpica. Non rispondo. Sento solamente dentro di me moltiplicarsi per Emanuele Alciato — non solo rivale, ma rivale irriverente, — l'antipatia. Intanto Alciato chiede a Stéfi quanto rimarremo noi sul Lago Maggiore.

— Sino alla metà di ottobre, — risponde Stéfi. — Il maestro deve finire qui il secondo atto dell'opera.

— Io vi vedrò dunque partire, — risponde Alciato, — Poiché non mi sposterò certamente prima della metà di novembre. Preferisco in autunno le nebbiole azzurre o grigie del la-

go al nebbione fosco di Milano, color fango.

Ho la tentazione di correre ai Cento Ciliegi, di far súbito le valigie, di cambiare paese. Ma come proporre a Stéfi questa fuga senz'offendere lei e senza diminuire me? Il cerchio si chiude intorno alla presenza nemica. Bisogna accettarla, subirla. Ma ogni sera che Emanuele Alciato ha a lungo guardato Stéfi, sento irresistibile il bisogno di portarle via dal volto quegli sguardi, di farla furiosamente mia, solo mia.

51

Guardo fiorire, nel giardino dei Cento Ciliegi, l'illusoria primavera che, negli ultimi splendori d'un sole che sta per coprirsi di nebbie ottobrine, ha nome autunno. E penso alla mia ricuperata giovinezza che ugualmente altro non è che illusione. Che cosa effettivamente mi ritorna dalla giovinezza trascorsa se non questo povero riaccendersi di remote speranze sopra un fatto solo, su un unico elemento: la mia sopita ambizione, un genuino e ingenuo desiderio di gloria che sembrava spento sotto le ceneri d'oro di una mia chiassosa popolarità canterina e che invece custodiva ancóra acceso, per rianimarsi in un soffio impetuoso, il primo fuoco? Con quale visione — se non l'opera, il trionfo, — ha Stéfi alimentato il mio secondo ardore? Forse — ritorna Faust al mio pensiero, — con le promesse di Mefistofele che riporta indietro la vita e la ricomincia? Il vecchio Faust ha detto all'Ospite dall'abito scarlatto ricamato d'oro e con la penna di gallo sopra il cappello: « Son troppo vecchio per godere ancóra e giovane troppo per non aver piú desiderii. » E Mefistofele gli concede, venduta l'anima per l'eternità nel foglio con

sigillo fatto da una goccia di sangue, « le qualità piú nobili e piú onorevoli », — in parte anche le piú giovani, — cioè « il coraggio del leone, l'agilità del cervo, il bollente sangue dell'Italiano, la fermezza dell'abitante del Nord. ». Tutto conoscere, tutto vivere, « nelle passioni ardenti della gioventú », come Mefisto ha consigliato, poiché bisogna « prendere le cose prima che i piaceri della vita ci sfuggano per sempre. ». E sono le parole del Diavolo: « Le tue mani, i tuoi piedi, la tua testa e il tuo deretano t'appartengono senza dubbio: ma non t'appartiene forse anche quello di cui tu godi per la prima volta? Se tu possiedi sei cavalli non sono forse tue le forze loro? Salta su la loro groppa e tu avrai, uomo ordinario, ventiquattro gambe e non due. Fa presto! Lascia in pace i tuoi sensi e va con loro a girare il mondo. Io te lo dico: un gaudente che sta a filosofare è come un animale che un folletto fa girare in tondo dentro un'arida landa mentre c'è tutt'intorno un bel pascolo verde... ».

Il mio folletto mi ha tenuto trent'anni a girare e rigirare intorno nell'arida landa della mediocrità e dell'abitudine. Né ho mai piú guardato, dai giovani anni, la fresca prateria. Solo alla soglia dell'eterno buio, ho di nuovo intravveduto il pascolo verde. C'era in mezzo, cinta di fiori primaverili, Stéfi bellissima. Ma

che cosa ho io chiesto a Mefisto — ché lui nell'ombra lavora per dannarmi, — se non un po' di gloria conquistata tardivamente nel calore d'una donna? Nulla in me dei vasti ardori di Faust che vuole « pacificate nell'abisso della sensualità le sue ardenti passioni », che vuole vedere « prepararsi nuovi miracoli in seno a magici e impenetrabili veli » e anela di precipitarsi « nel múrmure dei tempi e nelle agitate onde del destino! ». Troppo grande, tutto questo, per me. Piú poveramente, là dove l'età matura rinunzia anche all'estrema, residua giovinezza, io ho intravveduto il pascolo verde, la vita in fiore. E ho solamente voluto, col pretesto d'un canto, morire un poco piú tardi. Ma di quanto ho potuto ritardare l'inevitabile evento? Non col Diavolo è il mio patto: col Diavolo che compra anime a lunga scadenza mediante una coppia di righi su una pergamena sigillata. Il mio patto è con una giovane donna che ha poco piú di vent'anni e i due righi dell'impegno sono scritti non su marmo o su bronzo, e nemmeno su pergamena o carta: ma sopra ciò che v'ha di piú labile e fuggevole al mondo: un sorriso di donna entro due labbra che baciano.

Stéfi, mia Stéfi, appena entrato nel cerchio del pascolo verde, appena rinato alla speranza e alla vita, io ho piú che mai paura di morire; io ho, adorandoti, follemente paura di te.

Di che mi lamento? Perché metto cosí funebri sospiri in questa mia ridente letizia d'amore? Tutto ciò che mi ha promesso, Stéfi mantiene. Mi sta sempre accanto come se mai altrove potesse andare la vita sua. Coppia precaria, Stéfi tuttavia s'illude — e vorrebbe illudermi, — d'eternità. Tutto l'amore è cosí: non è mai amore se pone un limite o lo vede possibile, ombra futura, di là dalle sue piú sfolgoranti illuminazioni. Invece io vedo l'ombra che Stéfi non vede, io l'ho sempre nella luce che Stéfi mi dà.

E l'ombra, d'improvviso, è piú che mai davanti a me. Lavoravo nella mia stanza a strumentar pigramente. Giú in giardino, giuocavano a carte: i Vogadori, Stéfi ed Emanuele Alciato. Di colpo la porta s'è aperta alle mie spalle e la contessa Vogadori è accanto a me:

— Io sono il « morto ». Ho quindi alcuni minuti disponibili mentre giú giuocano in tre. E sono venuta a passarli da voi.

Accende la sigaretta che le offro. Salgono dal giardino le parole rituali dei giuocatori. La contessa ha l'aria d'avere freddo. Mi prega di chiudere la finestra. Capisco dopo che voleva

essere sicura, ben sicura che le sue parole non potessero essere sentite in giardino.

— Vi conosco, maestro, da due mesi. Ma vi voglio bene come in una vecchia e lunga amicizia. E voglio darvi un consiglio.

Come se la finestra chiusa non bastasse a far segreto il consiglio, si avvicina al mio orecchio abbassando la voce:

— Conducete via Stéfi. Andate súbito via.

Comprendo immediatamente e un nome è alle mie labbra:

— Perché? Alciato? Parlate... Non sorridete cosí. Ditemi tutto quello che sapete. Io non vedo... Io non so...

La Vogadori risponde quieta:

— Non c'è nulla da vedere. E non potevate sapere quello che Alciato, iersera, impegnando per il silenzio la mia parola d'onore, ha confidato a me sola.

E, dopo un silenzio in cui non sente — io lo sento, — battere precipitosamente il mio cuore, la Vogadori avverte:

— Emanuele Alciato è innamorato di Stéfi.

Poi racconta:

— Me l'ha detto iersera. E a me sola l'ha detto. Nemmeno Stéfi lo sa. O - per dire meglio, - non lo sa certamente da lui. Non v'ha donna al mondo che non legga per la prima l'amore negli occhi d'un uomo innamorato. E non vi ha mai donna che sbagli. Pure avvezza,

se bella, all'universale desiderio, la donna non confonde gli occhi che bramano con quelli che amano. V'ha la medesima differenza che c'è tra colore e luce. Gli occhi della rapina maschile sono occhi che investono e bruciano. Quelli dell'amore sono pupille che splendono. E Stéfi ha già visto, già sa.

Ho detto per Emanuele Alciato, nel mio furore, le parole torbide di ogni uomo verso il nemico che insidia e minaccia. Ma la Vogadori difende l'accusato:

— Non avete assolutamente nulla da rimproverargli. Sa meglio di me che cosa è Stefania per voi, che cosa avete per lei sacrificato, quale luce vi viene da quella donna e quanto voi dobbiate essere rispettato, risparmiato... E se ha voluto confessarsi a me, è stato solo per ammettere il suo assoluto dovere: andarsene, partire... Non ha voluto, tra sé e Stéfi, mettere nulla che gli potesse essere rimproverato. Certo è impossibile far tacere gli occhi che parlano muti. Ma si può - e Alciato l'ha fatto e lo farà, - sigillare almeno la propria bocca.

Ho un impeto violento contro il rivale silenzioso:

— Poteva, in tal caso, tacere anche con voi.

La Vogadori alza le spalle, scuote nel portacenere la cima bianca della sua sigaretta:

— Voi chiedete troppo, caro maestro, a un eroismo d'uomo. Gli occhi di Alciato hanno

parlato a Stefania. Non vuole, allontanandosi, smentire con gli atti i suoi sguardi. Senza dirlo desiderava che un altro sapesse, che un altro, lui partito, potesse dire a Stefania le ragioni del sacrificio, spiegarle quanto costi a lui la rinunzia...

— E voi avete assunto quest'incarico?

— Siete matto? Non sono né malvagia né stolta.

Un altro mio impeto investe allora dal mio dolore la donna che è venuta inutilmente a informarmi, a mostrarmi ancóra vicino un pericolo che già s'allontanava da sé:

— C'era allora bisogno di parlarmi? Non era forse piú giusto e piú umano che, Alciato allontanandosi, io ignorassi quanto or ora mi avete detto?

— Candido uomo! — esclama sorridendo la contessa. — Credete voi che un uomo deciso ad allontanarsi sia già un uomo allontanato? Io credo, novanta volte su cento, ai buoni propositi. Ma solo in un caso su mille credo ai buoni propositi che diventano realtà. So benissimo che cosa avviene in questi casi: la coscienza è forte, ma tutt'il resto è fragile. Si fanno le valigie. Ci si prepara a partire. Tuttavia si rimanda la partenza di giorno in giorno. E non si sa mai, quando un giorno nuovo si aggiunge agli altri, che cosa il mistero di ventiquattr'ore di piú possa contenere. Appunto per

questo io vi ho detto: « Partite. Conducete via Stéfi... ». Se l'altro può essere indeciso, la vostra pronta decisione può bastare, evitando a tempo ogni pericolo. Non si è mai, in queste circostanze, prudenti abbastanza.

Da giú le voci di Vogadori e di Emanuele Alciato richiamano con insistenza la contessa.

— Niente paura, — mi dice in fretta la Vogadori levandosi e avviandosi alla porta. — Dio protegge il vostro amore. Non per nulla mi ha messo su la vostra strada.

Mi viene su dall'anima il rimprovero:

— A presentarci quell'uomo...

Di su la porta il volto raggrinzito del cane bulldòg moltiplica in un sorriso ambiguo le grinze:

— No... A dirvi chiaro di portarvi via Stéfi prima che sia troppo tardi.

53

Guardo assiduamente gli occhi di Stéfi Páal, sia quand'è sola con me, sia quando è con gli altri. Se è sola con me, non vedo in essi che luce e tenerezza, come nei nostri grandi e primi giorni di Budapest. Piú che mai attento osservo quando c'è Emanuele Alciato. Se gli occhi del bel legionario parlano, dovranno quelli di Stéfi dare una qualche risposta. Inutilmente spio, avendo l'aria di non guardare e di non vedere, volgendo invece all'improvviso il mio sguardo su quello di Stéfi per coglierlo in fallo. Nulla. L'occhio di Stéfi è irreprensibile. Passa su tutti. Non sosta su nessuno. È sempre, còlto all'impensata, dove logicamente deve essere, senza studio, senza finzione, con spontanea naturalezza, nella piú perfetta innocenza. È ben sicura, la contessa Vogadori, che le donne leggano come in libri aperti dentro gli occhi degli uomini? Non può ella credere erroneamente che Stéfi abbia compreso nell'occhio di Alciato ciò che Stefania invece non vuole comprendere e forse neppure sospetta? E non può darsi che, nel caso di una limpida lettura, l'aver letto lasci Stéfi, anziché tentata, del tutto indifferente e senza nessuna volontà di leggere

ancóra? E non può infine Stéfi avere confuso fuoco e luce giudicando un fuoco di desiderio brutale che l'offende e l'allontana la luce d'anima che, secondo la Vogadori, megera tutta piena di non so quale oscuro desiderio d'irreparabile, dovrebbe invece calamitarla, incantarla, innamorarla?

Tuttavia Emanuele Alciato non parte. Una sera ci ha detto: — « Sto per lasciarvi. Aspetto da un giorno all'altro un telegramma da Londra. Appena sarà giunto, partirò per l'Inghilterra in poche ore... ». La Vogadori gli ha chiesto: — « Una lunga assenza, Alciato? ». E il il bel legionario ha risposto: — « Una partenza senza ritorno, almeno per molti anni. La sosta in Inghilterra dovrà preludere, senza che io riveda la patria, al piú lungo soggiorno in America... ». Ho guardato Stéfi nel sorriso e nell'attenzione: cortesemente interessata, del tutto indifferente. Cosí respiro ogni giorno di piú. La megera ossigenata mi ha messo addosso una paura grottesca, assolutamente inutile.

Ma perché Alciato non se ne va? Perché non compie il bel gesto, umano e leale, di partire? Non vede che il suo fuoco o la sua luce — quello che sia, — lasciano Stéfi, che è mia, solo mia, completamente lontana da lui senza che da lui prenda illuminazione o colore? Interrogare è inutile. Non se ne va. Ho chiesto alla Vogadori: — « Quando va via? ».

TORINO

Mi ha risposto: — «Le valigie sono fatte. Ma ve l'ho detto: andate via voi, prendete il largo... ». E ho accennato a Stéfi: — «Partiamo. Andiamo via... A Venezia... A Roma... ». Mi ha risposto: — «Qui si sta cosí bene... Perché chiudersi in città? Tu lavori meglio nella luce, nel sole... Io nella luce e nel sole sto benissimo. La mia animalità vuole aria aperta, libertà... ». Ho anche inventato un malessere di Sabina, per deciderla: — «Oggi la baronessa Arenfeld mi ha dato notizie non rassicuranti su la salute di mia moglie. Un grave esaurimento nervoso... Andiamo a Vienna. Posso fare una corsa in Moravia, interrogare i medici... Finire l'opera posso anche a Vienna. È una città che adoro, anche piú di Budapest... ». E Stéfi ha risposto: — «Io no. Adoro l'Italia, il Lago Maggiore. Va e vieni tu, da Vienna, in tre o quattro giorni. Io ti aspetto qui... ».

Inchiodati. Ché non posso certamente gridarle: — «Emanuele Alciato è innamorato di te e io voglio, impaurito, minacciato da tanto rivale a me per ogni aspetto superiore, portarti via, súbito, per mettermi in salvo... ». Ho esposto tutto alla Vogadori per averne aiuto: — «Impossibile smuovere Stéfi. Parlate voi con quell'uomo. Iniziativa vostra, per Stéfi, per me, per lui, per orrore di veder la vita, già cosí difficile, complicarsi inutilmente. Insistete. Ditegli di partire. Forse, stimolato, si deciderà... ».

E la Vogadori ha parlato. Una sera ci annuncia: — « Domani sera tutti a pranzo, ospiti nostri, all'Isola dei Pescatori per salutare Emanuele Alciato che parte dopodomani sera. Il telegramma da Londra è arrivato ».

Ancóra quarantott'ore: le ultime.

Miseria, miseria di questo mio povero amore di piú di cinquant'anni che trema ad ogni stormire di foglia, che di tutto e di tutti ha follemente paura. Penso a Sabina. Come sorriderebbe, l'eroica taciturna, di questo mio continuo tremare che non è da forti, non è da legittimi padroni che godono ciò che di pieno diritto possiedono. Questo tremore è del ladro che adopera ciò che non gli appartiene, che gode un bene non suo o, salendo le scale della prepotenza, dell'usurpatore che, come può far rapina d'un territorio, può anche accaparrare un'anima o un destino reggendoli a stento giorno per giorno, ora per ora, in pavida attesa di chi — paura d'ogni passo, — verrà con forza maggiore della sua a riprendergli il bene dell'arbitrio, la ricchezza altrui.

Ho notizie di Sabina. Non ho scritto a lei. Ho tuttavia osato parlare indirettamente, attraverso lunghe lettere, numerose in un primo tempo, adesso interrotte, alla baronessa Arenfeld. Ho aperto il cuore a questa donna intelligente di quella grande aristocrazia austriaca che fonde in sé Occidente ed Oriente come fa il cielo quando, su l'abbagliante luce del sole,

distende i trasparenti veli delle nuvole che tolgon la luce che acceca, tuttavia lasciando lo splendore. La baronessa Arenfeld ha dell'Oriente i grandi fuochi istintivi che son le passioni; ma questi fuochi ella nasconde sotto penombre di saggezza e di misura, comprensioni e adattamenti che sono il raziocinio dell'Occidente: il parafuoco della vita ragionevole che difende dalle scintille incendiarie della grande vita istintiva senza freni e controlli. Cosí tutto ella intende; e, difatti, m'ha inteso. Sa che io amo, con tutte le forze del mio cuore nel passato, Sabina, mia moglie. Tuttavia comprende che, la vita sfuggendomi con l'ultimo ardore, io mi possa aggrappare disperatamente, moribondo che non vuole morire ancóra, a questa giovinezza che mi ravviva e prolunga di rapidi e numerati giorni la giovinezza mia. Quindi non prediche, non rampogne. Verso Sabina una solidarietà che difende l'amica e ne divide il dolore. Verso me un'indulgenza che, senza approvare, consente, o insomma non rimprovera, al malato di star male; tutt'al piú augura che egli possa presto guarire. Ha per Sabina, nelle sue lettere, parole d'alta ammirazione. Sabina porta con fiera dignità il suo intimo lutto e con eroico silenzio maschera di sorrisi il suo spasimo. Nemmeno all'amica ha detto una sua segreta e certa disperazione. La baronessa Arenfeld la paragona a quei condannati a morte

che salgono al patibolo sorridendo, accettando con serenità la sorte, quasi che il destino non avrebbe potuto girar diversamente per loro. Cara Sabina! La riconosco. Il suo formidabile e taciturno coraggio, gli occhi aperti e i denti chiusi, quelli senza una paura, questi senza un grido che riesca a passare tra loro, sotto l'operazione, durante un'ora.

Ma un'ora, anche atroce, è tuttavia un'ora. Piú meraviglioso questo stoicismo che prolunga il silenzio nei giorni, nei mesi, negli anni, forse in tutta la residua vita. Rimane per ora con l'Arenfeld, prima in Moravia, poi a Vienna, sino alla fine dell'autunno. Tornerà a Budapest, a casa nostra, con l'inverno. Aspetterà nel silenzio della casa vuota a metà, a metà morta. Poi si vedrà. In quanti mai casi — tale il suo, — l'avvenire è un mistero?

Osai chiedere alla Arenfeld: « Stimate opportuno che io scriva direttamente a Sabina, che io chieda perdono e riponga davanti ai suoi occhi arsi di lacrime chiuse una possibile speranza? »

E la baronessa Arenfeld m'ha risposto: « Piú degno di lei e di voi è prolungare il silenzio. Se credete una lettera necessaria vuol dire che ancóra non misurate, nonostante la prova ricevuta, la grandezza d'animo della donna che fu vostra e, abbandonata, tale ancóra si considera. Non mi fu possibile leggerle quanto

voi scriveste a me. Alle prime parole le sue mani chiusero la mia bocca. Sabina sa tutto senza che nulla le sia detto, tutto comprende senza che niente le si spieghi. È un grande cuore intelligente. E voi che anelate con la vostra opera a un capolavoro dell'arte e dello spirito, sapete che cos'è un grande cuore intelligente, rarissimo a trovarsi? Un capolavoro della bontà umana ».

Rileggevo con gli occhi affannati dietro una lieve nebbia di lacrime queste ultime parole della Arenfeld, quando Stéfi è venuta a prendermi:

— I Vogadori ci hanno mandato da Stresa la loro automobile. È ora d'andare.

Vede su la mia tavola quelle quattro o cinque lettere con francobollo austriaco e, sopra le buste, un'alta e sottile scrittura di donna, di quelle senza corpo nel segno che sembran graffiti sui muri e non calligrafia sopra la carta:

— Sabina?

— No. Non Sabina. La sua amica.

Stéfi intende la mia malinconia. Subitamente mi rovescia il volto stampando su le mie labbra la sua bocca che brucia ed ama. E teneramente, in un soffio nella soffocazione, mi dice piú con l'anima che con la voce, non so se per consolarmi o per comandarmi:

— Hai me, per la vita.

Cosí può illudersi di vita il fiore divelto dall'arbusto, separato dalla linfa vitale e posto sul sasso, primavera illusoria d'una sepoltura nascosta?

55

Dannato ritorno, in motoscafo, dall'Isola dei Pescatori, a cena finita, col lago tutto cosparso d'occhi d'oro e dai paesi di riviera costellato di luci sui monti che circondan le acque; sicché le stelline d'oro delle finestre accese sembran confondersi con le stelle d'argento lassú; che son finestre accese di magici e invisibili paesi della notte nel regno dei cieli. Dietro una collina s'è affacciata la luna gialla e rossa, come se l'avessero schiacciandola fatta piú larga per assottigliarla. Ci son due motoscafi: uno guidato da me, l'altro da Vogadori. Costui propone: — « Con me Stefania ed Alciato. Mia moglie col maestro... ». Ma Stefania rifiuta il motoscafo di Vogadori: — « Voi andate a pazze velocità. Ho avuto paura venendo. Non voglio riaverne al ritorno. Io me ne vado con Arrigo ». Emanuele Alciato non ha fiatato e non s'è mosso. Partono dunque soli, per traversare il lago buio sino a Stresa, i Vogadori. Io mi avvio al motoscafo nostro con Stéfi ed Alciato, già pronti a seguirmi. Si finirà la serata — all'Isola fa freddo, — accanto ai primi termosifoni accesi nelle sale dell'albergo delle Isole Borromee.

Ma Stéfi sta già per scendere nel motoscafo, Alciato dandole la mano per l'appoggio, quando quattro pescatori — solo popolo dell'isolotto, — arrivan di corsa portando una donna:

— È una vecchia signora inglese che ha troppo bevuto. Girava lassú. Un piede in fallo. E, cadendo, s'è spaccata la testa sopra la roccia. È fasciata alla meglio. Perde sangue a litri. Portarla súbito col motoscafo all'Ospedale di Stresa, prima che si dissangui.

Mi spingono dentro, si caccian dentro anche loro, tutt'e quattro, con la donna priva di sensi che adagiano là in fondo. Ho appena il tempo, poiché là dentro non c'è piú posto per nessuno, di gridare a Stéfi e ad Alciato, avviando il motore:

— Aspettate. Torno súbito a prendervi.

Calcolo d'andare e venire — rabbia in cuore, dannato contrattempo, — in venti minuti. Ci vuole un'ora, invece, prima di ritornare all'Isola dei Pescatori. I quattro uomini con la signora inglese non mi lasciano. Vogliono che io vada con loro al pronto soccorso per testimoniare di quanto è accaduto, a scanso d'ogni possibile responsabilità. All'Ospedale ci interrogano i medici; poi viene la polizia. Vanno per le lunghe. Tirano fuori, una dopo l'altra, cento domande. Stendono un lungo verbale che dobbiamo firmare. La signora inglese è ricoverata in un letto dopo che le hanno ricucita,

con un grosso numero di punti, la larga ferita. Per telefono, intanto, trovano il suo albergo, avvertono i parenti. E solo quando costoro arrivano ed hanno avuto da me, in inglese, un riassunto dell'accaduto, ci lasciano finalmente andar via. Corro al motoscafo. Mi ributto nel lago. Ho un'ansia folle di raggiungere Stéfi. Sola durante un'ora con Emanuele Alciato, che cosa sarà avvenuto? Avrà colui che deve partire domani saputo tacere sino all'ultimo? O, favorito dal caso che sembra volere rotto il silenzio, avrà detto con le labbra quanto finora solo gli occhi avevano fatto capire?

Non risponde alle mie interrogazioni la loro impenetrabile serenità. Sono lí seduti tutt'e due, l'uno accanto all'altra, su una panchina a fianco dello sbarcadero, soli nel dorato plenilunio, senza che nessuno li abbia potuti ascoltare. Che cos'hanno detto in un'ora? Basta un'ora a disorientare tutta una vita, a deviare un destino, a gettare in un cuore o in una coscienza una sèmina pericolosa, di cui súbito il cuore non s'avvede; ché la fiorita sarà per piú tardi e solo allora si avverte l'ingombro. Ritorniamo a Stresa. I Vogadori, in gran pensiero, sono ad aspettarci su la porta dell'albergo. Io mi rincantuccio coi miei segreti tormenti in un angolo. Stéfi cede all'invito del primo ballerino che viene avanti, le braccia aperte, ad invitarla. A questo segue un secondo. Ma Emanuele

Alciato non si muove. Seduto coi Vogadori, aspetta al tavolino che Stefania ritorni, non le parla, lascia che un terzo venga ad invitarla e la prenda. Interpreto a modo mio quell'astensione. Le altre sere non facevano che ballare. Che cosa separa, in quest'ultima sera, Alciato da Stéfi se non il discorso fatto dal bel legionario romano all'Isola dei Pescatori nell'improvvisa e inattesa libertà e la risposta avuta da Stefania? Se il colloquio è seguíto da quella freddezza o da quel riserbo mi sembra indubbio che la misteriosa risposta di Stefania Páal non dev'essere stata di quelle che avvicinano. Mi allieto dunque di vederli lontani. Le parole di Alciato, sicuramente pronunziate, devono essere scivolate su l'anima di Stéfi come acqua che scorre su lucida pietra: nulla ne resta.

Ma di colpo, Alciato è in piedi, davanti a Stéfi, leggermente inchinandosi, le mani tese. È l'invito. Cade di colpo il mio castello di carta di vane ipotesi. In errore, io, una volta di piú. Difficile intendere nel segreto degli altri, colpire giusto. Tuttavia vedo uno stupore negli occhi di Stéfi e una sua esitazione nel rispondere ad Alciato che aspetta. Ma l'incertezza è breve: Stéfi si alza. È nelle braccia del giovane. S'incunea con lui nel fitto delle coppie, segnando il passo, non riuscendo ancóra a spaziare e ballare, con lui, con lui... È un valzer di Vienna: Strauss che accende e travolge. Ora

Stéfi ed Alciato sono, in pieno slancio, nella danza eccitata ed ardente. Dal mio cantuccio vedo piú volte la coppia stretta, non doppia forma ma forma unica della gioventú, passarmi davanti nel ritmo veloce, luminosi gli occhi di intensa luce, cariche le labbra di parole sentite dentro e non dette. Sento la coppia, che l'eguaglianza fisica accosta e fa armoniosa, essere nel medesimo tempo innocente e colpevole, nelle intenzioni casta ma nell'istinto ardentissima. Odio Alciato sí giovane. Detesto Stéfi sí bella. Schifo mi fanno, attorno a loro, tutte le altre coppie in mascherato delirio sotto il sorridente e complice sguardo di spettatori e spettatrici senza vergogna. Non reggo piú allo spettacolo delle sensualità associate, dell'universale contatto. Esco fuori, su la terrazza, nel vento fresco della notte, sotto le stelle.

56

Il fuoco dell'universale concupiscenza, che ipocritamente ha nome ballo, ha acceso anche me quando, sul tardi, siamo finalmente di ritorno, soli, ai Cento Ciliegi. Abbiamo nella villa due stanze separate: una, con un gran letto, è di Stefania; accanto c'è la mia con letto scempio. Regolano di solito l'uso di queste due stanze, per il nostro riposo, la stanchezza, l'ora, le necessità varie del mio lavoro. Siamo adesso nella stanza illuminata di Stéfi, la mia restando nel buio. E lí, mentre Stefania comincia a svestirsi, io faccio per snodare la mia cravatta. Stéfi è davanti al suo specchio. In questo vede il mio gesto e súbito si volge verso me:

— No. Ti prego, Arrigo... In camera tua.

Con la cravatta sciolta, resto a guardarla. Stéfi sente di dover giustificare il divieto:

— Stasera sono molto stanca e tu sei mattiniero. Interromperesti troppo presto, domattina, il mio sonno.

— Sta bene. Non c'è bisogno, cara, di tante spiegazioni.

Luce in camera mia. Tolgo la giacca, slaccio il colletto. E Stéfi mi raggiunge, le braccia al mio collo.

— Ti sei offeso? Perché t'adombri cosí al minimo incidente? Devi pur comprendere... Non tutte le sere sono uguali.

Sgarbato le rispondo:

— Hai troppo ballato. Due valzer con Alciato, che non finivano piú.

E Stéfi, serena, senza risentimento sotto il nascosto rimprovero:

— Bisogna perdonarmeli. Il valzer è la mia musica. L'ho nel sangue.

Esplodo in parole rapide:

— Ecco: sangue e nervi, la donna. Cuore no. Testa nemmeno.

Stefania non prende sul serio il mio malumore:

— Imbronciato, t'amo di piú. Non sei piú giovane come me, ma addirittura piú di me. Sembri un bambino.

— Un bambino ridicolo. Lo so.

— No. Un bambino adorabile, che io adoro.

Il bacio mi disarma. Il risentimento cede in un sorriso. Stéfi ritorna nella sua stanza, chiude la porta. E io sento esattamente il suo consapevole o inconscio pensiero: ha respinto Alciato, nel colloquio all'Isola dei Pescatori. Lo ha respinto in forza di tutto il suo spirito che è mio, che vuole essere mio. Che cos'altro voglio? Che altro mi occorre? Quando una donna, nel sacrificio, ti ha dato metà di sé stessa, che cos'altro vuoi, mendicante affamato che bussi alla

porta chiusa della sua piú oscura e segreta sensibilità? Non c'è contraddizione tra la fedeltà di Stéfi e il suo divieto. La giovinezza, nel valzer che allaccia ed accende, ha ubbidito alla sua legge. E a te questa giovanissima donna dà tutta l'anima, o vecchio che non intendi...

Mattiniero. E ancóra piú mattiniero quando, per un ansioso tormento, non riesco a dormire. Sono dalle sette alla mia tavola, strumentando e ristrumentando il già fatto, incapace d'un canto per un solo rigo dei molti versi di Salmi che mi restano ancóra davanti nella seconda metà del secondo atto. E alle dieci, chiusa ancóra la stanza di Stéfi come se fossero le sei, scendo nel giardino a farmi tener compagnia — poiché solo non so piú stare, — dai miei cento alberelli, ora solamente vestiti di rosso nel carico dei frutti senza piú fiori. E un fattorino dell'albergo delle Isole Borromee, venuto in bicicletta, è al nostro cancello:

— Per la signora Stefania Páal. La manda il signor Emanuele Alciato, senza risposta.

Soppeso la lettera: molti fogli gonfiano la busta. L'Alciato, insonne come me, ha evidentemente trascorso l'intera notte a scrivere. Grossa imprudenza mandare a Stefania, per via sbrigativa, questa grossa lettera che io potrei aprire e leggere. Ma vi sono ore in cui l'imprudenza giuoca tutto per tutto. Quale è il giuoco di Emanuele Alciato? Che cosa vuole da Stéfi al momento della sua partenza promessa per

la medesima sera? A mezzanotte, all'albergo di Stresa, ha salutato Stéfi: — « Parto per Londra domani sera. Chi sa quando ci rivedremo, signora! Chi sa, anzi, se noi ci rivedremo mai piú... ». Vogadori ha scherzato: — « L'America non è il pianeta Marte... ». E Alciato ha detto: — « Bastano a dividere le poche miglia tra due villaggi. Immaginarsi l'Oceano... ». E ora scrive. Che cosa vuole? Quali altre vane parole ha da dire costui a Stéfi, dopo quelle inutili, assurde, del colloquio notturno all'Isola dei Pescatori? Curiosità legittima che mi sarebbe facile soddisfare: apro la busta e so tutto. Ma ho paura d'aprire. Non voglio mettere, per l'avvenire, tra Stéfi e me l'ombra di quest'uomo che parte. Se ne vada senza che si sappia, sopra queste sue ultime e inutili parole che il vento dei giorni porterà súbito via come polvere. Chiamo il giardiniere e gli consegno la lettera:

— Alla signora, quando si sveglierà.

Tengano i due giovani che il caso fortuito ha avvicinati i loro segreti innocui ed epistolari. L'essenziale è solamente questo: che uno dei due s'allontani. Mancano appena poche ore. La mia pace è per domani.

Ho riveduto Stefania a colazione. C'era sole, stamattina. Grosse nuvole si fanno avanti sul mezzogiorno. Al tocco, quando Stéfi è seduta davanti a me, un'infernale tempesta scoppia sul lago: novembre alle porte che si annunzia in queste raffiche paurose. Tutto è metallo fuso attorno a noi. Non v'ha piú cielo, non v'ha piú lago. Siamo chiusi in un involucro grigio, senza spazio, senza orizzonte. A tratti, grossi lampi d'argento squarciano quest'ovatta densa e bigia che ci circonda e ci soffoca. C'è freddo nelle stanze. Rabbrividisco nell'immobilità che mi gela.

— Bloccati in casa, per oggi, — osservo a Stéfi. — Per me una buona giornata per lavorare. E tu avrai libri da leggere. Farò accendere il caminetto. A metà pomeriggio faremo un po' di musica. Ho le mani piene di suono e voglio sentirti cantare.

Ma Stefania — che solo adesso vedo vestita per uscire, — risponde:

— No. Devo andare a Pallanza. C'è in uno degli alberghi un'esposizione di modelli. Ho promesso ieri alla Vogadori di accompagnarla.

— Con questo diluvio? Sei matta?

— Ho un ombrello. E un impermeabile. Del resto, sono figlia d'una donna del Nord. Amo la pioggia. Il gran vento mi esalta.

— Io ti proibisco, Stéfi, di uscire. Hai un guardaroba pieno zeppo. E, se vuoi vestiti, andremo a Milano quando vorrai, con una buona giornata.

Stéfi decisa, col volto che lampeggia nell'ira, sfida la mia proibizione:

— Che storie sono queste? Sei un amante o un carceriere?

— L'uno e l'altro.

Stéfi leva le spalle:

— Accetto il primo. Rifiuto il secondo.

Il ragazzotto che ci serve a tavola, cameriere primitivo da piccola osteria di campagna ingentilito da una giacca e da un paio di guanti troppo grandi per lui, entra con la nuova portata e tronca il diverbio. L'ira in me ed in Stéfi si fa silenziosa.

Fuori i lampi si accendono nell'involucro opaco.

59

Stéfi ha detto:

— Il tempo carico d'elettricità mi dà il sonno. Vado a stendermi di là, sul mio letto.

E io, tempestoso il cuore, sereno il cervello, mi metto a lavorare. Ora la nebbia s'è fatta nuvola e il diluvio vien giú. Tutt'il Verbano, sopra e sotto, lago e cielo, non è piú che acqua nel vento. Ma è primavera in Olanda se qui autunno mette il broncio e fa il matto; è primavera in Olanda, ché anche lassú, cessato il periodo delle notti piú lunghe del giorno, il sole riporta agli uomini delle case chiuse la festa del giardino aperto e dell'orto fiorito. E piú c'è sole e festa lassú, in cima al mio campanile, al mio caro e vivo campanile del Nord dove non è solo musica di campane, ma attraverso il *carillon* tutta un'orchestra. Questo mio campanile del secondo atto di *Blumen* sta a gara con quelli che mettono, nei perlacei o pallidi cieli di Fiandra, di Francia o d'Olanda i merletti argentini dei loro concerti, da Bruges o da Malines, da Dunkerque o da Haarlem. Il mio *carillon*, con le sue ottanta campane accordate con precisione, mi dà, compreso il giuoco agile dei pedali, una gamma cromatica di cinque o

sei ottave. Che voglio di piú da queste campane per rispondere dall'alto alle canzoni che il mulino lega, col filo d'oro della voce d'una fanciulla innamorata, alle sue grandi ali che tagliano a fette l'azzurro, per farle cadere ad una ad una sui rossi campi di tulipani? Ma non sono solamente le ottanta campane e campanelle a cantare. Ci sono anche, sul campanile, a centinaia i rondinini, messi della primavera, aerea fanfara dell'aprile. E io in questa gran pioggia che batte alle finestre con un furore duro di grandinata, dò voce a campane e rondini, ricamo in cielo una canzone di una soavità e di una pace che solo un'anima felice — felice in intere serenità di fanciullo, — può con tanta leggera letizia cantare. E poco prima avevo, nel cuore, l'inferno. Ma l'arte è cosí: c'illumina nel buio, ci acquieta nella tempesta, ci isola tra gli uomini, ci strappa dalla terra per levarci in cielo. Ebbrezza. Miracoli. Voli dell'uomo, fermo al suo posto, nell'infinito. Ma durano finché dura la luce sopra la pagina, nel quadro, su la tastiera, nel marmo. Poi si ritorna da angeli uomini. Richiuse le ali, l'essere umano col suo carico riprende la sua pena, si guarda attorno, cerca chi c'è e chi non c'è.

Stéfi non c'è. Appena terminato, giubilando, — non ho scritto mai pagine piú luminose, — il canto delle mie rondini sul campanile, ho cercato Stéfi per fargliela sentire. Vuole da me,

Stéfi, musica bella. E sono corso a dirle: — « La musica bella eccola qui. Or ora è nata. Corri a sentirla. Canta la prima volta, per te... ». Ma la sua stanza è vuota. Il letto è intatto. Non vero, dunque, il preteso sonno di Stefania. Bugia anche che andasse a stendersi in camera sua. Dal domestico impacciato so quanto costui non vorrebbe dire: súbito dopo colazione Stefania è uscita; è andata a piedi, sotto il diluvio, mal difesa da un ombrello, sino alla piazza di Pallanza di dove, con una macchina... Dov'è andata Stéfi? Questo il ragazzo non lo dice. Ma io so. È andata a Stresa, da quell'uomo... E io con violenza spingo il ragazzo sbigottito alla porta, senza pensiero della sua bianca giacca di tela, del freddo che può prendere, della pioggia che vien giú a dirotto: — « Corri, corri in piazza. Una macchina, súbito, anche per me ». Guardo l'orologio. Calcolo il tempo. Ho lavorato tre ore. Già due ore e mezzo, dunque, che Stéfi è a Stresa, contro la mia volontà, da quell'altro. E i pochi minuti di attesa mi sembrano eterni. Ma finalmente odo una macchina avvicinarsi. Esco in giardino sotto l'acquata, corro contro la macchina che viene avanti, fermo col gesto l'autista, credo che dentro vi sia il nostro servo. Con quale furia, per non perdere un secondo, apro lo sportello della vettura ancóra in marcia e sàlto su. Ma non mi trovo davanti il domestico. Ho invece davanti

a me, sorridente, la contessa Vogadori che mi dice mentre, io essendo rimasto su lo staffone, la macchina si accosta alla villa e si ferma:

— Dove diavolo volete andare con questo tempaccio? Non c'è un cane per tutt'il lago che circoli sotto un tale diluvio. Io sola ho avuto questo stupendo coraggio, per voi.

Mi costringe a scendere. Scende anche lei. Come se fosse la padrona di casa, non aspetta il mio invito. Sale da sé nel mio studio. Saluta con entusiasmo il caminetto acceso. Vi siede davanti. Allunga verso gli alari i piedi bagnati di pioggia sotto l'esile calza e la scarpina sottile. E solo quando è rinfrancata, comoda, con una sigaretta accesa tra le labbra, godendosi dal suo silenzio la mia ansia muta, consente a dire, come se nulla fosse:

— Inutile correre a cercare Stefania. La vostra cara e bella amica è da due ore a Stresa, con Emanuele Alciato.

Non dice altro. Mi guarda impallidire e patire. Con gli occhi che le brillano di gioia vede le mie mani stringersi una nell'altra, come se dovessi strappare da ognuna la rivestitura di carne, liberare nello spasimo lo scheletro. Sento che cos'è, nel mio amore, nella storia mia e di Stéfi, la Vogadori: complice e nemica nel medesimo tempo, prossenèta mondana e curiosa che prima accosta e poi, gelosa, invidiosa, rivale possibile nel desiderio impossibile per l'età

e per la fisica miseria, separa ed allontana, godendo di veder soffrire poiché ella godere non può. E io scatto. Sono in piedi. Farò giustizia da me. Sento l'altra macchina, col ragazzo, sopravvenire. Andrò a Stresa ugualmente. Dividerò la coppia. Ma, su la porta, la voce della Vogadori mi ferma con un riso che mi umilia: questa donna grottesca ma cauta — lo sento, — deve trovarmi ridicolo.

— Non fate tragedie alla vostra età, mio caro maestro. Stefania è la donna piú saggia del mondo e da due ore non fa altro, a Stresa, che persuadere Emanuele Alciato ad andar via. Date agli addii - che diamine! - il tempo necessario. Non è cosa da nulla, quando due lo sappiano, lasciarsi per tutta la vita, se c'è simpatia. E la simpatia c'è, dalle due parti. Ma all'ora di pranzo Stefania sarà puntualmente qui e domani Alciato partirà: questa volta, sul serio.

Ride ancóra, mentre io riseggo di fronte a lei:

— Niente paura, Stéfi è eroica. Stéfi - cosí dice, - vi ama.

E vedendo la luce che m'illumina il viso, fa súbito l'ombra con poche parole:

— Non so quanto questo possa durare. Ma, certamente, per ora vi ama.

Ho un grido di ribellione e, contro il suo dubbio, oppongo la mia sfida:

— Durerà quanto le nostre due vite. Siamo l'uno all'altra legati per sempre.

L'ostilità non disarma e sento ancóra la donna calcolare freddamente:

— Voi avrete quasi settant'anni, tra quindici anni. E Stéfi ne avrà, allora, solamente quaranta. Brutta età, per la donna, i quarant'anni. Ci vuol sovente l'ultimo fuoco prima che tutto si spenga.

Guardo davanti a me, vedo nel tempo. E, umilmente, tuttavia senza cedere, rispondo:

— Perché guardate cosí lontano? Io sarò morto.

L'altra, piú nemica che mai, ribatte:

— Questa, non augurabile, sarebbe certo una soluzione in cosí brutta distanza di numeri. Ma voi avrete sicuramente lunga vita. Fatemi vedere la mano. So leggere.

Non gliel'ho data. Tuttavia l'ha presa. Con l'occhialino finge di guardare la linea dell'avvenire segnato. Poi, lasciando la mia mano esclama:

— Non c'è speranza di risolvere il problema cosí. Voi camperete piú di ottant'anni.

Chiede una tazza di tè per ristorarsi. Le faccio servire castagne candite e dolciumi. Tutto questo zucchero sembra addolcirla. Adesso racconta. Passo per passo, — lei che l'ha letta, — mi riassume la lunga lettera che Emanuele Alciato ha inviata a Stéfi questa mattina, per riconfermarle il suo amore, per invitarla alla vera e piena vita, per dirle d'avere deciso di

non lasciare Stresa prima d'averla convinta e d'averla strappata a me che giudica, nella vita di lei sí giovane, un pericolo e un errore. Ma non devo avere nessun timore. Arrivando a Stresa, Stefania è corsa súbito da lei per dirle senza nessuna esitazione: — «Alciato deve partire. Io stessa vado a parlargli.» Tuttavia, prima di andare, Stefania è rimasta qualche minuto con l'amica. Ben s'intende che la signora Vogadori, giudice istruttore sempre in funzione, non ha risparmiato le domande. E la Vogadori infatti espone:

— Le ho posto prima di ogni altra la domanda grossa: — « Lo ami? » Risposta di lei, secca, pronta, decisa: — « No ». Poi le è posta la domanda piú piccina: — « Ti è indifferente? » Risposta di Stéfi un po' tardiva, dopo un attimo di ricerca e d'incertezza: — « Questo no... » Tra quel no secco e questo no perplesso c'è il pericolo, per voi, per lei, che già v'ho indicato: la simpatia. Tra uomo e donna, quando non c'è l'indifferenza, vuol dire che davanti ai passi la strada è aperta: e non si sa mai dove i passi — cammina, cammina, — possano andare a finire. Ma Alciato se ne va. E allora tutto è a posto: su la strada del pericolo c'è la frana: non si passa, non si va avanti... E voi siete, almeno per ora, e con quest'uomo, al sicuro.

Non le basta il veleno lento che mette in ogni parola; vuole anche aggiungere altro, ché

costei non intende assolutamente lasciarmi speranza. Mi chiude, a poco a poco, da tutte le parti. Col suo dubbio sottinteso od esplicito su ogni realtà, mi fa attorno il deserto per dirmi, dopo avermi avvelenato: — « Crepa su questa sabbia... Io mi godo tutto lo spettacolo ».

— Non v'ha dubbio: Alciato partirà. Stéfi non è donna da rimangiarsi quello che ha detto. E le sue parole sono precisamente queste: — « Amo Arrigo. E voglio vivere con lui. Ma anche se non l'amassi, anche se l'altro mi piacesse, saprei inchiodarmi il cuore sopra la croce del martirio. Non tradirei mai chi mi ama. Non abbandonerei mai chi ha lasciato altri per non lasciare me... ». Nobili sentimenti; e m'inchino. Ma, nel rischio e nell'azione, si compiono atti di coraggio che poi fanno paura. Lo sforzo, facile a dirsi, è poi cosa difficile, quando è in atto giorno per giorno, ora per ora e, nel caso di Stéfi, tentazione per tentazione. Ho una sola paura; rimpiangerà Stéfi l'occasione perduta, resisterà al peso del suo sacrificio? Ogni nostra rinunzia, che par bella nell'entusiasmo eroico, è poi dura nella realtà quotidiana. Quando le fanterie vanno all'assalto contro la morte, le fanfare suonano, le bandiere sventolano. L'uomo-soldato si esalta e diventa eroe. Quando le fanciulle in chiesa si fan tagliare i capelli, prendono gli ordini e si seppelliscono vive, Dio, dall'organo, mentre

i fumi dell'incenso le ubbriacano, le chiama a sé, come se già fossero, prima che donne recluse, angeli in Cielo. Ma ricomincerebbe ogni giorno il soldato, senza trombe, il suo cimento? Non ha la reclusa, che aspetta Dio anche quando l'organo non canta, ore terribili nelle quali forse, se potesse senza dannarsi, tornerebbe indietro? E cosí Stéfi: potrebbe, nell'avvenire, misurare il sacrificio, creduto leggero nell'impeto, e sentirlo troppo grave per le sue spalle. E allora? Ma non pensiamo a malinconie. Tutto andrà certamente benissimo. Non sempre l'immaginazione, nella donna, moltiplica il prestigio nostalgico degli eroi lontani cui ha rinunziato a danno degli uomini senza eroismo ma che hanno accettati a compagni per tutt'una vita. Lunga strada, una vita, quando vivere affatichi. Ma Stefania è coraggiosa e forte. E poi, ve l'ho già detto, vi ama. E allora... La donna è un mistero con mille trampolini per saltar nelle stelle e mille trabocchetti per finire in cantina. Non so che cosa dirvi, caro maestro. Trampolino o trabocchetto, la rinunzia d'oggi? Non lo so. Non m'impegno. Staremo a vedere.

L'ho già detto. Il deserto. E, solo su le sabbie, mi guarda agonizzare sorridendo: « Crepa, vecchio matto che t'illudi. Io mi godo lo spettacolo. Voglio vedere almeno se, dopo avere vissuto male, sai morir bene ».

Si è levata. Mi dà le due mani, ché una sola

per garantirmi il suo affetto non le basta. E se ne va dicendo mentre io guardo al muro l'orologio:

— Già le sette. Quattr'ore che Stéfi sta con Alciato. Ma non abbiate paura. Sta per tornare.

E, su la porta, come se non fossi già morto, sferra ancóra il colpo di grazia:

— Almeno fisicamente Stéfi sta per tornare...

60

Se Pico della Mirandola aveva da natura un tal potere deduttivo e una sí miracolosa memoria da poter leggere due sole volte una pagina e ridirla tutta a filo prima nella sua disposizione naturale e poi in ordine retrogrado, a me non è necessario, per intendere quello che ho letto nelle reticenze e nei silenzii della Vogadori, emulare colui che, protetto da Lorenzo dei Medici, voleva sbalordire i teologi del Quattrocento svolgendo all'improvviso novecento tesi *de omni re scibili*. La mia tesi è una sola: poiché senza dubbio la Vogadori è stata mandata da Stefania per informarmi indirettamente di quanto accadeva non mi appariva opportuno che, al ritorno di Stéfi, tutt'e due si parlasse direttamente di quanto già sapevamo. Cosí Stefania è rientrata, poco prima delle otto, nella massima tranquillità. Súbito seduta a tavola per il desinare, mi ha sorriso con sereni occhi in cui, per quanto cercassi, non un'ombra rivelava un'intima e nascosta inquietudine. Poiché è sempre deliziosa conversatrice, ha legato il mio interesse alle cose immediate che raccontava e commentava senza lasciarmi spazio, nell'attenzione, ad estra-

nei pensieri. Non l'ho veduta mai cosí vivace, cosí giovane, cosí amabile. Tutto è in lei sorriso e giovinezza. E tanto di sé parla, dei suoi incontri, delle sue impressioni, dei suoi progetti, dei suoi desiderii, che dimentica d'interrogare me. Scaricando nei lampi multicolori della sua conversazione l'elettricità addensata nel suo pomeriggio di temporale, dimentica di chiedere a me notizie della giornata mia. Per la prima volta non vuol sapere, ritrovandomi, se io abbia o no lavorato. E questo proprio il giorno in cui ho scritto — il canto delle rondini, — la mia piú bella pagina per lei, il canto piú puro.

Ma è stanca presto. Levandosi di tavola si accosta alla finestra. Non piú una nuvola in cielo: la notte è piena di stelle. E Stéfi annunzia che domani sarà una bellissima giornata. Intanto questa, procellosa e scura, è finita. E súbito, senza far sosta nel mio studio, — addio, rondini! — va Stefania a dormire. Di solito, nel separarsi da me per la notte, mi abbraccia e mi bacia. Questa volta no: mi dà virilmente la mano e scuote forte. Pare a me un amico leale e fedele che voglia dirmi in quella stretta: — «Sii sicuro ora e sempre del mio affetto. Io sono, galantuomo, con te ».

Con me? Che cosa di lei è veramente con me questa notte? È quello che, due ore dopo, ancóra sto domandandomi nel mio studio sen-

za riuscire a separare ciò che mi rimane per l'avvenire da quanto, senza dubbio, quel giorno mi hanno portato via. Da un pezzo m'è nella memoria Laurenti, un povero ragazzo, nato nel Senese, che aveva, venti e piú anni fa, venticinque anni. Era uno dei miei bersaglieri sul Carso. Dall'ospedale dopo una degenza di tre mesi, — prima ferito, poi malato, — c'era ritornato in trincea alla vigilia d'una grande azione offensiva. Dovevamo alla sera, su la segnalazione d'un razzo, uscire dai ricoveri e ascendere carponi la montagna, ventre e ginocchia nella petraia, tentando di snidare di sorpresa, all'alba, un battaglione nemico. E dal comando mi giunge un ordine: — « Il caporal maggiore Carlo Laurenti, riformato per oligoemia, sia rimandato a casa sua ». Chiamo Laurenti. Gli comunico l'ordine. Gli occhi del ragazzo, che è stato intrepido, ha fatto il dover suo ed è proposto per una medaglia, brillano meravigliosamente nella gioia. Ha in Toscana, a San Gimignano, suo padre, sua madre, una moglie che adora, due amori di bimbi di cui piú volte mi ha fatto vedere i ritrattini. Io gli restituisco, con l'ordine che gli ho comunicato, la vita, la speranza, l'avvenire, l'amore, la paternità. Non salta dalla felicità solo per non ferire gli altri che rimangono, sotto la minaccia, di fronte alla morte; ma sento che, se potesse, la festa che ha nel cuore gli

scoppierebbe in un grido piú alto delle fanfare del nostro reggimento quando noi sfilavamo di corsa, tra gli applausi, alle riviste. Deve partire alle sei. Alle quattro è già pronto e viene a salutarmi: — « Dio la benedica, signor tenente... ». E, alle sei meno cinque, mi portano un contrordine. C'è stato errore: — « Il caporal maggiore Carlo Laurenti non è riformato; resta in linea. ». Pochi doveri ho compiuti piú duri di quello di richiamare Laurenti che, col piede già su le ruote del camion, festosamente saluta i compagni, e di annunziargli: — « Tu rimani... ». Vedo il suo volto disfarsi come si disfà la luce quando sul sole passa la nuvola. Gli battono appena le palpebre e gli si stringono le labbra. La parola è una sola, su l'attenti: — « Signorsí... ». Ha intravveduto per poche ore davanti a sé mezzo secolo di vita felice nella sua casa, al suo lavoro, con la sua donna e i suoi figli. E, in un attimo, ha tutto riperduto. Rieccolo di fronte alla morte. E, la sera, quando cominciamo ad arrampicarci, la prima pallottola austriaca è infatti per lui, per il povero Laurenti, primo morto...

Non riesco a levarmi dagli occhi il volto inanimato del bersagliere Laurenti cosí come me lo vidi davanti, alla luce d'una lampadina tascabile, non appena, a fianco a me, stando carponi cadde da un lato e si rovesciò supino per l'eternità. Sono entrato nella stanza dove dor-

me Stefania Páal. Non è sommersa nell'oscurità, ché Stéfi non vuole sul suo sonno l'ombra assoluta. Ha sul tavolino da notte una piccola lampada notturna, rosea, che dà una luce calda al suo viso anche quando i lavacri notturni l'hanno privato di ciprie e creme. Ha intero il sonno e non mi ha sentito entrare. Siedo lí accanto a lei, sopra una piccola sedia, e la guardo dormire. È un sonno cosí immobile e cosí rigido che sembra morte e non sonno. E rivedo, guardandola, il bersagliere Laurenti. Steso sul Carso, quella notte dormiva per sempre in questo modo: sereno, rigido, senza vita, statua d'uomo, non piú uomo, le palpebre abbassate e le labbra strette come quando - morí allora, - io gli avevo detto: — « C'è un contrordine. Tu rimani... ». C'è stato un contrordine anche per Stefania Páal che doveva essere, quel giorno, restituita giovane a tutte le promesse e a tutte le speranze della vita. Anche a lei, pronta a partire, un comando superiore ha detto, all'ultimo momento: — « Tu rimani... ». Ed è rimasta. Ma come? Morta cosí, morta al primo passo, al primo colpo, come il bersagliere Laurenti sul Carso.

61

Domani Emanuele Alciato se ne va. Stéfi non me l'ha detto. Ma la sua stessa serenità mi gridava la certezza irrevocabile di questa partenza. Va via, con lui, il camion che porta indietro, dalla linea di fuoco, e restituisce incolumi alla vita. Un giovane uomo, apparso nel destino di Stéfi Páal, le ha detto: — «Io ti amo. Tu puoi amarmi. Anima e sensi ci chiamano a fondere e confondere - finché è primavera, - le nostre due giovinezze in fiore. Non può l'alcova, per essere pienamente felice, già vedersi accanto la bara. Non è con occhi che l'autunno già annebbia che si può della vita godere il meraviglioso spettacolo. Lascia questo vecchio uomo illusoriamente ringiovanito, un po' grottesco con tanto amore sul viso sotto i capelli grigi, lascia quest'egoista che ti accaparra per sé e fa dei tuoi giorni piú radiosi un sacrificio che annulla te e a lui non giova. Vieni con me, Stéfi bellissima: io mi chiamo Trent'anni, io sono la vita... »

Non ha voluto, Stéfi, ascoltare. Ed ha risposto: — «Non mi creder giovane come tu mi credi. Io ho ridotto la mia giovinezza a metà se parte di quanto in me era giovane ho dato a

un uomo, non piú giovane, che io ho ringiovanito. E, in questo caso, il sacrificio mi pare meno grande; anzi, a rigor di logica, il sacrificio non c'è piú, ché siamo, dividendo in due le forze del piú ricco, ugualmente giovani e ricchi, tutt'e due. Né, d'altra parte, se errore ci fosse, io avrei animo di ripararlo a mio solo vantaggio. Ho lealmente promesso la mia vita. Non saprei piú riprendere ciò che ho donato. Allontànati dunque da me, tentazione. Io compio fino in fondo, qualunque esso sia, il mio dovere ».

Ha detto anche lei, come il bersagliere del Carso, ricacciando la vita corsa verso di lei per riprenderla e portarla via, ha detto anche Stéfi, a denti stretti, a ciglio asciutto, su l'attenti: — « Signorsí... ». Per questo ora dorme - mio caro ed eroico amore, - come se fosse già morta. C'è un grande specchio, accanto al suo letto. Nel riflesso della lampada rosea vedo nello specchio, l'uno accanto all'altro, i nostri due volti: il suo abbandonato sul cuscino nei riccioli biondi, il mio avvicinato al suo, con un colore di cenere e con la fronte segnata di piccole rughe su cui cadono ciocche di capelli biancastri. Inutile guardare dentro, paragonare le forze morali, parlare di scambii e di ringiovanimenti. Ho davanti a me, nello specchio, la coppia squilibrata e sbagliata: un vecchio uomo e una giovane donna. Per quan-

ti anni ancóra — ventisei a dicembre, — Stéfi sarà sempre piú giovane e sempre piú bella? In quante settimane io sarò ancóra piú avvizzito e piú vecchio? Puoi dunque, coppia sbagliata, se ad ogni minuto che passa sempre piú il tempo allontana i due che artificialmente ti compongono, illuderti di poter rimanere a lungo affiancata? Errore del passo isòcrono, unico e diviso, tutto giovane, udito e visto, una sera, nella mia strada a Budapest. Giú per la strada di casa mia in piazza Pallfy, si accordavano due passi disuguali per una breve passeggiata notturna. Ma possono per lungo tempo due diverse età accompagnarsi? Può la vecchiaia, senza che giovinezza soccomba, metter chi è giovane al passo di chi è già vecchio? Possono mai — se non nell'illusione caduca di un giorno, — primavera ed autunno essere la stessa stagione?

Pure questa giovinezza è mia, mia è questa bellezza, mio, nella consentita illusione, questo simulacro d'amore. Ancóra può, per qualche settimana, qualche mese, un anno, due anni, questa diversa coppia appaiarsi, dimenticare gli anni, ardere insieme. Ricordo notti diverse da questa durante la quale Stéfi dorme ed io medito. Il desiderio ci gettava uno nelle braccia dell'altra. Scomparivano le distanze, si univan le anime e le braccia. Il mondo era nostro. E non può ancóra, dunque, esser

cosí? No. Non può il prodigio rinnovarsi continuamente. Può la vita esser vita se conosce la sua scadenza nella morte? Natura ci ha fatti viventi perché anche con la morte a due passi noi contiamo, senza precisione di numeri, sui nostri anni. Quale uomo — il piú laborioso del mondo, — non incrocerebbe inutili nella rinunzia le braccia, se una voce certa gli dicesse: — « Tra tanti giorni o tanti mesi sarà la tua ultima ora?... ». E può l'amore essere amore, può la festa essere festa, posson l'ardore ardere e il canto cantare se il limite è davanti, se, già visibile, si avvicina ad ogni passo, e piú incombe su noi, spada di Damocle sospesa a un filo che vedi consumarsi ogni giorno, l'irrevocabile fine? No. No. Quest'agonia sicura dell'amore non può essere l'amore. Che cos'è mai questa mia povera e finta giovinezza, accattata ora per ora, strappata al tempo che fugge, data dalla carità d'una creatura ricca a un essere sempre piú impoverito? Che cos'è questa giovinezza parodistica, controllata dal calendario, che numera i giorni e ha paura? Non si è giovani che in un modo solo: ingenuamente, spensieratamente, nella divina incoscienza.

Cosí... Cosí... Nella divina incoscienza. Cosí come in questo momento, volgendo le spalle allo specchio, svegliando in un bacio Stéfi, prendendola tra le mie braccia, io la faccio mia,

questa donna, per l'ultima volta, senza ch'ella riesca a comprendere la mia muta e disperata follia, senza ch'ella abbia tempo, nell'ardore prima sgomento e poi condiviso, di domandarsi perché.

Non ho dormito. Stanca d'avermi amato, Stéfi mi ha guardato uscire dalla sua stanza supplicandomi:

— Fa che mi lascino riposare sino a mezzogiorno. Per una mattina sacrifica la tua musica, lascia chiuso il pianoforte.

E ha sorriso gettandomi su le mani, col soffio, l'ultimo bacio:

— Ti adoro!

Eroica o cieca? Non so. Né importa sapere. L'importante è d'agire. Non ho un minuto da perdere. Ho guardato l'orario. Il primo treno che passi, venendo da Domodossola e diretto a Milano, è alle dieci meno un quarto. Prendo, per Stresa, uno dei primi battelli, ancóra tutto bagnato di notte, carico d'alba e di uomini sonnacchiosi che ritrovano su le panche il letto lasciato troppo presto. E, a Stresa, corro al telegrafo. Spedisco un dispaccio, con chiare spiegazioni, a un servizievole amico di Vienna. Avrò la risposta, senza dubbio, poco dopo il mezzogiorno. Ho raccomandato l'urgenza. Giungo alle Isole Borromee in una gran confusione di portieri e di facchini: c'è grosso arrivo da Milano. Tra bauli e clienti io passo inosservato.

Conosco il numero. Non prendo l'ascensore. Corro su per le scale. Ecco la porta del 304. Busso rapido e deciso. Ed una voce mi grida: — « Avanti... ». Entro. Già vestito, chiudendo l'ultima valigia, Emanuele Alciato è davanti a me.

Non batte ciglio. Non chiede perché. Né io mi scuso d'averlo assalito a quel modo: non ho pensiero alla cortesia. D'altra parte, Alciato non ha l'aria di rimproverarmi — pensa a ben altro anche lui, — l'inaspettata e brutale invasione. Come uno schermitore già in guardia, ha l'occhio all'arma mia, cerca d'indovinare, immobile e attento, il mio giuoco. Non scambiamo neppure un saluto. Sento una sua sola parola: — « Accomodatevi... ».

Passivamente ho ubbidito: come ad un ordine. Sono seduto. Dall'altra parte della stanza Alciato è in piedi. Lo vedo, con invidia, bello e forte davanti a me, giovane dalla testa ai piedi, vestito di gioventú come di maestà si sentiva ammantato Re Lear anche nella decadenza e nell'abbandono. Giovinezza, regalità, sono privilegi che si possiedono senza cercarli, prestigi innati. Io, invece, nella troppo larga poltrona, mi sento gramo, umiliato. E difatti non ordino, prego:

— Vedo il vostro bagaglio già chiuso. Ma arrivo ancóra in tempo. Sono qui a pregarvi di non partire.

Emanuele Alciato non intende. Non sa ancóra. E cerca di sfuggire, incerto, nelle scappatoie:

— Non riesco a spiegarmi per quale ragione la mia partenza, avvenendo o non avvenendo, possa interessarvi.

Affronto Alciato risolutamente:

— Guardatemi in faccia, Alciato, come io vi guardo. Quando di due uomini s'incontrano lealmente gli sguardi, lealmente devono incontrarsi anche le parole. E le parole leali sono queste: io amo Stefania Páal; e anche voi amate la donna che io amo.

Gli occhi di Emanuele Alciato non sfuggono. La risposta è rapida e breve:

— È esatto.

— E vero è anche — riprendo io, — che voi partite questa mattina per lasciarmi Stefania Páal. Ma so anche che non siete voi a rinunziare. La rinunzia vi è stata imposta ieri da Stefania. Lunga dev'essere stata la vostra resistenza se il colloquio con Stefania si è prolungato durante varie ore. Tuttavia, avete ceduto. Come Stefania ha imposto, voi partivate.

Tutto questo è scrupolosamente esatto. Non c'è che cosa rispondere. Emanuele Alciato, sempre su la guardia chiusa, aspetta altro.

— Durante tutta una lunga notte — riprendo io, — mi sono posto il problema di questa vostra partenza. E ne ho legata la soluzione a

una vostra leale, coraggiosa, piena risposta.

— Sono pronto a darvela. Dite.

Con le parole che sembrano, formalmente, accostarlo a me, piú che mai Alciato si chiude nella difesa. Se questa è scherma, egli sembra allungare la spada per tenermi piú lontano. I suoi occhi non lasciano sfuggire un lampo delle mie pupille. Invece io vado a casaccio, senz'arma, col mio nudo cuore contro la punta della sua inimicizia. Gli son d'ostacolo; e mi detesta. Io no. Lo so logico, necessario, inevitabile e chino la testa: non già davanti a un uomo, rivale battibile, ma davanti alla vita, padrona insuperabile.

— Non vi adombrate e soprattutto non mi fraintendete — dico ad Alciato, — per le prime parole che sto per dirvi. Un uomo giovane incontra per caso una giovane donna. E súbito il maschio - se v'ha fascino fisico, - è in potere d'assalto sopra la femmina: cosí vogliono, da millennii, natura e istinto. Ma questa primordiale chiamata dei sessi non m'interessa. Vi sono creature umane - Stéfi è di queste e forse anche voi, - che sono al di sopra della brutalità di queste forze animali. C'è l'anima che illumina il desiderio e lo fa poesia. Poesia: cioè amore. Però v'ha, anche in questa illuminazione, una diversità. Anche i lampi illuminano; ma, appena accesi, si spengono. Tutt'altra luce è quella che fa le lunghe giornate

e, una giornata su l'altra, la vita intera. Voi avete due volte parlato con Stefania. Le avete anche scritto una lunga lettera. Nella piena buona fede del vostro cuore quale luce le avete proposta? Quella che abbaglia o quella che dura? Quella che offre all'amore alcuni mesi o quella che gli promette tutta un'esistenza? È indispensabile che io lo sappia. Vi scongiuro di passar oltre ogni convenzione, di superare ogni ritrosia nella confessione che un uomo chiede a un altro uomo. Vi supplico d'interrogarvi profondamente e di rispondermi. Tre vite — non una, — dipendono dalla vostra risposta.

Attendo per qualche secondo — con una segreta speranza, — la risposta di Emanuele Alciato. Poi questa viene, precisa:

— Ho chiesto ieri mattina a Stefania Páal, nella mia lettera, di diventare mia moglie abbandonando il teatro. Nel colloquio che ieri ha fatto sèguito alla mia lettera, ho ripetuto la proposta modificandola, per paura che una condizione da me imposta potesse essere ostacolo; avrei sposato Stefania Páal nel piú breve tempo necessario anche lasciandola - in caso di un suo lieto successo nel teatro lirico, - all'arte sua.

Mi sono levato di colpo. Alciato, nel vedermi balzar su, ha creduto a un assalto decisivo, uomo contro uomo. Rifà indietro — uomo che non

comprendi, — il passo in avanti che or ora hai fatto. Credi tu che sia sorto in piedi un rivale aggressivo o violento? Guardami. Non ho una goccia di sangue nel viso pallido: è tutt'al cuore che ne soffoca, il mio povero sangue. E sono balzato in piedi come qualcuno che, sentendosi arrivar l'acqua alla gola, istintivamente si fa su, per aver aria ancóra al suo respiro, per non affogare. Emanuele Alciato ancóra non vede che l'oceano è sopra di me e che io sono in fondo, cadavere.

Tuttavia questo cadavere parla ancóra. La morte è nell'anima. Le facoltà fisiche sopravvivono al sogno caduto, alla speranza uccisa. E la mia bocca — solo la mia bocca, cioè lingua, labbra e denti per battervi i suoni, — dice ad Emanuele Alciato:

— Disfate le valigie. Voi sposerete Stefania Páal. Io partirò questa sera.

Credo che vedrei minor meraviglia di quella che vidi sul volto di Alciato se un gigante staccasse dal suolo il Duomo di Milano e, magicamente rimpiccolito, lo offrisse a un uomo sopra un vassoio. Come? Che cosa accade? Questa cosa incredibile è vera? Questa cosa impossibile è proposta, offerta, stabilita? Io libero Stefania Páal? Io parto? Io rinunzio? Io mi uccido a beneficio d'un altro? E Stefania, ieri decisa a difendermi contro ogni tentazione a me nemica, oggi accetta la mia partenza? E forse

è lei stessa ad avermi mandato a fermare Emanuele Alciato che partiva, a dire che disfacesse le valigie poiché io — remissivo e comodissimo uomo, — facevo su in fretta e furia le mie? Vedo tutti questi increduli punti interrogativi negli occhi fissi su me di Emanuele Alciato e sento la necessità — poiché c'è un decoro anche nelle estreme sconfitte, — di chiarire, di dare una nobiltà al mio spontaneo sacrificio, ancóra ignorato da Stefania, e che Stefania deve ancóra ignorare:

— In nessun modo Stefania può sospettare — spiego ad Emanuele Alciato che diffida ancóra, — in nessun modo Stéfi può sospettare che io sia adesso qui da voi. Dormirà fino a tardi; non s'avvedrà neppure della mia insolita assenza. Ho telegrafato, d'urgenza, a un amico di Vienna. Aspetto tra poche ore, sul mezzogiorno, una risposta: un falso telegramma di un'amica di mia moglie, la baronessa Arenfeld, la quale col pretesto di una malattia di Sabina - Sabina è mia moglie, e da qualche mese è ammalata, staccandosi da me per rinfrancare il suo corpo e forse anche il suo spirito, - mi chiamerà in Moravia, nella sua villa. Fin quando io non avrò potuto prendere il treno, voi rimarrete qui in albergo, nella vostra stanza, come se foste realmente partito per tutti, soprattutto per Stéfi; ed anche per i Vogadori, pettegoli, pericolosi, capaci di mandar tutto

all'aria. Poi, verso sera, quando io telefonicamente vi avrò avvertito, voi riapparirete, vedrete Stefania, le farete comprendere che Sabina sta bene, che io non sono andato in Moravia e che non ritornerò mai piú. E solo allora, lei libera, voi accanto a lei, le ridirete - poiché io non lascerò nessuna lettera, - quanto vi ho detto di dirle, quanto io vi ho spiegato...

Vedo davanti a me Alciato muto, forse ancóra diffidente, certo reticente; ché, in realtà, ancóra io non ho detto, ancóra egli non sa...

— Ma è vero... Nulla vi ho detto fin adesso di quanto dovrete ridirle, nulla ancóra ho chiaramente spiegato. Se mi aveste risposto: — «Stefania è per me piú che un lampo, assai piú che un capriccio e una curiosità. È l'amore coi suoi impeti e i suoi misteri. Ma come volete che io ne conti i mesi probabili, gli anni possibili? C'è forse un contachilometri anticipato per misurare, con grotteschi e assurdi preventivi, la strada possibile della felicità? ». Se mi aveste risposto cosí io vi avrei detto: — «Considerate la mia visita come non avvenuta. Voi non avete promesso a Stefania Páal di partire? Sono le nove. Partite. » Ché la vostra offerta a Stéfi d'un amore già condannato a morte prima di nascere non avrebbe messo in stato di manifesta inferiorità il mio povero amore d'uomo già vecchio che strappa alla vita fuggente le ulti-

me scintille d'un fuoco che piú rapidamente si consuma quanto piú il vento di un'ultima passione violentemente vi soffia sopra. Caduco il mio amore di vecchio, caduco il vostro amore di giovane: e allora, primo io, padrone io, resto io. Ma voi avete diversamente risposto. Voi siete l'essere giovane che, al momento giusto, affiancherà - anima, corpo, intelletto, - l'essere giovane che è Stefania Páal. Voi darete a questa donna cosí degna d'amore tutto l'amore che un uomo può offrire e promettere quando, prendendo una mano nella sua, possa lealmente dire: « Sempre... ». Voi darete a Stefania, di cui già la vita fu interrotta, una linea retta, rigorosa, concreta, senza deviazioni e incertezze. Voi fonderete con lei una casa, una famiglia. Meglio della ricchezza che ha in gola e muore in pochi anni tra un po' d'applausi, voi le rivelerete la grande ricchezza umana che ha dentro di sé senza pensarci: la sua maternità possibile e necessaria. Solo cosí, nei figli, una donna trova il suo totale splendore. Solo cosí mette conto che, per volontà di Dio, una donna sia nata. Madre, anche se come tutti mortale, s'illumina d'eternità. Coi figli compie a pieno la sua missione divina ed umana e sale al Cielo, ancóra viva.

Parole che, mentre le dico, non mi sembrano gonfie di retorica e sonore d'eloquenza: sono auguste e semplici come la verità. Emanuele

Alciato le ha intese. Sembra finalmente cadergli dalla mano l'arma che aveva in linea contro di me. Guardo il bel legionario che ha trenta anni. La vita è sua. Goda egli, per vent'anni, il suo diritto giovane. E non tutto, su la strada maestra, si perde quando, marito e padre, un uomo giovane invecchia. Al tempo dei capelli grigi tutte le strade intraprese possono essere serenamente percorse sino in fondo. Ora so quanto non sapevo. Con la compagna, che invecchia serenamente a sua volta, l'uomo non invecchia. Coi figli che a fianco gli crescono il padre non s'umilia d'aver perduto forze che ha trasmesse agli eredi, ai continuatori. Sola vecchiaia grottesca è questa mia, che s'arrampicava su le balze scoscese, reggendosi agli ultimi fiori d'autunno; e si sa per quale breve tempo può reggere cosí gran peso — un uomo, — un fragile fiore. Misera vecchiaia solo questa mia vecchiaia che si ribella, ringiovanita a spese altrui, strappata ad un essere giovane che, senza aver senso del sacrificio mostruoso che io pretendevo, si lasciava da me spogliare.

Tutto questo — e altro ancóra, — ho detto a Emanuele Alciato, a occhi bassi, con umile voce, come un ladro che restituisca la cosa rubata chiedendo perdono. Solo ho chiesto ad Alciato un ultimo sguardo in sé stesso. Non mi faccia restituire la cosa rubata, l'ultimo mio bene strappato alla vita, se egli deve a sua

volta rubare. Meglio, in tal caso, — e piú giusto, — che il ladro sia io. Ma Alciato vede in sé limpidamente e mi assicura:

— Amerò per sempre Stefania quanto voi l'amate in questo momento, rinunziando a lei, assicurando il suo bene.

Ci siamo guardati con occhi amici. Solo un resto pavido di pudore — quel pudore del generoso slancio che sovente vieta agli uomini, nella paura d'essere ridicoli, i gesti piú umani e piú belli, — ci ha tenuti lontani. Solo spiritualmente — come soldati che si passino la guardia e la responsabilità, — ci siamo abbracciati. Ma il saluto materiale non è andato piú in là di due mani che si sono unite, ognuna un po' tremando nell'altra. Poi, non essendoci piú al mondo, per noi, possibilità di rivederci con Stefania Páal che ci divide per sempre, ci siamo scambiato l'addio dei morti, il saluto dei morti e dei viventi.

— Addio, — gli ho detto io che morivo.

— Addio, — mi ha risposto Emanuele Alciato, incominciando a vivere.

63

Il telegramma da Vienna è giunto all'una, mentre Stéfi ed io eravamo a tavola, lei serena e ridente, io col velo, davanti agli occhi, di sentir consumarsi minuto per minuto — tic tac, tic tac, — le mie ultime ore con lei. Ho detto: serena e ridente. Certo gli occhi son limpidi e il labbro sorride. Tuttavia di tanto in tanto passano sul volto di Stéfi penombre leggere, come quelle che sui visi degli attori, nei laboratori di cinematografia, metton gli schermi di seta leggera quando sieno passati davanti all'incandescenza argentea delle grosse lampade. E io so che cosa sono queste penombre lievi: certo Stefania pensa a Emanuele Alciato già partito. A quest'ora fa sosta a Milano e in un ristorante del centro siede a colazione, pieno di rimpianto, pensando a lei. E vorrei gridarle: — « Non t'adombrare cosí. Questa partenza della giovinezza che si allontana dalla giovinezza è una favola impossibile. Ma, come tutte le buone favole che non vogliono far paura e dolore agli uomini e alle donne, questa favola è a lieto fine. Via le ombre, dunque. Splendi, tu bella! Illúminati, tu giovane! Sparito questo grigio fantasma autunnale che ti sta ancóra da-

vanti, tu rivedrai il tuo bel legionario vestito di primavera ».

Ma devo tacere. Ogni imprudente parola può dare l'allarme a Stefania che non vorrebbe mai, sapendo, essere da me liberata. Mentre io devo, invece, ad ogni costo liberarla...

A tempo giunge il telegramma da Vienna: « Urge vostra presenza. Sabina inferma, tuttavia senza allarmante gravità, rende necessaria vostra assistenza in Moravia essendo io costretta a breve soggiorno viennese. Baronessa Arenfeld». Súbito Stéfi mi ha detto: — «Si parte stasera. Io vengo con te ». Non ho avuto gran fatica a dissuaderla. Non devo andare a Vienna dove la presenza di Stefania potrebbe passare anche inosservata. Vado in un piccolo villaggio moravo dove sono le proprietà degli Arenfeld. Súbito l'arrivo di Stefania con me sarebbe segnalato a mia moglie, creando per me una posizione antipatica, irriverente, assolutamente insostenibile. Stéfi china la testa. Vivamente addolorata per il distacco, accetta la provvisoria separazione e augura che possa esser breve, facendo per la salute di mia moglie — o perché realmente sicura, o perché vuole rassicurarmi, — le piú ottimistiche previsioni. Poi non perde un momento. Guarda l'orario; vede che c'è un treno per Milano alle cinque; di lí potrò, alle otto, proseguire arrivando a Vienna la mattina seguente. E in camera mia m'empie

di sole cose indispensabili due valigie. Dal mio studio vengo io con le mie carte: il manoscritto di *Blumen*. Ma Stéfi me lo toglie dalle mani e lo chiude in un cassetto del suo comò: — « Questo, deposito sacro, lo custodisco io, qua dentro. Inutile portarlo in giro: non lavorerai certamente in Moravia dove non rimarrai che cinque o sei giorni, dove assisterai tua moglie... » Di colpo s'abbuia e le braccia che portavano alle valigie la mia biancheria — lo stesso gesto di Sabina a Budapest, l'ultimo giorno, — improvvisamente le ricadono: tutto è per terra. E súbito spiega la sua paura: — « E se tu non ritornassi? Rivedrai tua moglie. Parlerete. Forse ti riprenderà. La liberazione ha, sovente, un coraggio solo. Non si fugge, dal proprio posto, due volte... ». Le mie vaghe e sfuggenti parole non l'appagano. Vuole di piú: un giuramento: — « Giurami, Arrigo, che nulla potrà fermarti, che tu saprai coraggiosamente, anche iniquamente, - questo non importa: ché tu devi anche essere iniquo, per me, - riliberarti, ripartire... ». Ho giurato cosí: — « Ti giuro che non sarà mia moglie a non farmi ritornare accanto a te... ». Stéfi, come sentisse nelle mie risposte qualche cosa d'ambiguo, commenta: — « Ho ragione di dubitare. La prima volta non sei stato tu a liberarti. Ti ha liberato tua moglie, da sé, spartana, eroica... Sarai adesso tu capace d'altrettanta energia? Mi ami, per

questo, abbastanza?» La mia risposta è un bacio, che sembra nulla, mentre è invece l'ultimo, disperato. Sento in un sospiro Stefania mormorare: — « Non ho adesso che te... »: E non posso dirle: — « No. C'è l'altro, che non è partito, l'altro che aspetta... ».

Per telefono affido Stéfi ai Vogadori. Vorrebbe, Stéfi, accompagnarmi sino al treno. Ma energicamente rifiuto. Perché farmi piú dura la partenza? So, dalla stazione orientale di Búdapest, che cosa voglia dire rimanere su un marciapiedi, a vedere un treno allontanarsi e sparire, lasciando davanti agli occhi e all'anima, immenso deserto tra due sottili strisce d'acciaio, i binarii vuoti. Verranno invece súbito, da Stéfi, i Vogadori che con la macchina la condurranno a Premeno. C'è un tè in una villa d'amici. Prevedo il ritorno a Stresa, per le otto. Tratterranno Stéfi a pranzo con loro. A fine di pranzo Emanuele Alciato riapparirà, destino nuovo, suo nuovo compagno e dirà tutto, per lui, per me...

Davanti al comò in cui Stéfi ha chiuso a chiave la mia musica e mentre ella mette nel mio bagaglio, attenta a non dimenticare nulla, le ultime cose necessarie, penso alla suprema pagina che ho scritto per lei: la primavera sul campanile, il canto delle rondini tra le campane del *Carillon*. Povera e forse grande pagina, scrivendo la quale pensavo a Grieg e a certe sue primaverili danze norvegesi per il *Peer Gynt*, cara pagina nata per Stefania Páal, tu non sarai mai udita da lei, me presente, vedendo io ancóra negli occhi della cara donna tutta giovane entusiasmo la luce d'oro — sole, sole di primaverili giornate, — che la mia musica sempre vi accendeva... Ho sepolto in quel vecchio comò d'una casetta in riva a un lago il mio ultimo canto. « Che farò, — canta nell'opera di Gluck, Orfeo rimasto solo, — che farò senza Euridice? ». E per chi mai potrò cantare, io vecchio, io non piú giovane, io sepolto vivo, se non potrò piú cantare per Stéfi?

Vede, Stefania Páal, luccicare le lacrime nei miei occhi pieni di paura. E m'è súbito tra le braccia: — « Perché fai cosí? L'assenza sarà breve. Tua moglie starà súbito meglio. Io ti

aspetto contando le ore. C'è un po' di musica, là dentro, che devo ancóra sentire. E, prima del nostro ritorno in Ungheria, devi finire qui il secondo atto, andare avanti... ». Sorride sicura, rasserenata, le braccia legate al mio collo, cercando con la sua la mia bocca. Ma io, prima che le labbra si tocchino, mi sono sciolto da Stéfi. Ho veduto nel futuro come se il futuro già fosse il presente: ho visto un'altra bocca, giovane, accostarsi alla sua; è Emanuele Alciato cui già questa mia donna, senza che ella ancóra lo sappia, inevitabilmente appartiene.

Stéfi non può comprendere e si stupisce: — « Mi respingi? Che c'è? ». Spiego alla meglio: — « Ho avuto l'impressione d'una persona che entrasse. Perdonami... » Strano: la mia menzogna improvvisata è l'esattissima verità. Ho avuto l'impressione di una persona che entrasse. Invece bussano, senza entrare: è il giovane domestico.

— Signor maestro, è già tardi...

— Vieni dentro: le valigie sono qui.

Entra. Prendo Stéfi, davanti al testimone, nelle mie braccia. Le mie labbra rapidamente sfiorano appena le sue. L'ultimo bacio nostro rimarrà quello di prima: interminabile e disperato, che io diedi dicendo addio alla giovinezza, all'amore, alla gloria, alla vita... Addio, mia impossibile risurrezione! Addio per sempre, miracolo breve, assurdo sogno, favola di Faust!

Io vado, lasciando i viventi alle spalle, verso la mia sepoltura.

E, sul cancello dei Cento Ciliegi, passato tra gli alberelli che mi sembrano allineati a far ala sul passaggio d'un gran morto, salendo in vettura sento la voce di Stéfi che grida, alte le braccia, giovane, bellissima, tutta d'oro nel sole: — « Ritorna... »

65

Alla stazione, quando mi ha portate le valigie sul marciapiedi, ho mandato via il ragazzo. Ora son in attesa del treno di Domodossola. Ho già, nella mia mano, il biglietto: prima classe, Milano. Ma mi chiedo, guardandolo, dove io vada. Perché Milano? Perché l'Italia? Casa mia? Terra mia? No. Anche in questa terra giovane, come nelle braccia di Stéfi, io sono fuori di posto, senza possibilità d'asilo. Partii giovane, vent'anni fa, da una terra di vecchi. E posso e devo ritornare adesso, vecchio, in una terra di giovani? Dov'è il mio posto? Che cosa sono? Che cosa possono fare di me? Perché vado ad ingombrare? Ma se questa mia cara terra troppo giovane respinge me vecchio, dove devo andare, dirigermi? Vienna? La Moravia? Ritrovare Sabina e dirle: — « Eccomi. Perdonami. Ho sbagliato. Mi sono illuso. Non sono diverso da te. Vecchio anch'io, come te... » Non oso. Troppa sarebbe l'umiliazione della mia povertà davanti a lei che forse ha riso della mia pazza illusione, che forse ha preveduto questo mio povero ritorno a mani vuote, svaligiato da un giovane...

A questo giovane, or ora, dalla stazione, ho

telefonato: — « Sono io. Aspetto il mio treno. Stefania, che nulla sa, vi attende... ». Ho udito una voce commossa che, incespicando incerta su le prime sillabe, voleva parlare. Non ho voluto udire. Ho richiuso, sul saluto del vincitore, il telefono. Risono ai binarii: sono due. Vedo bagagli accatastati cosí a fianco dell'uno come dell'altro. Interrogo un ferroviere:

— Il direttissimo per Milano a che ora?

— Alle cinque e un quarto.

— E quello per Domodossola?

— Incrocia qui con l'altro. Alle cinque e un quarto ugualmente.

Non so dove andare. Sono tra i due binarii. Domodossola? Milano? Indifferente. Invidio quelli che hanno tanta facoltà di illusione anche di là dalla tomba da scegliersi, mare o monte, cimitero piccolo o grande, fossa comune o monumento, la loro sepoltura. Come posso io scegliere questo o quel luogo dove vivere, se sono già morto? Ancóra interrogo il ferroviere:

— Quale dei due arriva prima?

— Non si sa. Un giorno uno, un giorno l'altro...

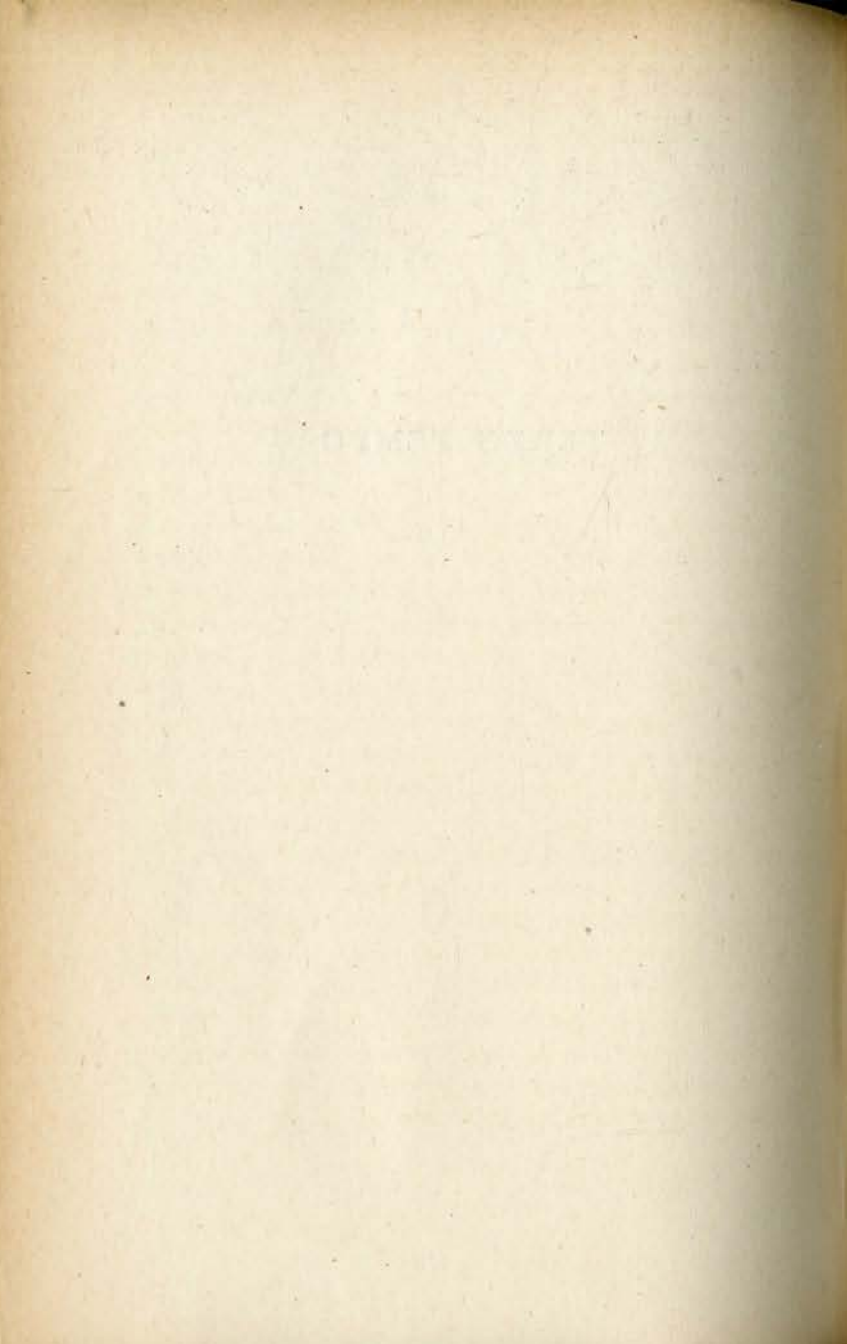
Deciderà il caso. A sinistra o a destra, settentrione o mezzogiorno, nebbie del Nord o sole del Sud, andrò su o giú, di qua o di là, secondo il lieve ritardo o il leggero anticipo d'un macchinista. E poiché s'ode un rombo di treno

senza saper donde venga, il ferroviere, che ha l'orecchio esperto, avverte:

— È Milano, per Domodossola...

Sono salito in questo treno, senza biglietto. Ho voltato al sole delle terre giovani le vecchie spalle. Sono andato cosí, verso sera, nella notte che mi viene incontro dai monti già presi nel buio, verso le terre dove, tra dense nebbie, l'uomo non ha piú davanti orizzonte.

TERZO TEMPO

66

Di là dal ponte su l'Amstel, in una piccola casa al pianterreno, ho trovato tre larghe stanze per me con grandi finestre sopra un canale tutto pieno di neri barconi immobili che sembrano bare lasciate a infracidire su l'acqua verdastra e oleosa. C'è in ogni stanza un grosso camino sempre acceso che ammassa calore durante l'intera giornata per le rigide notti di un autunno che quassú, nel nord, è già inverno. Sono alle spalle della Oudekerk, della piú vecchia chiesa di Amsterdam, che di continuo mette nel cielo da campane e *carillons* richiami d'ora, suoni di festa o di lutto, mattutini o vespri. Cara piccola casa dove stanno cosí bene la mia solitudine e la mia malinconia! Me l'ha offerta, una sera, il pittore Franz van Greve nel grande albergo cosmopolita dove ero andato ad alloggiare prima d'orizzontarmi nella città tutta nebbie che sembrava nascondersi a me in quelle ombre, solo occhieggiando dai lumi, — finestre, ponti, traghetti, barconi o barche, — accesi anche in pieno giorno, cioè in questa continua luce di crepuscolo che, sopra un paese in penombra, piove da un cielo in cui il sole è sempre nascosto.

Il pittore Franz van Greve qui lo chiamano — un po' sul serio e un po' per ischerzo, — «Rembrandt secondo ». Ma non gli somiglia affatto. La prima sera il pittore mi ha detto: — « Chi sa mai perché la voce pubblica, invece di chiamarmi col mio nome e cognome, mi designa a quel modo? Al grande Rembrandt non rassomiglia punto la mia pittura, ché son piuttosto - se proprio mi si vuole riavvicinare a qualcuno, - da accostarsi a Franz Hals. Né somiglio, a Rembrandt, fisicamente. Mi specchio invece, identico, in quel suo stupendo «Ritratto di vecchio » che sta da voi: in Italia, al Palazzo Pitti. Quello sono io: scuri i capelli rossicci che non invecchiano, grigia la barba che era bionda ed è incanutita prestissimo. Mia la sagoma, mio il naso, mia la spaziosa fronte, mio l'occhio gonfio di malinconia, bene infossato sotto i cespugli grossi delle arcate sopraccigliari e dentro l'ovale violaceo delle occhiaie profonde. Se voi verrete a casa mia potrete giudicare: ne ho una copia, fatta da me quando fui a Firenze, bellissimo. Stento a ricordarmi che è di Rembrandt: lo chiamo il mio *Autoritratto* ». Volle van Greve che andassi a vedere. Conobbi cosí la piccola casa. E poiché mi vide innamorato di quel silenzio, di quel grigio e di quella malinconia, mi offerse d'andarvi ad abitare: — « Queste tre stanze al pianterreno sono a vostra disposizione. Mi darete per esse

un mucchietto di fiorini, piú grosso o piú piccino, come a voi piacerà, secondo quello che a voi sembrerà essere giusto. Non sono affittacamere. Queste stanze aspettano mia figlia, promessa sposa, che vive al primo piano con me, nelle stanze mie, il suo ultimo inverno di fanciulla: sposerà a Pasqua, con la primavera che ritorna. Per adesso, è ancóra mia, mio solo bene. Sono solo. Son vecchio. È la mia luce. Antigone che guida i passi del re cieco. E non voglio che si allontani da me sposandosi. Non so se voi rimarrete a lungo in Olanda. Se cosí fosse, a fine febbraio dovrò pregarvi di sloggiare. Mi sarà allora necessario preparare, qui sotto, vigilato ancóra dalle mie grosse ali paterne, il nido per la felicità di mia figlia... ».

Sono rimasto nella sua piccola casa. E vedo Franz van Greve ogni giorno, la mattina se non dipinge, in fine di giornata quando ritorna dalle sue passeggiate lungo i canali o nei parchi. Per lo piú — io su da loro, loro giú da me, — passiamo le serate insieme facendoci tener compagnia dalla Radio di Hilversum che alterna solenni voci di campane, di organi e di cori conventuali con le frivole musiche di ciò che qui chiamano il *Radiocabaret*. Ma poiché non sempre è festa per i radioascoltatori della nostra qualità con la *Sinfonia in si bemolle maggiore* di Sebastiano Bach o con l'orchestra di Maestrich che esegue la *Sinfonietta* di Paap o *Shéhé-*

razade di Rimski-Korsakov, ma ci sono anche ore — Dio ci scampi! — di lezioni d'esperanto e di ginnastica interrotte da dizioni di poesie religiose con accompagnamento musicale che farebbero riaddormentare due volte anche i sonnambuli, parliamo di noi: io mi racconto a Franz van Greve come Franz van Greve si racconta a me. Suppergiú la medesima età: io sui cinquantacinque anni, il pittore olandese cinquantasei; io solo con mia moglie da me abbandonata; lui solo con sua figlia che se ne va, sposa d'un altro, per ora in casa, pronta però a voltare le spalle alla prima occasione. La piccola Saskia — ché la figlia di van Greve ha il nome della moglie di Rembrandt e forse per questo hanno dato al pittore quell'illustre soprannome, — quando sente il caro papà dire che un giorno lei, che il padre adora, se ne andrà via, protesta vivamente, gli salta su le ginocchia e, affettuosamente strapazzandogli la barba, se lo mangia coi baci. Ma van Greve scuote il capo, e la malinconia che ha negli occhi, come il vecchio di palazzo Pitti, gli si fa piú profonda mentre alla figlia risponde: — « Saskia, t'illudi. L'essere umano — donna od uomo che sia — ha due tempi: cioè la vita e una parvenza di vità. La vita è solo nella giovinezza: invenzione, fantasia, estro, genio, sublime incoscienza. Il resto è ricalco, o caricatura: tornare sui passi, ritentare il già fatto, inu-

tilmente, spesso grottescamente. E la giovinezza, che questo sa in un infallibile istinto, difende il suo bene precario in un egoismo implacabile, che fa paura, ma che ha sacrosantamente ragione... ». Poi, voltandosi a me, mi spiega: — « Il fidanzato di Saskia, Hendrick Vosmaer, è impiegato di banca, qui ad Amsterdam. Ma se il Governatore generale delle Indie nedeerlandesi avesse bisogno di buon personale bancario, oltre quello che ha già in colonia, ed offrissero a Hendrick Vosmaer un po' di fiorini di piú e un grado superiore, cara Saskia che non ti vuoi muovere, tu seguiresti tuo marito sino a Batavia in nome di quel sacro avvenire sul quale i giovani non ti permettono mai di discutere... ». E Franz avverte: — « Né io farò mai un gesto, bada, per fermarti. Può mai avere, la mia vecchia carcassa, il diritto di buttarsi davanti ai vostri giovani passi per tagliarvi la strada? ».

Van Greve — una sera in cui, essendo a teatro Saskia col fidanzato, gli ho tutto detto di me, — ha dato un'intera approvazione alla mia rinunzia: — « Come non può un padre tagliar la via ad una giovane figlia, non può e non deve un tardivo amante legare al suo vicino tramonto una creatura del mattino e della primavera... ». E mi consiglia — questo s'intende, — di ritornare súbito a mia moglie. « Avessi anch'io, come voi, — mi dice — un rifugio

per invecchiare, un ricovero dove morire senz'essere solo. Ma ho perduta mia moglie che Saskia era bambina. Non ho voluto riammogliarmi. Mi è bastata mia figlia. La sua adolescenza ha fatto meravigliosamente giovane, per miracoloso contagio, per prodigiosa trasfusione di sangue spirituale, la mia maturità che si faceva anemica, impoverendo. E ora — è il primo passo, ancóra in casa, ma gli altri seguiranno, — Saskia se ne va... E io non posso che chiudere le finestre contrapposte, a nord e a sud, ombra e luce. Io le chiamo le opposte finestre che dall'anima dànno su la vita o su la morte. Quando si chiudono quelle del sole che guardan la vita, aria non può entrare — e non è piú aria, è tanfo, — che dalle finestre che guardan la morte... ».

Ho tentato di resistere alla condanna senza piú speranza. Ho detto a Franz: — «La giovinezza finita può prolungarsi e durare nello spirito. Voi avete su, nel vostro studio, le vostre tele. Io ho con me, bianchi ancóra, fogli di musica sui quali potrei rimettermi a cantare... » E Franz leva le spalle: — « Per chi? Perché? Io ho questa casa e un po' di denaro alla banca per campare con decenza. Se voi siete come me, fate altrettanto. Anche l'arte è gioventú, anche la gloria è sogno dei vent'anni. A che cosa può servire una corona sul capo se già il passo, su l'orlo dell'abisso, vacilla?... ». E con-

clude: — « Ascoltate, maestro, il mio consiglio. Ritornate da vostra moglie. Solo in lei, - pallido lume, ma lume, - voi troverete ancóra un po' di luce... ».

67

Ho seguíto il consiglio di Franz van Greve. Cento volte ho lacerato il foglio con le prime righe d'una non umile lettera a Sabina. Cento volte ho cominciato, tentando di variare il tono, per trovare quello giusto, se la musica non poteva essere che una. Ma non ho potuto, alla fine, scrivere direttamente a Sabina. Sentivo che ogni parola d'una confessione diretta era un'offesa per lei, una ferita alla sua piú delicata e gelosa sensibilità di donna e di moglie. Dissennato il nostro povero orgoglio di donne o di uomini che non permette di farci dire o di comprendere le estreme, assolute verità! Ma tant'è: l'orgoglio esiste; ed è la parte meno intelligente e tuttavia piú tenace della nostra presunzione umana. E anche alla generosa Sabina non permetterebbe di ammettere, di comprendere, di riconoscere profondamente giusto — cioé legge della vita e non mio personale arbitrio, — quanto io dovrei dirle per giustificarmi, per descrivermi, per spiegarmi interamente con lei. Posso io dirle quant'era mai lento il suo passo e com'erano curve le sue spalle, quella notte, nei dintorni di piazza Pallfy, quando ritornavamo, carichi d'anni, appesan-

titi dall'estate, nella nostra vecchia e soffocante casa di Budapest? Posso io invece rappresentarle — terribile contrasto, — il passo giòvane, metallico, energico e vittorioso che suonò nella mia strada quella notte, che fu davanti a me in quella giovane donna che di sé meravigliosamente ringiovaniva un non piú giovane uomo?

Ho scritto alla baronessa d'Arenfeld brevissime pagine, senza spiegazioni, tutte fatti, in luogo delle parole interminabili e delle impossibili spiegazioni che avevo invano tentato di indirizzare a mia moglie. Rileggo un'ultima volta, prima di mandarla alla posta, la lettera alla baronessa: «Non vi fidate, baronessa, di questo foglio bianco, senza segni di lutto, sul quale io, con la mia meticolosa scrittura da musicista, schiero in bell'ordine, una accanto all'altra, una sotto l'altra, queste mie parole per voi. Anche senza segni funebri, questa che io oggi vi mando è una partecipazione di morte: "Arrigo Stella, d'anni cinquantacinque, compositore di musica, è morto a Pallanza (Lago Maggiore), su la soglia della Villa dei Cento Ciliegi, in una sera del novembre ultimo scorso, mentre si avviava a prendere un treno che ha portato qui, in Olanda, un corpo senza piú vita, un meccanismo umano vuoto di spirito. Quest'uomo, che s'illuse di riconquistare la giovinezza perduta, ha volontariamente posto fine al suo errore prima che altri di questo

errore diventasse vittima nel sacrificio o, di sacrificio incapace, all'errore si ribellasse». Voi intendete senza che io dica di piú. Ho quindi voltato le spalle al sole; ché di sole non ha piú bisogno chi si avvia verso l'ultima ombra. Ho varcato la frontiera. Ho attraversato la Svizzera. Ho raggiunto qui queste nebbie che, coi loro veli fitti e densi, mi limitano il mondo in un cerchio sí stretto che posso appena davanti a me stendere le braccia. Sono come un uomo che fosse sotto una campana di cristallo opaco, cui giunge ancóra un po' di luce incolore, ma nulla piú dello spettacolo mobile e colorato della vita è percettibile dai suoi occhi. E qui non ho, della vita che pur fu mia, nemmeno il suono. La campana di vetro opaco, con me dentro, è in una viuzza di quella che è forse la piú silenziosa città del mondo o che, almeno, ha messo ai suoni il pedale del «pianissimo». Questa campana è dunque, — senza luce, senza suono, — sepoltura. E non vi chiedete, baronessa, che cosa voglia da voi questa mia lettera? Non vuole nulla. Vogliono forse, le partecipazioni, che il morto non sia morto, che un miracolo avvenga? No. Accettano l'irreparabile e lo registrano. Per quanto sia poco il posto che un uomo occupa al mondo, tuttavia è necessario far sapere a un piccolo cerchio di gente piú vicina, in mezzo alla spaventosa folla degli uomini, che quel minuscolo posto è rimasto vuoto, che

quell'individuo contrassegnato da quel nome, cognome e titolo, da quell'indirizzo, non c'è piú, è partito per un viaggio di cui gli uomini ancóra vivi non conoscono le misteriose stazioni. Inutile dunque mandare ancóra al viaggiatore del mistero comunicati della realtà, saluti, augurii, campioni di pubblicità, cartoline, inviti. Chi abbia tasse da riscuotere o crediti da far valere si rivolga agli eredi che liquidano alla svelta le spese di soggiorno terrestre d'un pover'uomo, venuto una mattina dai mondi siderali, rimasto un po' di tempo a segnare il passo nella marcia degli uomini e ripartito, una sera, per i suoi siderali destini. Cosí è di me, baronessa. Partecipo la morte, ma non consiglio il lutto. Chi mai porta gramaglie per il funerale di un'anima? L'apparato funebre è solamente per i corpi che se ne vanno tra organi, campane, marcie funebri e, dove questo usa ancóra, ampollose orazioni commemorative. Le anime muoiono silenziosamente di morte lenta, con segreta agonia. No... Non sorridete. Non crediate che cosí elegiaci accenti sieno modulati — da me musico, — per toccare il cuore di Sabina e muoverlo a pietà. Ho solo un desiderio: che Sabina, offesa dal mio disperato tentativo di felicità, non mi creda, ora che il tentativo è fallito, vivo ancóra felicemente e senza di lei. Certo non può, l'epilogo del mio errore, cancellare dall'anima sua il dolore che il mio

errore vi segnò. Può tuttavia confortarla nella pena incancellabile sapere che l'errore è punito e che io ho, spiritualmente morendo, espiato. Ma non le dite d'improvviso, vi prego, che io ho sofferto e son solo. Tanto mi amò, Sabina abbandonata, prima dell'abbandono, che potrebbe ancóra di tanta mia solitudine aver nel cuore un'angoscia. E io non merito ch'essa soffra per me piú di quanto ha già sofferto. Tenete dunque per voi questa lugubre lettera del pentimento. E solo quando Sabina vi parlerà di me ch'ella pensa felice, una sera, con una frase imprecisa, insinuate il dubbio che io possa, pur essendo lontano, non essere nella felicità. Poi, un'altra sera, prospettate un'altra ipotesi: ossia che, aperti gli occhi prima abbagliati e chiusi su illusorio splendore, io possa aver veduto precario quanto avevo creduto definitivo. E, finalmente, una terza volta, quando Sabina avrà cominciato a non pensarmi felice, ditele apertamente — affinché io possa da lontano sentire un po' la sua pietà e il suo perdono, — che sono terribilmente infelice, che sono solo, che sono morto e sepolto quassú... ».

68

Avevo appena terminato di rileggere e chiusa e affrancata la lettera per la baronessa d'Arenfeld, quando Saskia van Greve coi suoi due fiocchetti di sguardo azzurro sopra due pomelli rosei su guance pallide che sembravan due foglie di rosa nel lattemiele, mi è apparsa davanti al momento d'uscire dalla mia stanza per andare ad impostare.

— Uscite?

— Per imbucare una lettera. Vado e torno.

— C'è tempo. La buca è qui accanto. La levata è alle otto. Sono appena le sei. Andrò io - date a me, - ad imbucare.

Ha preso la mia lettera. È entrata nella mia stanza. E, ravviando con le due palme aperte, su la fronte, le ali del caschetto d'oro formato dai suoi capelli biondi come il grano s'è messa a sedere:

— Devo parlarvi. Papà...

Ho súbito paura, ché, amici da meno d'un mese, ho per Franz van Greve quel senso di affinità e di rassomiglianza che fa fratelli — piú che se fossero in corpi realmente fraterni, — i cuori estranei. Ma súbito Saskia mi rassicura.

— No. Nessun pericolo immediato. Papà tor-

nerà tardi. Ha seduta, oggi, all'Accademia di Belle Arti. Ma occorre che questa sera qualcuno gli parli. E io non oso.

Che cosa c'è da dire a Franz van Greve? Semplicemente questo: Saskia deve affrettare il suo matrimonio e sposare non a Pasqua, ma prima di Natale: Saskia deve mutare cielo, orizzonte; non piú le stanze dove io abito e dove Franz voleva, tutto di piume, farle il nido; non questa quieta via dietro la Oudekerk tutta musica di campanile; non Amsterdam, non l'Olanda, non l'Europa; ma laggiú, nell'Oceano Indiano, nell'isola di Giava, in quella Batavia di cui Franz, nell'ansia paterna, aveva intravveduto il pericolo. Mi torna in mente — ché cosí giuoca la memoria, — il verso di Virgilio nell'*Eneide*, quando Enea svegliato di soprassalto vede Troia in mezzo alle fiamme: *Jam proximus ardet Ucalegon.* E cioè: «Già brucia il palazzo vicino alla nostra casa... » Presentimento? Non solo questo. Ma Franz van Greve, vedendo la mia rovina e la mia solitudine senza mia moglie, ha intravveduto anche la solitudine sua e la sua rovina senza sua figlia, senza quest'adorabile Saskia che è sola luce nel suo tramonto, sola sua vita possibile, ancóra, prima della sua morte.

— Papà prevedeva — mi dice Saskia, — che la Banca potesse un giorno mandare Hendrick nelle Colonie olandesi. Ricordo bene le sue pa-

role: — « Qualche fiorino di piú, un grado superiore... » Ma non si tratta di questo. Offrono a Hendrick la fortuna, la ricchezza sicùra in pochi anni, mandato laggiú per un formidabile trust dello zucchero e del caucciú da organizzare per fornire tutt'i Paesi Bassi, e il Belgio, e la Francia, e la Germania, e in particolar modo la Renania, la Vestfalia, l'Hannover. Due capi, lui e un altro: un tecnico commerciale e Hendrick per la contabilità. Trentamila fiorini, piú una percentuale. Pensate, maestro: trentamila fiorini a venticinque anni, cioè duecentoquarantamila lire vostre, italiane. Impegno per cinque anni. C'è da tornare con piú di centomila fiorini, forse quasi un milione. Posso io dunque dire ad Hendrick: — « No. Rifiuta. Rimani ad Amsterdam, per far piacere a papà, con milleottocento fiorini all'anno, inchiodato da mattina a sera dietro uno sportello di banca a sbrigare gli interessi dei clienti... ». Impossibile. Non rispondete, ma ve lo leggo negli occhi. E allora?... Non c'è tempo da perdere, maestro. Mettono a Hendrick il coltello alla gola: sí o no, decidersi. Risposta entro due giorni. Partenza prima di Natale. Si potrà forse ottenere, tutt'al piú, di ritardare d'un vapore e partire tra Natale e Capodanno affinché papà non faccia Natale da solo... Sarebbe troppo triste!

Sarebbe troppo triste... Una lacrima e un fiore; e la giovinezza va avanti. Posso io, pur

se ho grande pena per Franz, dare torto a Saskia? Ha davanti, luminosa, la sua giovane strada, come l'aveva, davanti a sé, Stefania Páal legata al mio fianco. Io mi ero gettato, pesante ostacolo, sul suo libero cammino. Da me mi son levato da terra, liberandola. Cosí vorrebbe gettarsi anche Franz van Greve davanti a sua figlia. Ma pensa il suo giovane sposo a togliere il vecchio di mezzo: Batavia, trentamila fiorini, cinque anni per la ricchezza. E l'anima canta, il cuore spera, la vita è giovane; ché in qualunque posto del mondo, anche sotto cieli tropicali e in climi malsani, giovinezza e amore trovano asilo per la felicità.

69

Saskia ha trovato modo di non essere a casa: un invito. Non ha voluto, Franz rimasto solo, che io andassi alla mia solita trattoria: — « C'è il posto vuoto di Saskia. Venite su... ». Non ho osato, durante il pranzo, parlare. Parlava Franz: — « Saskia crede che io sia stato tutto il pomeriggio tra i vecchioni dell'Accademia di Belle Arti. Nemmeno per sogno. Mi sono affacciato appena tra quei professori barbosi che hanno messo le catene delle regole anche ai pennelli; e sono súbito scappato via... Ho corso Amsterdam per tutt'il pomeriggio... Campioni... Guardate qua. La coperta per il letto di Saskia... I broccatelli per i muri del salotto... Questo meraviglioso velluto colore smeraldo per un enorme divano che Saskia desidera... E qui non sono piú campioni, qui c'è un pezzo... Guardate merletti e ricami di questa meravigliosa tovaglia. Ci può pranzare sopra una principessa da favole! E guardate anche questi bei tovaglioli per la colazione su cui hanno miracolosamente ricamate le bambocciate popolaresche di Van Laar, di Bamboche... »

Il nido... E la rondine migra lontano. Non mi decido ad avvertire il padre che a tarda

sera, quando vedo la lancetta dell'orologio sopra le undici e penso che Saskia da un momento all'altro possa tornare e, credendo tutto già fatto, dare all'improvviso il colpo che io non avrei a tempo preparato. Comincio riattaccandomi ai preparativi. Belle le stoffe, stupenda la tovaglia di Fiandra, deliziosi i disegni di Bamboche... Ma mette poi conto di far cosí bello il nido alle penne giovani? Non invecchiano mai nel nido i rondinini. Messe le ali, vanno a veder nel mondo che c'è. E, un giorno o l'altro, il nido è abbandonato, la casa è vuota e noi, i vecchi, siamo soli.

Non ho avuto bisogno di dire altro. Franz van Greve ha già capito. E scattando in piedi, vedendomi davanti, le mani convulse su le mie spalle, gli occhi negli occhi miei, mi grida:

— Perché dite cosí? Che cosa c'entrano le rondini e il mondo? Voi già sapete quello che io non so ancóra. Saskia se ne va...

Ho abbassato la testa per dir di sí col silenzio. Ho davanti a me la massa pesante di Franz van Greve che di colpo si abbatte su una poltrona facendola scricchiolare sotto il peso e come se la vita, le gambe piegandosi, gli fosse venuta improvvisamente a mancare. Ma non è morto. È vivo. Riapre gli occhi; ma non come qualcuno che, svagato ancóra, esca da un sonno senza riafferrar súbito la realtà; piuttosto come penso che, scampati da morte fisica,

debbano riaprire gli occhi tra le rovine i sepolti vivi di un terremoto che ha tutto distrutto attorno a loro ed in loro. Non ha su le labbra che tre sillabe, temute, odiate:

— Batavia?

Consento e spiego. Una parvenza di pallida vita ritorna nell'uomo — adesso veramente un vecchio, — che mi ascolta senza guardarmi, gli occhi lontanissimi laggiú, di là dai Tropici, nell'isola di Giava. Col capo, in rapidi cenni di consenso, approva quanto Saskia, sua figlia, gli dice per bocca di un estraneo come me, che vorrebbe consolarlo e non può, dargli speranza ancóra e non sa. Magnifica l'offerta: un'occasione che mette all'improvviso una vita, togliendola di dietro il piccolo sportello d'una banca, sui grandi piani del lavoro dai vasti orizzonti e cui la ricchezza, piú presto o piú tardi, è assicurata. Giusto, — il capo di Franz van Greve non fa che approvare, — giusto che Hendrick accetti: il contrario sarebbe follia. Giusto che Saskia, tra suo padre che è il passato e il futuro marito che è l'avvenire, stia dalla parte che il sole vede sorgere e non tramontare. Giusto infine che il matrimonio si affretti secondo le esigenze che il lavoro nuovo, laggiú nelle Colonie, impone a Hendrick. Tutto giusto, giustissimo. E il capo del vecchio silenziosamente consente ancóra, in un movimento ritmico e duro da burattino umano su

cui il destino muove un unico filo: quello della piú disperata rassegnazione. Ma gli occhi di Franz van Greve s'empiono nel dir sí di mute lacrime che dicono, scivolando giú per le guance, brillandogli lí nella barba, quale sia l'angoscia di quell'approvazione. Ma non appena ode voci giú nella strada notturna e sente una chiave girar nella serratura in fondo alle scale, gli occhi non so come, senza che il fazzoletto li tocchi, asciugan tutte le lacrime. Rapida la mano rompe, sui peli della barba, le gocce ancóra chiuse. Franz van Greve è in piedi per aspettare Saskia che sale. E a me getta, in brevi parole soffocate, l'eroismo della tenerezza paterna:

— Non deve vedere, Saskia, quanto mi fa male...

E non appena la figlia entra, le braccia del vecchio si aprono invitandola:

— Vieni qui... Vai via prima, ti conducono lontano... Ma questo è, senza dubbio, il tuo bene. E come i piroscafi olandesi possono portare a Batavia te e tuo marito, non è detto che non ci possa essere, un giorno, se troppo mi sentirò solo, un bravo piroscafo anche per me...

Folle, assurdo, irresistibile desiderio di non essere morto del tutto per Stefania Páal, di farle sapere dove sono, che cosa faccio, quanto per lei patisco, quanto di lei disperatamente ricordo nelle mie insonnie notturne che aspettan le ore ad una ad una al vecchio campanile della Oudekerk e, peggio ancóra, in quelle insonnie diurne dello spirito, in piena luce, che si gira e si rigira nel suo tormento, come corpo che non sappia trovar pace in nessuna posizione. Ho mandato la lettera raccomandata al teatro Tabán di Budapest. Anche se Stefania non è ritornata laggiú a rispettare i suoi impegni ed a riprendere la mia operetta interrotta in piena fortuna, di là le rispediranno la lettera ov'ella si trovi. Ma la penso a Budapest. La vedo, sontuosamente vestita, meravigliosamente bella, cantare con la sua grazia perfetta le mie musiche, come la vedevo cantare tenendo gli occhi fissi sul palco dal quale io, follemente innamorato, non cessavo un istante di guardarla. Se ancóra lí guarda cantando, Stéfi vedrà sera per sera il mio palco vuoto. O, forse no, certo no, occupato: spettatori qualunque, indifferenti; o peggio, occupato dall'uomo della sua vita nuo-

va, da Emanuele Alciato. Ma son sicuro che Stefania, guardando, non vede nel palco un uomo solo, il suo futuro marito o il suo amante nuovo; non v'ha dubbio che veda anche una ombra dietro la sua realtà e alle spalle dell'uomo seduto, un fantasma in piedi, io lontanissimo, perduto chi sa mai dove.

E le ho scritto:

« Sono qui, in Olanda, ad Amsterdam, non in un albergo dove la gente vive fra traffici e commerci in cosí violento contrasto con la mia passività e la mia solitudine. Sono in una vecchia casa sopra un lugubre canale alle spalle di un'antichissima chiesa. Non ho un pianoforte. Neppure ricordo che fui un musicista. Sola musica, nel mio silenzio, le campane. E ci dev'esser qui grande moría — anche senza che l'ufficio d'igiene denunzii una pestilenza, — se sette volte su dieci le campane suonano a morto. E ogni volta a me sembra che il morto sia io e che da queste stanze nebbiose, le braccia incrociate sul petto dove il cuore sembra non battere piú, allungato in una poltrona io ascolti indifferente l'annunzio che un pover'uomo di piú ha lasciato la terra ».

Ma non insisto nei toni funebri: cattivo gusto richiamar la morte nel pensiero di chi tenta dimenticarla, cosí scrivendo ai giovani cui solo la vita è pertinente, come scrivendo ai vecchi ai quali parlar coi rintocchi vuol dire avvici-

nare ad essi proprio quella scadenza che piú vogliono allontanare dimenticandola. Cambio dunque tono. Parlo da vivo. Brevissimo il richiamo alle ragioni per le quali ho abbandonato Stefania liberandola dalla schiavitú creata dalla mia assurda illusione. Ella già tutte le conosce, ché senza dubbio Emanuele Alciato — e la loquace ed eloquente contessa Vogadori, — hanno già tutto ampiamente sviluppato meglio di come io potrei. E vado invece, diritto, al mio successore, al giovane legionario che sa gli orgogli e i palpiti della vittoria. Che cosa è egli per Stefania? Scrivendole le ho detto: « Tuo marito... ». Ché non posso — conoscendo Stéfi, — concepire un successore che s'accucci con lei come la miseria dei sensi comanda istintivamente alle bestie. Se un uomo nuovo dev'essere nella vita di Stefania Páal, deve costui essere piú di quanto in quella vita io avrei potuto essere. E questo a me, nel colloquio decisivo, Emanuele Alciato chiaramente promise: marito, compagno ideale, scorta per tutta una vita. Ma può il matrimonio essere già avvenuto, paventando Emanuele Alciato un mio possibile ritorno. Ché egli non sa come io mi sia: difficile, talvolta, a decidersi, ma una volta deciso fermo al mio posto a rischio di scoppiare per una volontà alla quale il cuore sembra non potere resistere; ma tant'è, deve resistere per forza. Tuttavia può avere, Stéfi, voluto al-

lontanare il fatto irrevocabile che interamente mi cancella. Finché Alciato aspetta nella penombra io esisto ancóra, accanto a lei. Se Alciato esce, marito, in piena luce, io scompaio nel passato, fossa comune dei ricordi inutili e ingombranti.

E poi... Poi null'altro. Sí, due parole per Sabina, affinché Stéfi sappia che non sono scappato dalla Villa dei Cento Ciliegi per andarmi a gettare, penitente che chiede indulgenza, ai piedi di mia moglie in una villa di Moravia: « Non ho notizie di Sabina. Di me nulla sa. Regolo quanto è rapporto economico traverso la baronessa d'Arenfeld, la quale non ha il mio indirizzo e con me corrisponde scrivendomi presso il Consolato d'Italia. Le ho fatto naturalmente divieto di parlar di me con Sabina, d'intercedere in mio favore. Avrà ella rispettato il silenzio che le ho imposto? Non so. Comunque, s'ella avesse parlato, piú assennata e responsabile, il necessario silenzio lo rispetta Sabina. Noi non abbiamo, infatti, piú nulla da dirci. Ci son drammi che consentono la possibilità di riprendere, dopo l'interruzione, un discorso. Altri invece chiudono, dalle due parti, la bocca per sempre. Sono i drammi che offendono cuore e testa nel medesimo tempo. Il cuore, romantico, è piú facile a perdonare. La testa, raziocinante, non perdona. E io non ho detto a Sabina, ferendo il suo cuore solamente:

« Non ti amo piú. Amo un'altra... ». Io le dissi: — « Sei vecchia. E l'altra, con la quale io ti sostituisco, è giovane... ». Offesa alla testa, incancellabile, imperdonabile. E si vive nel silenzio, unico scampo dopo irreparabili parole ».

Poi, traboccandomi il cuore, alcune pazze parole per Stefania: ricordi, richiami, nostalgie, rimpianti. Zavorra romantica. Chiacchiere inutili, che vorrei cancellare. Ma no: voglio che questa mia ultima confessione sia scucita e incoerente come le contraddizioni che io ho nella mia impossibilità - il vecchio verso di Orazio, - di vivere con lei e di vivere senza di lei... E dico a Stefania le ultime parole: « Non scrivermi. Nulla voglio sapere. Peggio mi parrebbe udir da lontano la tua nuova voce che udir dentro di me la voce antica... Taci con me se hai pietà di me. Non mi togliere le forze estreme che mi sono necessarie. E intendi il comando di silenzio che è in questa mia ultima parola: addio! ».

71

È entrato, grosso com'è, in camera mia come una piuma. Su la punta dei piedi è alle mie spalle. Sento su queste appoggiarsi le sue grosse mani che tremano e la sua voce mi dice, come soffocando nel pudore le parole:

— Ho tanta paura d'essere solo. Almeno voi non partirete. Dove volete andare? Chi vi aspetta?

È Franz van Greve con gli smarriti occhi d'un fanciullo che chiede aiuto. E io, in piedi, gli son di contro, gli prendo le mani:

— Non me ne andrò. Resto con voi. Ci terremo compagnia.

In silenzio, ci sediamo nell'ombra, su due poltrone, davanti alla finestra da cui entra un cielo d'ovatta affumicata che sembra prendere i pochi suoni del crepuscolo — una campanella, un remo nell'acqua, un carro lontano, una pallida voce che canta, — e soffocarli nelle sue volute. In quel buio due sole piccole luci, non continue, a momenti: la sua pipa, la mia sigaretta, il povero fuoco, tutto fumo, che ci rimane. Su, nell'appartamento di van Greve, uno scalpiccio assiduo, precipitato. Guardo il soffitto, come interrogando:

— È Saskia con le sue donne — mi spiega il pittore. — Vuotano gli armadii, empiono i bauli. Siamo al venti dicembre. La partenza è fissata per la sera di Natale. Faranno con me, la sera della vigilia, il cenone di rito. Pranzeranno con me - ultima volta, - il giorno di Natale. E poi, la sera...

Van Greve mi si accosta. Mette le mani su le mie ginocchia, leva su me lo sguardo ansioso:

— Che farò io, maestro, il giorno dopo?

Ancóra una volta, poiché la sua pena è cosí grande, consiglio Franz van Greve: — «Vendete tutto. Partite anche voi. Seguite Saskia a Batavia». Ma il pittore leva le spalle e con un dito indica il cuore:

— Costui non permette. Fu il mio primo pensiero. Correre laggiú, insieme a loro, anche mal tollerato, anche molesto, pur di non essere solo, di non morire... Ma sono malato di cuore. Ho visto il medico, due medici, tre medici. La risposta è una sola, in una domanda: — «Volete uccidervi?» Il clima torrido sarebbe micidiale per il miocardio che già stenta, in clima migliore, a contrarsi, ad avere forza. Tuttavia sarei andato lo stesso a crepare laggiú zitto zitto... Ma uno dei medici - troppo zelo, - ha avvertito Saskia: — «Non conducete con voi vostro padre se non volete condannarlo a morte... ». Ma oggi ho tentato ancóra: un quarto medico, il migliore di Am-

sterdam, il professore Halläes, un vecchio amico. Batti e ascolta, d'accordo con gli altri anche lui: — « Tua figlia ha ragione. Non puoi seguirla. Aspetta che torni... ». Cinque anni... Ho levato le spalle: — « E chi me lo dà, se il cuore è già allo stento, il tempo d'aspettare? » Il professore Halläes, aprendo la porta per ricevere e condannare un altro dopo di me, ha alzato le spalle a sua volta e m'ha affidato alla speranza: — « Chi sa? ».

Ha gli occhi fissi davanti a sé, Franz van Greve: occhi che guardano nel vuoto. Ancóra a voce piú bassa ripete, come se umilmente pregasse l'ultimo amico:

— Tenetemi compagnia... Sarà per poco.

Buio nella stanza. Buio nelle anime. Nostro buio. E ancóra brillano nell'oscurità, uno dopo l'altro, il rosso puntino della mia sigaretta, il dischetto di brace d'oro della pipa di Franz van Greve. Su, continua — vita in marcia sopra noi fermi, — lo scalpiccio delle donne che preparano i bauli per Batavia.

Caro piccolo canale verdastro in cui non si specchiano case ma alberi e cespugli e al quale, come ad un amico crepuscolare, vado ogni giorno a raccontare, dall'alto d'un piccolo ponte che lo scavalca in una sola sgambata, le mie ultime malinconie. Quand'io son qui nell'ovattato silenzio a guardar l'acqua scorrere senza un fruscio, mi tornano alla memoria, come se sotto gli occhi mi passassero nel riflesso d'uno specchio, le parole che Filippo Strozzi, caduto prigioniero dei Medici e chiuso nel Castello di Firenze, scrisse sul muro del carcere, sempre piú accostato alla morte da quindici colpi di corda a lui dati, inaudita tortura, per fargli confessare la complicità sua o di altri nell'uccisione del Duca Alessandro: *Philippus Strozza jamjam moriturus*. Ho avuto anch'io i quindici tratti di corda. Sono anche io alle soglie dell'ultima resistenza. Sono anche io, *jamjam*, or ora, morituro come Strozzi. Ché l'animo forte vale a star su anche cadendo, ma non impedisce l'ultimo crollo... *Jamjam*, fra breve, fra poco, oggi, domani, dopodomani. Io muoio di questa mia solitudine. Io muoio del medesimo male che ho dato a Sabina. La mia cru-

deltà mi ritorna: legge inesorabile che i versetti biblici ricordano ai peccatori: *Oculum pro oculo, et dentem pro dente.* Ho dato a mia moglie la solitudine. Ed ho oggi, per me, solitudine desolata quanto quella che io diedi.

L'acqua verdognola — ché in lei si specchia il color dell'erba sopra le rive, — è tuttavia limpidissima sotto i miei occhi ed io vi specchio il mio volto. Mi vedo là dentro; e non mi riconosco dall'uomo che — poco piú d'un anno da oggi, — correva con Stefania Páal, ubbriaco di ricuperata gioventú, i dintorni di Budapest su le colline che chiudono, come in uno scrigno di smeraldo, gli ori e gli argenti dell'orientale metropoli. Sono io, Arrigo Stella, quel vecchio incanutito che vedo nell'acqua, con gli occhi spenti, le guance cadute, due grossi solchi d'ombra a lato della bocca che ancóra poche settimane or sono — nella magnifica e ultima favola, — diceva a una giovane donna le parole dell'incantesimo sentimentale e del sensuale incendio? Ombra di me che mi guardi, che aspetti ancóra se il tempo ti ha improvvisamente segnato cosí, se in pochi giorni ti ha tolto dal viso — e dall'anima, — quant'era residuo del tuo giovane prestigio, di quello che a te parve l'inestinguibile ardore? E vedo un'altra ombra accanto alla mia in una specie d'allucinazione che ricorda. Cioè no: non un'ombra, due ombre. Un uomo

ancóra giovane nonostante i grigi capelli, e, accanto a lui, quasi sopra di lui, immagine successiva che all'altra si sovrappone e la cancella, lo stesso volto oscuro e macerato di vecchiaia. Chi sono quei due uomini? L'inconsapevole memoria li evoca ed io non riesco tuttavia a ritrovarli. Ma, di colpo, si fa luce entro di me. Ricordo. Riconosco. Una notte d'estate a Budapest. Io e Sabina, reduci verso casa, nel torpore della notte pesante di afa e d'immobilità. Sabina che trascina, stanca, il passo svogliato... Io che mi allento e mi svoglio sul passo suo... In piazza Pallfy lei sale, io mi fermo. Vuota notte, deserta mia vita, fredde come la luce dell'alta luna che in mezzo al cielo par ferma, disco di ghiaccio nella immensità della notte su questa nostra terra che affoca. E d'improvviso un passo nella mia strada: un passo che sembra unico e si sdoppia; giovane, aggressivo, che conquista la strada, che sembra in marcia verso l'infinito. E sono due passi davanti a me, isòcroni, accordati, cadenzati: una donna giovane e un uomo non piú giovane, ringiovanito. E in me entra il desiderio di vivere, di essere giovane ancóra, di ritmare anch'io, su un passo piú veloce e fermo di quello di Sabina invecchiata, il mio piede e il mio cuore, giovani ancóra...

È lui, l'uomo della coppia di piazza Pallfy: lo riconosco. Ma vedo anche l'immagine che

si sovrappone: è ancóra lui senza prodigio, lui solo. Ché anche per lo sconosciuto è accaduto forse, in chi sa quale cantuccio d'Europa o del mondo, l'immenso dramma che a me è toccato: perdere il passo dell'altra, sentire piede e cuore smarrirsi e fermarsi, rimanere immobili in un punto mentre l'altra cammina, gente che si ferma senza mèta perché il cuore non regge piú, perché andare ancóra avanti è vietato. *Verboten:* non si può. Alt: è la fine.

Confondici insieme nella tua corsa, acqua che passi, me e lo sconosciuto di Budapest, fermi entrambi alla frontiera tra speranza e rinunzia. Specchia in te, sempre viva perché sempre nuova, eterna nel flusso, ma come noi mortale nella singola goccia, specchia in te questa nostra solitudine, e portaci via, annullaci nell'immensità, disperdici all'estuario nel grande mare della vita sepolta, di tutto quanto già fu e non piú sarà.

E, come se ubbidisse alla mia preghiera, l'acqua sotto il ponte, nella notte che è discesa piena di fanali e di stelle, confonde col buio le nostre immagini vecchie e rispecchierà con l'alba, domani, volti nuovi, novella vita.

73

C'è accanto all'Oudekerk, in una casa lunga e bassa, una di queste case olandesi tutte nere orlate di bianco a porte e finestre come se fossero riprodotte da una negativa fotografica in cui il bianco è nero e viceversa, c'è accanto all'Oudekerk un convento di monaci belgi, matti tutti per la musica e che stanno tutt'il giorno a cantare. Sono entrato un giorno, verso sera, nella loro piccola cappella dove splende da tre pareti un organo cosí potente che non sai, nel vederlo cosí maestoso, come abbia fatto ad entrare miracolosamente in quel corto rettangolo di spazio dove il coro, fiancheggiando l'altare, viene cosí avanti che non v'ha piú posto per piú di venti fedeli entrati là dentro al richiamo dei canti e che si vogliono inginocchiare. V'entrai solo, una sera, mentre cantavano a vespro. Dall'organo, mosso da mano maestra, osannavano gli angeli. Dal coro, con voci gravi, rispondevano agli angeli gli uomini. E il dialogo canoro era, tra cielo e terra, di una sovrumana maestà. Chi aveva composto quei canti? Cercavo nella memoria. Bach? O, piú vicino a noi, Giovanni Brahms? Finito il canto, entrai nel convento per la curiosità di doman-

dare. Mi fu risposto: — « È opera d'un abate di Malines, che è il nostro organista, autore di musiche che egli offre unicamente a Dio e per le quali non vuole omaggio dagli uomini. E a chi gli chieda il perché d'una rinunzia che gli toglie una celebrità forse mondiale, l'abate Alberlink suole rispondere: "All'organo io non compongo musica: all'organo io prego... E non si comunicano agli uomini le preghiere che noi leviamo a Dio" ».

Ho detto chi io fossi. Ho chiesto ai monaci belgi di conoscere l'abate Alberlink. Lo vidi, magro, alto, con azzurrissimi occhi sott'i bianchi capelli, la medesima sera. Ritornai da lui il giorno dopo. Gli raccontai il mio passato musicale, i miei primi passi nella musica religiosa, le mie prime composizioni per organo in seminario. Cosí è nata fra noi una cordiale amicizia che dall'abate Alberlink, che ha voluto mettermi all'organo e provarmi, ora si è estesa, in due settimane, a tutti gli altri ospiti del Convento. E adesso io sono lí tutt'i giorni. E, una sera, furtivamente, dalla tasca del mio soprabito, come se dovessi confessare un delitto, ho tratto fuori un foglio di musica, per mostrarlo all'abate Alberlink. Costui, fascio di vibrante entusiasmo non appena si discorra di musica, l'ha súbito provata sulla tastiera e, generoso nel lodarmi, ha detto con le lacrime agli occhi, tendendomi le ma-

ni, una grossa bestialità: — « *C'est du génie...* »

Ho riso. Il genio? Mi rivedo a Budapest, nei caffè pieni di donne e di fumo, suonar sul violino, sopra la pedana degli zigani le mie canzoni, i miei ballabili, le nenie voluttuose che chiaman le coppie ad accostarsi nel ballo. Genio chi non ha potuto portare a termine *Blumen* se non nell'eccitazione breve d'una follia ed ha lasciato a una donna andata chi sa dove un manoscritto incompiuto e che non avrebbe potuto, lontano da lei, ultimare? Ho ripensato sovente a *Blumen* nell'esilio di Amsterdam. Non una nota m'è piú uscita dall'anima. Il silenzio dell'estro è profondo. Mi dava voce, per cantare, la gioventú ricuperata. E adesso che è spenta...

L'abate Alberlink, che tutto sa del mio dramma, insiste ancóra: — « Voi avete il genio della musica religiosa. Da questa cominciaste ragazzo. Finite con lei. Dio vi terrà conto di averlo saputo pregare con l'ispirazione che Egli, nel vostro amore per lui, - piú alto di qualsiasi terrestre amore, - vuole concedervi ancóra. Quella pagina meravigliosa lo prova. Bach vi avrebbe baciato in fronte come io ho fatto. Venite qui ogni giorno. Lavorate con me. Preghiamo insieme Dio coi nostri canti... Stolto è piangere, maestro, la vostra giovinezza perduta, se Dio vi promette l'immortalità accanto a Lui... ».

Mi hanno piú volte, i monaci, voluto a mensa con loro. Sono quattordici; e quindici con l'abate organista. Sono, ad Amsterdam, la mia sola compagnia. In questi giorni prima del Natale anche Franz van Greve non è piú con me. Corre con sua figlia Saskia per gli ultimi acquisti e non spreca un minuto, lontano da lei, del poco tempo che ancóra gli avanza. Mi ha detto, incontrandomi su la porta: — « Consumo in meno di una settimana che mi separa dalla partenza di Saskia una piena d'amore paterno che mi sarebbe bastata per secoli e secoli... ». È entrato in fretta, salutandomi appena, carico di pacchi e pacchetti; ma non ero in fondo alla nostra strada che l'ho riveduto riscappar di casa e camminar veloce, come se il miocardio non gli fosse piú indebolito, per raggiungere Saskia là dove, sarta o modista, lo starà ad aspettare.

Ora non è piú il solo abate Alberlink a spingermi all'organo. Ora sono tutti i monaci che m'incuorano e mi vantano. E mi son lasciato tentare: improvviso su la tastiera, con tutti loro attorno che seguono con le voci, intonatissimi, il mio canto estemporaneo. Dopo, a casa, ubbidendo all'invito ultimo dell'abate di Malines: — « *Ecrivez ça...* », io fermo sui fogli l'estro subitaneo e torno al convento. Nascono cosí, in meno di dieci o dodici giorni, una breve cantata su un motivo di Jommelli

e un mottetto a piú voci elogiato dall'abate Alberlink facendo addirittura i nomi di Lalouette e di Campra. Ma non risorge in me, da questi tentativi, il musicista sepolto. In me ritorna la musica che riallaccia a questi ultimi anni gli anni primi e ritrova nel canto la fede dell'adolescenza, il volo sublime dell'anima in alto, verso Dio che accende, come accese il primo, anche l'ultimo estro.

Prego cantando. E Sabina giovinetta, la fanciulla che cantava il mio primo saggio lontanissimo di musica religiosa, è accanto a me, invisibile, sempre presente, quasi dicendomi: — « Solo Dio, tanto piú su degli uomini, ci può ancóra, per sempre separati in terra, riavvicinare ».

Al Consolato, dove di tanto in tanto vado a far visita al Console per ringraziarlo delle sue molte cortesie, mi consegnano una lettera ivi indirizzata. È, su la busta, scritta a macchina. Ma dentro súbito riconosco caratteri per i quali il cuore mi salta in gola e mi soffoca. Fuori la lettera di nessuno; dentro, in un lampo, ciò che fu il mio magico universo risorge. Ho aperto la lettera istintivamente, ma súbito richiudo e metto in tasca. Crede il Console che io corregga un piccolo atto di distratta scorrettezza e mi invita: — « Leggete pure, maestro. Ve ne prego... ». Rispondo: — « Ho già veduto. Cose senza importanza ».

Mai potrei leggere, davanti ad occhi che mi guardano, — ché ho paura di quanto il mio viso può dire del mio segreto, — la lettera di Stefania Páal. Ma ho l'ansia nel cuore. Abbrevio la visita. Il Console vuole trattenermi. Mi parla e mi riparla d'un mio possibile concorso a una serata d'arte italiana, con musica mia, in occasione del passaggio d'un nostro celebre tenore per Amsterdam. Dico di sí in fretta e furia, senza discutere, — salvo poi a tirarmi indietro, — pur d'andarmene, di scappare via,

d'essere fuori, solo, a leggere quanto Stéfi mi scrive.

Eccomi qui, in una bizzarra birreria di cui le ampie vetrate, nel crepuscolo nebbioso, piene di nere sagome di barche spettrali, — scheletri a fior d'acqua, — aprono su uno stretto canale. Non c'è luce elettrica. Sopra ogni tavolino, — dieci o dodici nella bassa e cupa stamberga, — una lampada portatile a olio, a tre becchi, tutte accese. Nella stanza due sole tavole sono occupate, in due angoli: un vecchio signore che legge un giornale, una donna, col capo basso, che scrive. Vuote tutte le altre, avendo sopra quelle lucerne. Ma pare che vuote non sieno, illuminate così. Sembra una stanza preparata per un convegno di fantasmi. Invisibili, le ombre di tutte le solitudini siedono a questi tavolini d'una stanza un po' rischiarata, in quella profonda oscurità, dalle piccole fiamme come in un viale notturno di cimitero l'ombra è bucata dalle pallide luci delle lampade votive. Avevo già intravveduta una sera, passando, questa lugubre birreria che mi apparve una specie di camera ardente. E l'ho scelta per venirvi a leggere la lettera di Stéfi. Mancava a queste sinistre luci un povero morto. Ecco. Adesso il quadro è completo. Il morto c'è: sono io.

Leggo al tremolio delle tre fiammelle:

«Ho rispettato finora il silenzio che tu mi hai

imposto. Ma non posso, oggi, tacere piú. Non credere che io, da piccola donna, non intenda che quanto tu hai fatto per me è la piú alta e pura prova d'amore che un uomo possa dare a una creatura profondamente amata. Solo nel sublime sacrificio l'anima — qualunque sia l'amore: figlio, donna, patria, arte, — raggiunge la piú grande altezza, fuori e sopra del mondo. Tu hai voluto liberarmi d'un impegno assunto verso di te e che avrei tenuto — tu non ne puoi dubitare, — con immutabile fedeltà. Non hai voluto. Non hai creduto questo possibile, o, almeno, possibile senza mio sacrificio e mia rinunzia. Non piú giovane, hai pensato che la legge che chiama i giovani ad accoppiarsi coi giovani sia senza eccezione. Ti sei sbagliato. Vi sono anime per le quali la realtà del corpo è senza peso: io sono di queste. Ugualmente vi sono anime per le quali la vecchiaia è cosa impossibile. Sono persuasa che vi sono al mondo donne ed uomini centenarii col cuore d'eterni fanciulli. E tu — accanto a me giovane, — saresti stato di questi.

« Conoscersi, conoscere sé stessi e conoscere l'altro: questo è il piú delicato e difficile problema dell'amore. Nessuno, o quasi, legge mai interamente entro di sé. Vi sono pagine incollate, nel libro segreto della nostra sensibilità, che non si possono conoscere se non scol-

landole: cioè correndo il rischio di lacerarle. Tu non hai letto dentro di te queste pagine e d'essere giovane in te, — non in me, — hai a un dato punto dubitato. Piú difficile ancóra è sapere dagli altri l'intima, profonda, misteriosissima verità. Tu hai detto a te stesso: — « Un uomo giovane offre a questa donna di me piú giovane il giovane amore. Questo rivale è oggi, fra noi, per dividerci. Nulla potrà impedire l'evento. E se anche potesse questo uomo giovane allontanarsi, il mondo è pieno di gioventú, un altro verrà... ». E non hai letto in me il nome che per sempre era scritto in tutto l'essere mio; intendi bene, in tutto: anima e corpo, testa e cuore. Quel nome era il tuo. Hai negato me. Hai disconosciuto te. Hai voltato le spalle. Sei fuggito. Hai invitato l'altro ad essermi accanto in tua vece. Hai insomma, solo con le tue mani, creato quello che poteva non essere creato. Hai voluto tu, tu, disperato e pazzo, creare l'irrevocabile. Né l'altro, Emanuele Alciato, da te messo sui miei passi, ha voluto piú liberarmi. Mi è stato accanto in Italia. Mi ha seguíto a Budapest quando, col novembre, ho dovuto riprendere — in quale nuovo scoppio d'entusiasmo! — la tua bellissima opera comica al teatro Tabán. E ancóra, oggi che ti scrivo, è accanto a me, a Vienna, dove sono venuta a interpretare per un mese, al teatro « An der Wien », la tua operetta per

la quale anche i viennesi, — teatro pieno zeppo ogni sera, e quanti bis, che applausi! — sembrano tutti impazziti. Ma siamo ancóra vicini e lontani nel medesimo tempo. Io sono in un albergo. Alciato in un altro. Tutto, il remissivo Alciato consente, purché io non mi allontani da lui: il matrimonio, mia madre con me, il mio passaggio, in Italia, alla Scala, all'arte lirica con un'opera di Mozart, l'anno venturo. Ma c'è un solo ostacolo a tutti questi ragionevoli e ragionati accomodamenti: io non posso rifare la mia vita — cascasse il mondo, — se prima non so rifatta la tua. E c'è un solo modo, oramai, di rifar la tua vita: rimettere al tuo fianco la donna che, pure adorandomi, tu hai sempre un po' rimpianta accanto a me, la donna che tu, lasciandomi, hai súbito ritrovata anche se non sei ritornato verso di lei, anche se ti sei, fuggendo e nascondendoti, da lei allontanato. No, Arrigo. Io che conosco la tua anima assetata d'umana compagnia, so che tu non puoi essere solo. Nessuno può essere solo. Qualunque sia il passo — giovane o men giovane, vada verso la vita o dalla vita ritorni, — la creatura vivente ha bisogno d'un passo accanto a sé. Solamente i morti sono soli, almeno soli per noi che non vediamo, per noi che non sappiamo...

« Ho rivisto or ora tua moglie. Ma lei non mi ha veduta. Ero in vettura, al Prater, a

prendere un po' di sole dopo tanto buio di teatro e di quinte, questa mattina. Mi accompagnava Ilona Kaltaï, la nuova *soubrette*, che tu conosci. E, di colpo, Ilona mi ha dato di gomito: — « Lí, a destra, nel viale, la moglie del maestro... ». Era infatti lei, a piedi, con la baronessa d'Arenfeld che in un'altra occasione io ho conosciuta a Vienna. E devo dirti la verità, anche se la verità possa, da un certo punto di vista, spiacerti? Solitudine e dolore hanno ringiovanito tua moglie invece d'invecchiarla. Capelli bianchi, questo si sa; non è Sabina donna da imbiondire sul tardi. Ma, piú bianchi di quanto non fossero a Budapest, i capelli d'argento della signora Stella aureolavano stamattina, come un tempo le parrucche del Settecento, un grazioso volto ringiovanito e roseo, che sorrideva... Ma sí... Merito mio; involontario, poiché non sono stata certo io ad allontanarmi da te. Ma, pur avendoti lontano, pur non essendo Sabina ancóra sicura di ritrovarti, deve adesso tua moglie essere felice di sapermi separata da te. E scommetto che una di queste sere, Ilona, che ha occhi buonissimi, all' « An der Wien », mentre reciteremo e canteremo la tua bella operetta, mi dirà come stamattina al Prater: — « Guarda lí, a sinistra, nelle poltrone: la moglie del maestro... ». Ché adesso potrà, tua moglie, anche vedermi e guardarmi; e magari, sapendomi

lontana da te, — forse anche promessa sposa di Emanuele Alciato, — a teatro sarà anche capace, in un momento di buonumore, di battermi le mani... ».

Chiudo la lettera. Non vado piú avanti. Suona falso, non mi prende, non mi persuade. Sento in essa — pur sotto la maschera di moderati rimpianti, — l'egoistica giovinezza che va avanti per conto suo, nella sua forza irresistibile, gettando tutt'al piú un po' d'elemosina alla vecchia gente che rimane, eliminata dalla marcia felice, lungo la strada, nei fossi... Emanuele Alciato, stufo di fare anticamere, deve bussare con insistenza alla stanza nuziale ancóra chiusa. Ma sento che presto la porta gli sarà aperta. Stéfi mette a posto con tutti — ché chi ha molto amato, pure amando altrove, può volere ancóra un po' di bene, — la coscienza da cui vuole mandar via le ultime nuvole. È già a posto con mia moglie che ha vista al Prater, guardando fuori e non dentro, rasserenata, ringiovanita, sorridente. Vuole adesso un consenso e un tacito perdono anche da me. Ma sí, Stéfi; sposa pure Emanuele Alciato. Il destino si compie esattamente come io ho preveduto.

Lacero la lettera di Stéfi in minutissimi pezzi senza finir la lettura. Guardo intorno a me nella birreria. Non c'è piú nessuno. Sparito il vecchio, scomparsa la donna. In mezzo alle

tremolanti fiammelle non ci siamo, a tenerci compagnia, che io povero morto e i pochi poveri fiori.

Esco di corsa dalla camera ardente. Cerco in un caffè pieno di luce, di donne, di uomini, di musica, la vita degli altri, la vita di tutti, che continua. Inutile che Stéfi Páal, che va avanti, mi abbia scritto. Io, che son fermo, non risponderò alla sua lettera.

Natale in Olanda, tra nebbie e canti, danze al caffè e in chiesa litanie, fumo di pipe e di moccoli. Divisa su le sue novanta isole tutte allacciate dai trecentocinquanta ponti, Amsterdam stende nel nebbione i viventi fili della sua grande ragnatela umana. A sera, quando la città, illuminandosi dai sotterranei delle case tutti gremiti d'umile gente già a metà sepolta, sembra accendere sotto di sé un enorme braciere per incendiare le palafitte su cui è costruita, la gente corre, per ponti e canali, a cercare compagnia, a rifugiarsi dentro, a raccogliersi attorno alle tavole tutte grassamente imbandite d'oca e budini, anche le piú povere. Io son solo tra la gente che fugge la solitudine. Ho rifiutato un cortese invito del Console d'Italia. So Franz van Greve a far la cena festosa della vigilia di Natale, — l'ultima cena, — con Saskia e il fidanzato, in un'elegante trattoria della Kalvestraat. Io sono invitato dai miei monaci belgi, per la messa di mezzanotte, stando il grande abate Alberlink alle tre tastiere dell'organo. E aspetto che si faccia tardi, andando su e giú, nel freddo, nel buio, attorno a questa vecchia torre di dove un tempo le

famiglie in lacrime, sventolando fazzoletti, salutavano, sovente per l'ultima volta, già destinate forse a non rivederli mai piú, i marinai olandesi che s'imbarcavano per lunghi viaggi nei mari artici. Ha due nomi, la vecchia torre: la « Torre dell'angolo dei piangenti » o, piú breve, la « Torre delle lacrime ». Tra i due nomi io preferisco il primo. Piú pittoresco, fa quadro. Vedo la gente che qui piangeva: la vecchia madre, la pallida sorella, la giovane sposa, due figli, cuciti alle sottane, e uno in braccio, piú piccino. Ecco i « piangenti ». Ecco quelli che si vedono davanti il pauroso mare, le eterne separazioni, le solitudini immense. Io ho diritto d'asilo in mezzo a loro. Infatti sono qui, solo. Vedo tuttavia una sala da pranzo tutta splendori in un grande albergo di Vienna. E, tra le luci, nude le magnifiche spalle su cui ardono ancóra i miei baci, Stéfi bellissima, Stéfi sí giovane, leva sorridendo un bicchiere di sciampagna per toccare con esso l'altro bicchiere che, lucidi gli occhi di desiderio, il bel legionario le accosta. Vedo un'altra sala da pranzo, severa, austera, illuminata questa da vecchie lampade ottocentesche ancóra a petrolio, in una vecchia villa di Moravia: la baronessa d'Arenfeld e Sabina che sorride, Sabina ringiovanita. Anche queste due donne levano il bicchiere colmo di vino spumante. Non so se di me parlino nel brindisi. Certo a me pensano

tutt'e due. E solo questo pensiero, nella notte di Natale, esule io in terra straniera, essendo volutamente e perdutamente solo, mi tiene compagnia mentre aspetto le undici, con l'intenzione di sottrarmi a luci e canti della città in festa, sotto la tragica ombra di questa vecchia « Torre dell'angolo dei piangenti ».

Tra le undici e mezzanotte sono dai miei monaci. L'abate di Malines è già all'organo. Il Priore si scusa con me: — « La regola ci fa divieto d'avere ospiti, alla nostra mensa, in queste sacre ricorrenze. Avremmo tanto voluto confortare con la nostra amicizia, maestro, la vostra solitudine... ». In un sospiro basso dell'organo l'abate Alberlink ha udito il sussurrio delle nostre due voci. Dal suo seggio di maestro dei suoni c'impone seccamente il silenzio. E la piccola chiesa è, di colpo, in un « fortissimo », piena dell'immensa musica. E solo in questo divino rapimento della musica piú pura io vedo la mia strada futura: pregare e cantare Iddio cosí, come l'abate Alberlink, parlare con Dio cosí della nostra umana miseria aspettando da Lui, e da Lui solo, la nostra divina ricchezza.

Amsterdam, in una pallida luce di mezzogiorno che è ancóra un cinereo ed esitante chiarore d'alba appena nata, non sembra decidersi a svegliarsi. Tutta coperta di neve sta come cosa morta sotto un funebre e immenso lenzuolo. Non s'ode un passo. La città sembra morta. È venuta da me, acciabattando giú per le scale, la pesante massa di Franz van Greve.

— Son venuto a scusarmi con voi, caro maestro. Saskia parte, col treno, alle cinque. L'uomo che me la porta via stasera adesso banchetta in famiglia. Ho voluto avere mia figlia solo per me in queste ultime ore: me ne restano - pensate, - cinque sole. Cosí non ho avuto il coraggio di dire a voi che siete solo: — « Salite. Saremo in tre... ». Non posso. Non voglio. Comprendetemi, perdonatemi. Dobbiamo essere in due. Se voi foste oggi nostro ospite, Saskia dovrebbe accogliervi, aver conversazione con voi, dividersi tra suo padre e l'amico di suo padre. Intollerabile pensiero, questo, per me. Nulla di mia figlia, - non uno sguardo, non una parola, non un sospiro, - mi può essere portato via in queste ultime

piccole brevissime ore, che sono cinque, e saranno quattro, e poi tre, e poi due, poi una, l'ultima, l'estrema... Trecento minuti. Pensate: minuti. Poi laggiú: Batavia... E io, suo padre, non vedrò Saskia mai piú. Morrò qui solo... Mia figlia non sarà piú altro che un ricordo: lontana tanto da non poter neppure venire al mio funerale. La morte di suo padre non potrà essere per lei, traverso gli oceani, che lo scambio di due telegrammi. Mi seppelliranno gli amici. Poi un giorno, ritornando ad Amsterdam, verrà davanti a una fossa. E qualcuno le dirà sottovoce: — « Qui dentro è colui che fu tuo padre... ». Tremenda solitudine, maestro, quella che mi aspetta.

L'ho stretto nelle mie braccia, pienamente con lui. Mi ha detto singhiozzando: — « Ci terremo compagnia, tutt'e due soli, domani ... ». Poi il suo passo è riandato, quanto mai lento nell'affanno, su per le scale.

Sono a tavola anch'io, a consumare le poche provviste che mi son fatte portare ieri. Tento di escludere dal mio spirito le immagini: Natale a Vienna, Natale in Moravia. Tuttavia una delle due immagini assiduamente mi ritorna. È l'una. Stéfi ha fatto colazione, in fretta e furia, certo con Alciato, a mezzogiorno. Ora corre al teatro « An der Wien ». C'è recita diurna, alle tre; e i suoi preparativi per la scena sono molto lunghi. E l'altra imma-

gine, esclusa, sopravviene, si associa. È in Moravia o a Vienna, Sabina? Ipotesi piú probabile, col rude e pieno inverno e con le feste natalizie: Vienna. In un albergo, con la sua amica. Mattina di Natale. L'Arenfeld apre un giornale: — « Che si fa oggi? Il pomeriggio è noioso. Si va al teatro? ». Sabina risponde: — « Perché no? » La baronessa legge il programma degli spettacoli: — « Staatsoper, *Fidelio*...; Burgtheater, *Otello*...; Volkstheater, una tragedia di Schiller...; Musikverein, Festival di Cristoforo Gluck... Ci sarebbe l'An der Wien, con l'operetta di tuo marito... ». Sabina tace. La baronessa s'arrischia in due sillabe: — « Si va?... ». L'altra si leva e risponde con tre: — « Andiamo... ».

Perfetta festa di Natale veduta dalla mia lontananza perduta in queste nebbie, sotto la neve: Stéfi canta la mia piccola musica e mia moglie l'ascolta. Levo le spalle. Sopra di me, da van Greve, non un rumore. Il padre che sta per perdere la figlia s'empie dei suoi ultimi sorrisi, in silenzio. E sí, tutto è silenzio, solitudine, oblio prima della morte. La vita va... Tutto è silenzio: in me, nella mia casa, su da van Greve, nella nostra strada, in tutta Amsterdam, nell'Olanda intera, nel mondo, anche nel cielo. Da questo cadono giú ancóra grossi fiocchi di neve che sembrano, tanto son fitti, voler seppellire la città. E io ricordo: il

passo nella mia strada... Sorrido di cosí lontane follie... Quale passo? Sono fermo. Quale strada? Non ci sono piú strade. Tutt'il mondo è sepolto.

77

Bussano, nel gran silenzio, alla mia porta. C'è dunque ancóra al mondo qualcuno? Sí. C'è, aperta la porta, Sabina davanti a me, l'occhio che mi guarda con tenerezza, il sorriso sopra le labbra mute, stese a me le due mani nei guanti, infioccata di neve, come se ne fosse adorna, la pelliccia. Ci rivediamo cosí, senza parole. Non oso aprire a Sabina le mie braccia. Ho tuttavia prese le sue mani. Vorrei dire una parola. Che cosa dirle? — «Ti aspettavo»? Non è vero. — «Ti desideravo»? Non è vero. — «Credevo che saresti un giorno o l'altro venuta...»? Falso anche questo. E allora? Allora, nulla. Lascio solo ai miei occhi che sento inumidirsi di lacrime il còmpito di dire a Sabina che sono infinitamente felice di rivederla davanti a me, con me.

La guardo. Effettivamente, sotto i suoi capelli diventati piú bianchi, Sabina è piú giovane. Ma ho idea che il mutamento non sia in lei, ma in me. Assetato, nell'ora del mio tramonto, di fresca giovinezza all'aurora, vedevo Sabina piú invecchiata di quanto realmente non fosse. Ricordo l'impressione di Stéfi al Prater: ringiovanita... Falso anche per lei.

Giovane rivale. Stéfi accumulava gli anni su le piegate spalle di Sabina affinché Stéfi potesse sentirsi piú diritto e meno colpa di farle male... Lontana da me, Stéfi la vede piú giovane. Avendo rinunziato a Stéfi e alla giovinezza anche per me perduta per sempre, vedo Sabina piú luminosa, ancóra vita, ancóra luce, calore ancóra.

L'ho invitata a sedere. Le sfilo teneramente i guanti.

— È stata l'Arenfeld a dirti dov'ero, a consigliarti di venire fin qui?

Sabina scuote il capo:

— No. Non la Arenfeld. È accaduto questo. Ero a Vienna. Volevo ritornare a Budapest, a casa nostra. Ma avevo paura della casa vuota, orrore di rivedere, senza di te, la cara città dove fummo felici. E rimanevo a Vienna, aspettando qualche cosa, senza sapere tuttavia esattamente che cosa aspettassi... E, un giorno, all'albergo, mi hanno portato nel mio salotto il suo biglietto di visita. Non ho avuto un attimo d'esitazione. Ho risposto: — « Venga su... » Ed è entrata, a testa alta, sicura di sé, per dirmi solamente questo: — « Vi ho veduta al Prater. Vi ho cercata. Volevo solo chiedervi di perdonarmi. Mi rimarito tra quindici giorni, in Italia. E voi dovete súbito partire, andare a raggiungere il maestro che non osa chiamarvi e vi aspetta... Natale è già vi-

cino: fra tre giorni. E non può, pover'uomo, restare lassú, solo, senza che una di noi due gli tenga compagnia. A me volontariamente ha rinunziato. Aspetta dunque voi, voi sola... Andate... ». E se n'è andata via, dopo avermi baciato una mano. Non ho saputo che cosa dire a Stéfi Páal. Non ho saputo perdonarle... Ho sentito che la vita va avanti cosí, senza perdoni, senza condanne, iniqua, impunita, o punita solo dentro noi stessi... A sera ho parlato con l'Arenfeld, ho fatto le valigie.

Ho baciato le mani ora riscaldate di Sabina che piange e sorride. E l'ho sentita dirmi:

— Non sono io, in fondo, che sono ritornata... Sei ritornato tu a me, mesi fa... E io ho vissuto, Arrigo, della certezza di quel tuo ritorno... Tu non potevi tardare molto a comprendere che non si può ringiovanire.

Mi appoggia la testa sopra una spalla e mi chiede:

— Mi vuoi qui a invecchiare con te?

La stretta delle mie mani risponde.

— Vuoi che si rimanga qui in Olanda? Vuoi che si ritorni in Ungheria?

— No. In Italia, in Italia, dove siamo nati, dove ci siamo conosciuti, dove morremo.

— Pensa a vivere, — risponde Sabina. — Sei il piú giovane tra i vecchi. Anche l'inverno è lungo, nelle stagioni della vita, ed ha i suoi bei giorni di sole.

Le parlo dei monaci belgi e dell'abate di Malines al suo organo. Racconto sorridente e incredulo dei miei nuovi tentativi di musica religiosa e del parere di Alberlink: — « *C'est du génie...* ».

— Ha ragione, — risponde Sabina.

Fuori nevica ancóra: il freddo, l'inverno, il Nord. Sabina, raggomitolata nella poltrona, ha un brivido:

— Fa freddo.

Riaccendo rapidamente il fuoco.

— Si sta bene, cosí, in due, accanto al camino. Ogni età ha il suo diverso luogo. Questo va bene per noi...

Le parole di Sabina chiamano le mie:

— Che cosa ci rimane ancóra, Sabina? Siamo vecchi. La vita è alle spalle.

Sabina ha una luce sul viso, doppia: il fuoco che avvampa dal camino, il sangue che avvampa dal cuore:

— Questo ci rimane... Volerci bene, essere in due...

Sento due passi giú per le scale: quello rapido di Saskia giovane che corre verso la vita; quello del padre vecchio che lentamente la segue. Van Greve accompagna la figlia alla stazione. Le cinque ultime ore sono quasi interamente trascorse. Tra breve, in piena notte, Franz ritornerà alla sua casa, partito il treno, solo per sempre. Ed io, prendendo Sa-

bina nelle mie braccia, come se perdutamente mi aggrappassi in gran tempesta all'ultimo scoglio, riecheggio le ultime parole di mia moglie, della prima ed ultima compagna: «Essere in due... ».

Budapest, settembre 1938 - XVI.
Roma, aprile 1939 - XVII.

FINE

57059

LUCIO D'AMBRA

ACCADEMICO D'ITALIA

Le "Sette Trilogie,,

TRILOGIA DELLE PASSIONI

La Formica su la cupola di S. Pietro (L. 15) - *Mister Whisky, mio rivale* (L. 15) - *I Giorni felici* (L. 12).

TRILOGIA DELLA VITA IN DUE

Il Mestiere di marito (L. 12) - *La Professione di moglie* (L. 12,75) - *L'Arte di essere amanti* (L. 12).

TRILOGIA DEL PATRIARCATO

Il Guscio e il Mondo (L. 12) - *Angioli della fine di giornata* (L. 12) - *Anime in sottordine* (L. 15).

A. Mondadori - Milano

TRILOGIA ROMANTICA

Fantasia di mandorli in fiore (L. 12) - *La Sòsta sul ponte* (L. 12) - *Conversazioni di mezzanotte* (L. 12).

TRILOGIA DELLE OMBRE

L'Ombra della Gloria (L. 12) - *L'Ombra dell'Amore* (L. 12) - *L'Ombra della Vita* (in preparazione).

TRILOGIA SOCIALE

La Guardia del cielo, (L. 12) - *Il Carro di fuoco*, (in preparazione) - *Le Trombe di Gèrico*, (in preparazione).

TRILOGIA SPIRITUALE (in preparazione).

L'Orgia dei Sessi - *La Marcia dei nani* - *Il Giudizio Universale*.

A. Mondadori - Milano